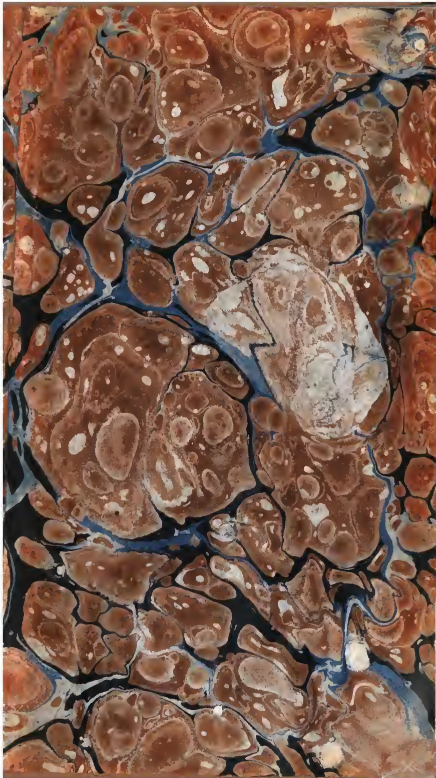




PRIMA RACCOLTA
DI VITE
DE' SANTI
PER CIASCHEDUN GIORNO DELL'ANNO
CON LA VITA
DI
GESÙ CRISTO
E LE FESTE MOBILI.

OPERA DEL P. CARLO MASSINI

QUARTA EDIZIONE ROMANA

TOMO II.

FEBBRAJO.



IN ROMA MDCCCXIX.
PEL BOURLIÉ.)(*Con Lic. de' Sup.*

Presso l' Editore Gaetano Magozzi Librajo nella Piazza di Pasquino Num. 72.

FEBBRAJO.



1. Febbrajo.

S. IGNAZIO VESCOVO E MARTIRE.

Secolo II.

Del martirio di questo celebre, e illustre discepolo degli Apostoli abbiamo gli Atti originali in greco, dati fuori per la prima volta colla traduzione latina dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri pag. 13. *dell'edizione di Verona, insieme colla lettera del Santo ai Romani. Le altre notizie, che riguardano il s. Martire, sono state colla solita esattissima diligenza raccolte dal Tillemont nelle Memorie ecclesiastiche tom.* 2.

SAnt' Ignazio, chiamato anche *Teoforo*, che vuol dire *Porta-Dio*, avendo per opera degli Apostoli abbracciata la Fede, fu uno dei loro più intimi, e confidenti discepoli; e fu da'medesimi ordinato Vescovo, e destinato a governare la Chiesa d'Antiochia, la più celebre di tutto l'Oriente, fondata già, e governata per alcuni anni dall'istesso Principe degli Apostoli s. Pietro. Toccò a questo santissimo Vescovo di sedare la tempesta della persecuzione, eccitata contro la Chiesa dal furore di Domiziano, e di reggere come savio, ed esperto piloto la sua navicella battuta dai turbini; il che ei fece per mezzo dell' orazione, del digiuno, di continue ed efficaci esortazioni al suo popolo, e del soccorso, e della forza, che riceveva dallo spirito di Dio, del quale il Santo era ripieno. Calmata che fu questa procella per la pace, che Dio rendè al-

la Chiesa con far cessare per qualche tempo la persecuzione, ne provò il Santo gran consolazione; e solamente gli dispiaceva di non essere stato degno di dar la vita per Cristo. E però andava spesso pensando fra se medesimo, che non era ancor giunto al vero amore di Gesù Cristo, nè a quella più perfetta rassomiglianza del suo Signore, la quale si acquista per mezzo del martirio. Frattanto però sottomesso agli ordini della divina Provvidenza, attendeva a esercitare l'uffizio di buon Pastore, edificando il suo gregge coi luminosi esempj delle sue virtù, nutrendolo col pascolo della divina parola, e difendendolo con somma vigilanza dalle insidie e frodi di coloro, che tentavano di corrompere la sua fede.

2. Dopo molti anni venne il tempo destinato da Dio per ricompensare le fatiche del suo Servo fedele, ed appagare le sue ardenti brame. Gonfio l'Imperator Trajano per le vittorie riportate l'anno 105. de' Dacj, degli Sciti, e di molte altre barbare nazioni, in vece di riconoscere tutti questi vantaggj dal Dio degli eserciti, adorato da' Cristiani, credette anzi di dover costringere tutta la Chiesa cristiana ad abbandonare il culto del vero Iddio, per abbracciare quello de' suoi falsi Dei, ai quali attribuiva le sue vittorie. A fine pertanto di ridurre ad effetto questo suo empio disegno, eccitò una fiera persecuzione contro i professori della cristiana Religione. Con tale disposizione si partì il superbo Imperatore da Roma nel mese d'Ottobre, per passare nell'Armenia a guerreggiare i Parti; e ai 7. di Gennajo dell'anno 107. fece il suo

ingresso in Antiochia. Quivi appena giunto fece condurre alla sua presenza s. Ignazio, e così gli parlò: Sei tu quel cattivo demonio, che ti prendi il piacere di violare i nostri comandi, e di persuadere gli altri ancora a miseramente perire? *Nessuno*, rispose Ignazio senza punto sbigottirsi, *chiama Teoforo cattivo demonio; perchè i demonj stanno lontani da' Servi di Dio. Che se voi mi chiamate demonio, perchè io sono gravoso, e molesto a' demonj, confesso di meritare un tal nome; perciocchè portando io dentro di me Gesù Cristo, ch' è il gran Re, più sublime de' Cieli, dissipo tutte le loro insidie, e rendo vani gli sforzi loro*. E chi è Teoforo? soggiunse Trajano, cioè, chi è che porta Dio? *Egli è colui*, rispose Ignazio, *che porta Cristo nel suo cuore*. Tu dunque credi, disse l' Imperatore, che noi non abbiamo nella nostr'anima gli Dei, che ci ajutino a combattere i nostri nemici? *Egli è un errore*, replicò il s. Vescovo, *dare il nome di Dei a' demonj, che voi adorate; perocchè non v' è altri, che un Dio solo, che ha creato il Cielo, la Terra, il Mare, e quanto si contiene in essi, e un solo Gesù Cristo suo unico Figliuolo, al cui regno unicamente aspiro*. Trajano replicò: Parli tu forse di colui, che fu crocifisso sotto Ponzio Pilato? E il Santo: *Sì, di quello io parlo, che ha crocifisso il peccato col demonio autore del peccato; e che ha condannato altresì tutta la malizia de' demonj ad essere calpestata da' piedi di coloro, che portano lui nel cuore*. Tu dunque, disse Trajano, porti Cristo dentro te stesso? *Sì, lo porto*, ris-

pose Ignazio, *essendo scritto*: *Abiterò in essi, e farò in loro la mia dimora*.

3. Allora l'Imperatore pronunziò questa sentenza: Comandiamo, che Ignazio, il quale dice di portare in se il Crocifisso, carico di catene sia condotto da'soldati nella gran Roma, per esservi pascolo delle fiere, e spettacolo del popolo. Udita il Santo questa sentenza della sua morte, o piuttosto del suo trionfo, esclamò con giubilo: *Vi ringrazio, o Signore, perchè vi siete degnato di farmi partecipe di un perfetto amore verso di voi, permettendo, ch'io sia, come il vostro grand' Apostolo Paolo, legato di catene di ferro. Altro io ora non bramo, se non che sieno pronte le fiere a sbranarmi*. Di poi prese le sue catene, e pieno di gioja se le cinse attorno come pietre preziose, che ornavano l'anima sua, e lo rendevano degno della gloriosa risurrezione nel giorno del giudizio. Indi fece una fervente orazione per tutta la Chiesa, raccomandandola con molte lagrime al Signore; e fu subito consegnato a barbari, e inumani soldati, che lo doveano condurre a Roma, per esservi divorato dalle fiere, o per meglio dire, per esservi sagrificato al Signore, come una vittima senza macchia, e un'odoroso olocausto in onor suo.

4. Si partì il Santo d'Antiochia con molta allegrezza, e sommo contento, per l'ardentissimo desiderio, che aveva di patire per Cristo, e perchè il Signore gli aveva conceduta la grazia, spesse volte chiestagli, di vedere i Cristiani della Chiesa di Roma, la prima per l'onore, e per l'autorità di tutte le Chiese.

Da Antiochia venne in Seleucia, ove s'imbarcò con due suoi discepoli, Filone, cioè, Diacono di Cilicia, e Agatopode similmente Diacono, e 10. soldati, che giorno e notte, e per mare e per terra, lo guardavano, ed erano sì crudeli, che il s. Martire li chiama leopardi, perocchè quanto più egli si studiava di far loro del bene, tanto più essi lo maltrattavano. Ma da questo stesso prendeva il Santo occasione di vieppiù profittare nella dottrina della pazienza, e della Croce di Cristo. Nè lasciava per questo di confortare co'suoi discorsi i Fedeli di tutte le Chiese, per dove passava, raccomandando loro di ben guardarsi dalle eresie, che allora nascevano, e cominciavano a spargersi nel campo della Chiesa cattolica; di attenersi sempre alle dottrine, e tradizioni apostoliche; di stare fra loro uniti, come membri dell' istesso corpo, che è la Chiesa, di cui il capo è Cristo; d'intervenire alle orazioni pubbliche e comuni; d'essere soggetti ai Sacerdoti, e principalmente al Vescovo, secondo l'ordine stabilito da Cristo nella sua Chiesa. Insegnava altresì a tutti i Cristiani non tanto con le parole, quanto col suo esempio, a disprezzare la vita presente; ad amare i beni della vita futura; ad avere gli occhj rivolti verso del Cielo; e a non temere qualsivoglia sinistro avvenimento, che fosse loro intervenuto in questo Mondo.

5. Dovunque s. Ignazio approdava, i Fedeli delle vicine città a folla gli venivano incontro, per onorarlo, e per ricevere la sua benedizione; e scorgendo il Santo la loro fede, vieppiù s' incoraggiava al combattimento,

che aveva intrapreso per amor di Cristo. Gli somministravano essi abbondantemente quanto era necessario al sostentamento del suo corpo; nè punto minore era il sollievo, che davano al suo spirito per l'ardore della loro carità. Destinavano delle persone, che in nome di tutti lo accompagnassero nel cammino. Le città, e le Chiese dell'Asia deputarono de' Vescovi, de' Preti, e de' Diaconi, che andassero ad incontrarlo, e salutarlo: tutti correvano a gara a questo gran Santo, per la speranza di ricevere qualche frutto dall'abbondanza della sua grazia, e dalla virtù della sua benedizione. Nè s' ingannavano; conciossiachè ognuno si sentiva ripieno di consolazione spirituale, e di coraggio, vedendolo andare incontro ai tormenti, e alla morte, come ad un glorioso trionfo, senza che i disastri, e le pene del viaggio, e i mali trattamenti, che riceveva dalle sue guardie, punto lo indebolissero, che anzi lo rendevano ogni giorno più forte, e più coraggioso.

6. Dopo una lunga e nojosa navigazione approdò il Santo a Smirna, dove, sceso che fu dalla nave, s'affrettò di vedere s. Policarpo Vescovo di quella celebre città, e già suo condiscepolo, essendo ambidue stati discepoli dell'Apostolo s. Giovanni. Ognuno può bene immaginarsi, quale fosse la consolazione, e il contento di questi due gran Santi nel rivedersi, e quali fossero i discorsi, che insieme fecero, e come vicendevolmente si comunicassero i celesti doni, che ognun di loro aveva copiosamente ricevuti. S. Ignazio a tutti dimostrava l'allegrezza del suo cuore

per le catene, che lo circondavano, e tutti pregava, e specialmente s. Policarpo, a volersi unir seco in chiedere al Signore, che le fiere, alle quali era condannato, prestamente lo divorassero, e lo involassero dagli occhj degli uomini, per comparire puro e immacolato nel Cielo agli occhj di Dio. Da Smirna scrisse il s. Vescovo alle Chiese d' Efeso, di Magnesia, e di Trallia, tre eccellenti lettere piene delle verità più sublimi ed esenziali della cristiana Religione, e degli avvertimenti più importanti per vivere secondo i dettami del Vangelo.

7. Ma la più celebre di tutte le lettere, che sant' Ignazio scrisse da Smirna, è quella indidirizzata ai Romani, a'quali fu portata da alcuni Cristiani d' Efeso, i quali per una strada più corta di quella, che faceva il Santo, se ne andavano a Roma. Essa è uno de'più nobili monumenti della tradizione ecclesiastica, dove comparisce in una maniera singolare lo Spirito del Signore, che parla per bocca de' suoi Martiri. *Lasciatemi*, scriv'egli fra le altre cose, *esser cibo delle fiere, e per mezzo di esse giungere al possesso del mio Dio. Sono frumento di Dio, e debbo esser macinato dai denti delle fiere, per divenire un mondo, e degno pane di Cristo. Desidero, che le fiere divengano il mio sepolcro, non lascino alcuna parte del mio corpo, ond' io non sia dopo la mia morte d'aggravio ad alcuno. Allora sarò vero discepolo di Gesù Cristo, quando il Mondo neppur vedrà il mio corpo. Pregate Cristo per me, acciocchè per questo mezzo io sia sagrificato a*

Dio. Io non posso comandarvi, come un Pietro, o come un Paolo. Essi sono Apostoli, ed io sono un condannato; essi sono liberi, ed io fin ora son servo. Ma se consumerò il mio martirio, diverrò liberto di Gesù Cristo, e risorgerò libero. Goda io omai delle bestie, che mi sono preparate, e che desidero di trovar pronte a divorarmi; ed io stesso le alletterò, perchè lo facciano speditamente, nè mi rispettino, come hanno fatto con altri Martiri; quando esse non m'assaliscano spontaneamente, io le attizzerò, e le costringerò con la forza. Perdonatemi, conosco ben io ciò, che m' è espediente. Ora comincio ad esser discepolo di Cristo, da che più nulla desidero delle cose, nè visibili, nè invisibili, purchè giunga a posseder Gesù Cristo. Il fuoco, la croce, le fiere, il dislogamento delle ossa, lo sbranamento del corpo, la lacerazione di ciascun membro; e tutti i tormenti inventati dal demonio, vengano pure sopra di me, purchè io m'unisca con Gesù Cristo. Tutta la Terra, e tutte le cose di questo Mondo sono per me un nulla. Meglio è per me morire per Gesù Cristo, che esser Re dell' Universo. Cerco quello, che è morto per noi, esso è il guadagno, ch' io voglio fare. Perdonatemi, fratelli; non m' impedite di giungere alla vita, nè v'opponete alla mia morte. Io voglio esser di Dio, non me ne tenete lontano; lasciatemi godere la pura luce, alla quale aspiro; quando sarò colassù, sarò uomo di Dio. Lasciatemi essere imitatore della passione del mio Dio. Chi l' ha in se stes-

so, ben capisce ciò, che io desidero, e sapendo le cose, che mi affannano, ha di me compassione. Il principe di questo Mondo vorrebbe indebolire i miei desiderj; non vogliate unirvi con esso, unitevi anzi meco, o piuttosto col mio Dio. Non invidiate la mia buona sorte. E se quando sarò costì, vi parlassi altrimenti, non mi ascoltate, ma piuttosto prestate fede a quanto ora vi scrivo. Io ho un ardente desiderio di morire, Il mio amore è crocifisso. Io non sento in me alcun affetto di cose terrene, ma sento una voce, che interiormente mi parla, e mi dice: Vieni al Padre. *Non mi curo di alcun nudrimento corruttibile, nè di piacere alcuno di questa vita. Voglio, e desidero il pane di Dio, il pane celeste, il pane della vita, ch' è la carne di Gesù Cristo Figliuolo di Dio, nato della stirpe di David, e di Abramo; e per bevanda divina voglio il suo sangue, carità incorruttibile, e vita indeficiente. Non voglio più vivere secondo gli uomini. Così sarà, se voi vorrete; vogliatelo adunque. Se patirò e consumerò il mio sagrifizio, sarà segno, che l' avete voluto, e che veramente mi amate.*

8. Pieno di tali sentimenti, che lo avevano trasformato in Gesù Cristo, e in un vero fuoco di carità, se ne partì il Santo da Smirna, e sempre accompagnato dalle sue guardie, giunse a Troade, ov'ebbe la consolazione d'intendere, che il Signore aveva renduta la pace alla Chiesa d'Antiochia, onde con maggior tranquillità d'animo se ne poteva andare al martirio, perchè così era cessata la sollecitudine,

cagionatagli dalla persecuzione, a cui aveva lasciato esposto il suo popolo. Scrisse pertanto da Troade una lettera a'Cristiani di Filadelfia, e un'altra a quei di Smirna, e una altresì a s. Policarpo (1), per raccomandargli, come ad uomo apostolico, la cura della Chiesa d'Antiochia, e gli fa sapere, ch'egli è pressato a partir tosto da Troade, e che però non gli è permesso di scrivere a tutte le altre Chiese, perchè mandino a rallegrarsi con quella d'Antiochia della ricuperata tranquillità. Prega pertanto s. Policarpo a voler prendere sopra di se questo carico, tenendo per certo, che nè esso, nè altri si sarebbero doluti di addossarsi un peso, che loro veniva imposto dalla carità: *Perciocchè*, dice il Santo, *un Cristiano non è padrone di se medesimo, ma appartiene tutto a Dio, e in ogni tempo dee fare quel, che Iddio gli comanda.*

9. Da Troade passò il Santo per mare a Napoli di Macedonia, e di là a Filippi, dove que' Cristiani lo incontrarono, e lo accompagnarono con tutte le possibili dimostrazioni di stima e d'onore. Indi avendo attraversato per terra la Macedonia, e l'Epiro, venne sino a Durazzo, dove s'imbarcò, e pel mare Adriatico, poi per quello di Toscana, giunse in vista di Pozzuolo, ove avrebbe grandemente desiderato di sbarcare, per fare lo stesso viaggio, che aveva fatto s. Paolo, allorchè fu condotto,

(1) Queste 7. lettere solamente, cioè quella scritta a san Policarpo, e quella scritta ai Fedeli di Roma, di Efeso, di Magnesia, di Trallia, di Filadelfia, e di Smirna, sono le sincere e legittime lettere scritte dal gran s. Ignazio, come si dimostra dal Cotelerio, dal Tillemont, e dal Cardinal Orsi nella Storia Ecclesiastica, e da altri &c.

com'esso, carico di catene a Roma. Ma respinta la nave da' venti contrarj, fu d'uopo passar oltre. Dopo un giorno, e una notte di prospera navigazione giunse il Santo con i suoi compagni a Porto su l'imboccatura del Tevere. Al suo arrivo in quella città stavano per finire i giuochi pubblici in Roma, ne'quali il s. Martire doveva essere esposto alle fiere; e però i soldati, che temevano di giungervi troppo tardi, stimolarono il Santo ad affrettare il cammino. Egli ubbidiva loro con tutto il piacere, perciocchè nulla più bramava, che di partire da questo Mondo per andare a godere Iddio unico suo amore. Divulgatasi per Roma la fama dell'arrivo di s. Ignazio, se gli affollò intorno un gran numero di Cristiani, pieni d'allegrezza insieme e di rammarico; d'allegrezza, per la sorte, che loro era data di parlare con un personaggio di tanto merito, e di tanta virtù; e di rammarico, perchè un sì grand'uomo era condotto alla morte. Che però alcuni di essi erano di sentimento, che si procurasse di guadagnare il popolo, acciocchè non domandasse la sua morte, anzi ne chiedesse in grazia la vita. Conobbe il Santo in ispirito questi loro disegni; onde dopo averli salutati, gli scongiurò a voler avere per lui una vera carità; sul qual proposito disse più cose di quelle, che aveva già loro scritte nella sua lettera. Così gli riuscì di far loro cambiar sentimento, ed ottenne, che non gli impedissero la sorte di un pronto, e felice passaggio al Signore. Dopo di che il Santo s'inginocchiò, e unitamente con loro pregò il Figliuolo di Dio ad aver pietà della Chiesa, a degnarsi di met-

ter fine alla persecuzione, e di conservare tra i Fedeli il vincolo d'una s. e fraterna dilezione.

10. Dopo questa orazione il Santo, e venerabile vecchio fu subito condotto all'anfiteatro, (era il dì 20. di Dicembre dell'anno 107.) dove secondo l'ordine, che sino da Antiochia ne aveva dato l'Imperatore, fu esposto alle fiere, alla presenza de'Gentili, che da tutte le parti erano accorsi, pel piacere di vedere questo spettacolo. Sentendo il s. Martire i ruggiti degli affamati leoni, disse queste parole, che aveva prima scritte ai Romani: *Sono frumento di Dio, debbo essere macinato dai denti delle fiere, per divenire un puro e mondo pane di Gesù Cristo.* In un momento fu sbranato dalle fiere, e per tal modo stritolato e divorato, che non rimasero del suo corpo, se non che le ossa più dure; essendosi così compiaciuto il Signore d'esaudire le preghiere, e d'appagar il desiderio del suo Servo. Filone, e Agatopode stati suoi compagni nel viaggio d'Antiochia a Roma, videro co'loro proprj occhj questo tristo spettacolo, che fece loro versare molte lagrime. Passarono tutta la notte seguente genuflessi in orazione; e mentre pregavano in compagnia d'altri Fedeli, e tutti se ne stavano mesti e sconsolati, presero un leggiero sonno, e in esso apparì loro s. Ignazio risplendente di luce, circondato d'una gloria ineffabile.

11. Questa visione ricolmò di contento, e di gioja gli animi de'divoti discepoli, e compagni del s. Martire; i quali ne rendettero umili grazie al dator d'ogni bene. Raccolsero poi con somma diligenza quelle poche ossa ri-

mase del corpo del s. Martire, e come un tesoro inestimabile le riposero dentro una cassa, e con gran festa e trionfo, le riportarono in Antiochia, dove furon sempre tenute in gran pregio e venerazione da'Fedeli, che andavano continuamente a visitarle, per partecipare delle grazie temporali, e spirituali, che il Signore Iddio largamente concedeva a intercessione di questo suo glorioso Campione, come tra gli altri attesta s. Gio. Grisostomo nell'orazione fatta in lode del s. Martire. Queste preziose Reliquie ne'secoli posteriori furono da Antiochia portate a Roma, ove si conservano nella chiesa di s. Clemente Papa e Martire, e in questo giorno se ne celebra la festa, perchè forse in esso furono da Antiochia riportate a Roma, e collocate nella suddetta chiesa di s. Clemente.

12. Non si può dire, nè immaginare cosa più nobile della lettera, che questo Santo scrisse a'Romani, di cui si è riportata quì sopra una parte. Vi si vedono espressi sentimenti così generosi, e tanto superiori all'umano pensiere, che ben si conosce essere stato lo Spirito santo, che li formava nel cuore, e gli spiegava colla lingua del suo Servo. E certamente sopra d'ogni altra cosa è ammirabile il desiderio, o piuttosto il santo trasporto di questo gloriosissimo Martire di patire ogni sorta di tormenti, e di morire per Gesù Cristo. Tutto per lui è un nulla, purchè arrivi ad unirsi con Cristo. Tanta era e sì ardente la carità, ond'era infiammato! Preghiamolo ad ottenercene dal Signore almeno una parte, sicchè se non giungiamo ad avere un desiderio sì vivo di patire, e di dare la nostra vita per Cristo, sappiamo alme-

no soffrire con rassegnazione, e, se sia possibile, con allegrezza quelle tribolazioni, le quali per nostro bene ci sono da Dio inviate, e diciamo noi pure quelle belle parole del s. Martire: *Ora comincio ad esser discepolo di Cristo*: *Nunc incipio Christi esse discipulus*. *Mettete tutta la vostra allegrezza, fratelli miei*, dice l'Apostolo s. Giacomo (1), *nelle diverse afflizioni, che vi accadono*. Queste ci rendono simili al capo de'Martiri, che è Cristo; queste sono quì in terra la semenza di quel gaudio eterno, che sta preparato nel Cielo a coloro, che amano Gesù crocifisso, e seguono le sue vestigia; e a fine di conseguire questa grazia dal Signore, distacchiamo l'affetto dalle cose di questa Terra, e aspiriamo di tutto cuore, ad esempio di questo gran Santo, ai beni eterni del Cielo, e diciamo ancor noi insieme con esso: *Nulla desidero delle cose di questo Mondo, purchè giunga a possedere Gesù Cristo. Tutta la Terra, e tutte le cose di questo Mondo sono per me un nulla. Meglio è per me morir per Gesù Cristo, che essere Re dell'Universo.*

(1) Jac. 1. 2.

2. Febbrajo.

LA PURIFICAZIONE DI MARIA V. E LA PRESENTAZIONE DI GESU' CRISTO NEL TEMPIO.

Nel Levitico al cap. 12. si parla della Purificazione prescritta dalla Legge Mosaica alle donne Ebree dopo il parto; e nell' Esodo al cap. 13. della presentazione al Tempio de' figliuoli maschj primogeniti. S. Luca al cap. 2. del suo Vangelo riporta l' adempimento di queste due leggi, alle quali la Vergine santissima volle soddisfare, benchè non vi fosse per niun conto obbligata. Intorno alla benedizione delle candele, alla processione, che si fa in questo giorno, come anche intorno alla Festa medesima, si veda l'Opera di Benedetto XIV. Annotazioni sopra le Feste di nostro Signore, e della Beatissima Vergine part. 2.

AVeva Iddio comandato nella Legge vecchia data agli Ebrei, che la donna, la quale avesse nel modo ordinario conceputo, e partorito un figliuolo maschio, restasse immonda per lo spazio di 40. giorni, durando i quali non poteva entrare nel Tempio. Spirato questo tempo, era tenuto di purificarsi andando al Tempio, e di offerirvi il sagrifizio di un agnello di un'anno, ed un colombo, oppure una tortora; ed essendo povera, un'altra tortora, o colombo invece dell'agnello. Inoltre siccome tutti i primogeniti degli Ebrei erano consagrati al Signore in memoria, e ringra-

ziamento di essere stati liberati dalla schiavitù dell' Egitto, allorchè furono uccisi tutti i primogeniti degli Egizj dall'Angelo sterminatore; così aveva Iddio comandato, che tutti i loro figliuoli maschj primogeniti fossero presentati al Tempio, e riscattati collo sborso di cinque sicli, moneta, che valeva circa quattro paoli.

2. Quantunque nè la Vergine Maria, nè il divino suo Figliuolo Gesù fossero obbligati all'osservanza di queste due leggi, poichè la Vergine santissima aveva conceputo per opera dello Spirito santo, e partorito senza alcuna lesione della sua verginal purità; e Gesù Cristo era il supremo padrone, e legislatore, e Figliuolo vero di Dio; ciò non ostante, scorsi i quaranta giorni dalla nascita di Gesù Cristo, Maria Vergine, e s. Giuseppe da Betlemme portarono il bambino Gesù alla città di Gerusalemme, e andando al Tempio, adempierono esattamente tutto quello, che dalla Legge era prescritto, sì rispetto alla Madre, sì ancora rispetto al Figliuolo, senonchè la santissima Vergine offrì il sagrifizio delle madri povere, ch'era, come si è detto, un paro di tortore, o di colombi.

3. Mentre, ch'erano nel Tempio, vi sopravvenne per movimento particolare del divino Spirito un certo vecchio, chiamato Simeone. Egli era un uomo giusto, e timorato di Dio, il quale aspettava con gran desiderio la venuta del Messia; ed era stato assicurato da Dio, che non sarebbe morto, prima di averlo veduto. Avendogli lo Spirito santo rivelato, che il bambino Gesù era il

Salvatore del Mondo promesso, e da tanti secoli desiderato, lo prese nelle sue braccia, benedisse, e ringraziò il Signore, e proruppe per allegrezza in quel Cantico, che la Chiesa ripete ogni giorno all'uffizio di Compieta, cioè: *Ora è il tempo, Signore, che voi lasciate morire in pace il vostro Servo, secondo la vostra parola; poichè i miei occhj hanno veduto il Salvatore, che voi ci avete dato, per esporlo avanti la faccia di tutti i popoli, e per essere il lume delle Nazioni; e la gloria del vostro popolo d' Israele.* Indi rivolto a Maria, e a Giuseppe, li benedisse, e disse alla Vergine, che quel Bambino sarebbe in ruina, e risurrezione di molti in Israele, che sarebbe un segno, o sia bersaglio, a cui si contraddirebbe; che l'anima della Vergine sarebbe trapassata da un'acuta spada di dolore; onde si rendessero manifesti i pensieri nascosi nel cuore di molti. Colle quali parole volle il Signore per di lui mezzo profetizzare la Passione di Gesù Cristo, e i dolori acerbissimi della sua santissima Madre.

4. Nel tempo stesso sopraggiunse una santa vedova chiamata Anna, la quale aveva il dono della profezia. Ella era stata sette anni solamente con suo marito, ed allora si trovava in età di 84. anni, e stava continuamente nel Tempio, servendo a Dio giorno e notte colle orazioni, co' digiuni. Ella dunque, istruita dallo spirito di Dio, riconobbe Gesù Cristo pel Messia, e Salvatore del Mondo, lodò, e ringraziò il Signore, e parlò di esso con tutti quelli, che aspettavano la redenzione d' Israele.

5. Questo è il mistero, che la s. Chiesa propone a'suoi Fedeli da adorare, meditare, ed imitare in questa solennità. Profittiamone dunque a vantaggio delle anime nostre; e primieramente insieme colla ss. Vergine, e per le sue mani presentiamo noi pure a Dio Padre il divino suo Figliuolo Gesù, come vittima di espiazione de'nostri peccati, e per ottenere grazia, e misericordia nel suo cospetto. Egli è l'unico nostro Mediatore (1), e nostro Salvatore onnipotente, nel cui nome solamente possiamo aver accesso a Dio, e sperare la remissione delle nostre colpe, tutte le grazie, delle quali abbiamo bisogno, e l'eterna salute delle anime nostre (2). A questo fine si è umiliato a prendere la forma di servo, e la sembianza di peccatore; ed oggi offre se stesso e la sua vita nel tempio all'eterno suo Padre, per compirne a suo tempo l'intero sagrifizio, nella sua Passione, e morte di croce, che viene profetizzata dal s. vecchio Simeone. Avvertiamo però di non essere del numero infelice di coloro, i quali, secondo la profezia del medesimo Simeone, contraddicono a Cristo, e alla sua dottrina evangelica, come fecero gli increduli Giudei, e come fanno, secondo s. Agostino, tutti quei Cristiani, che vivono secondo le massime ed usanze del Secolo, e soddisfano alle loro sregolate passioni, e alle prave loro concupiscenze. Pur troppo in questi giorni, che il Mondo chiama di allegria, e di divertimento, ma che sono in verità giorni di libertinaggio, e di dissolutezza, pur troppo, dico, in questi giorni molti

(1) 1. *Timoth.* 2. 5. (2) *Actor.* 4. 12.

Cristiani di puro nome, e non di fatti, contraddicono a Cristo, e al suo Vangelo, cogli spassi, e divertimenti profani del Carnevale, e si espongono ad un evidente pericolo, che il s. bambino Gesù, secondo la predizione di Simeone, non sia già per loro in risurrezione, ma in rovina, perocchè saranno tanto più severamente puniti dalla sua giustizia, quanto maggiori sono le misericordie del Signore, delle quali si sono ingratamente abusati.

6. In secondo luogo ammiriamo, ed imitiamo l'eccelse virtù, che la ss. Vergine esercita, ed insegna a tutti noi nella sua Purificazione. Ella ubbidisce ad una legge, a cui non era soggetta, e così insegna a noi una perfetta ubbidienza alla s. legge di Dio, e agli ordini de' nostri legittimi superiori, senza cercare scuse, e pretesti mendicati per dispensarcene. Ella, ch'è la più santa, e la più pura fra tutte le creature, ama di comparire immonda, e bisognosa di purificarsi in faccia a tutta Gerusalemme; e con ciò c'insegna la vera umiltà cristiana, che consiste nel riconoscerci peccatori e meritevoli di disprezzo non solo avanti Dio, ma ancora avanti gli uomini, e bisognosi di purificarci continuamente dalle macchie, e da'peccati, che alla giornata commettiamo. Ella finalmente, benchè discendente dalla stirpe reale di Davidde, e di tanti Re, che aveano seduto nel solio di Giuda, mostra il suo amore allo stato povero, ed abbjetto secondo il Mondo, a cui era allora ridotta la sua famiglia, e perciò offre il sagrifizio conveniente a'poveri; e con tal condotta ci ammaestra a disprezzare le vane grandezze, e ricchezze del

Mondo, e ad amare la povertà e l'abbiezione, affine di assomigliarci a Gesù Cristo, il quale come dice s. Paolo (1), essendo ricco, e padrone di tutte le cose, per amor nostro si fece povero, per arricchirci de'beni della sua grazia in questa vita, e de'beni eterni della sua gloria in Cielo.

7. Imitiamo altresì la pietà del s. vecchio Simeone, e di Anna profetessa. Essi andavano al Tempio unicamente per farvi orazione, per adorare Iddio, per lodarlo, e ringraziarlo. Andiamo ancor noi alla chiesa collo stesso spirito, e non per vanità, o per rispetti umani. Essi vivevano distaccati da questa terra, e desideravano ardentemente la venuta del Messia promesso, che doveva redimere il genere umano. Viviamo noi pure quali forestieri, e pellegrini su questa terra, come ci esorta l'Apostolo s. Pietro (2); e poichè abbiamo la sorte di godere il frutto della redenzione già operata, aspiriamo continuamente al Cielo, per riceverne il perfetto compimento in quella celeste patria, che Gesù Cristo ci ha meritato. Non temiamo la morte, ma piuttosto ad esempio di s. Simeone riguardiamola, come il fine del nostro esilio, e de'nostri pericoli, e come il principio di quelle incomprensibili felicità, che sono da Dio preparate a coloro, che lo amano, e lo servono fedelmente nel breve corso di questa misera vita.

8. Si fa in questo giorno una processione con candele accese in mano, benedette prima della Messa solenne, in memoria, ed in onore del viaggio, che la Vergine santissima fece da

(1) *Cor.* 8. 9. (2) 1. *Petr.* 2. 11.

Betlemme al tempio di Gerosolima col bambino Gesù fra le sue braccia, e dell'incontro, che ad esso fecero i ss. Simone ed Anna. Si crede, che questa processione sia stata sino da antico tempo istituita per abolire gl'infami giuochi Lupercali, ovvero secondo altri certi riti superstiziosi chiamati Amburbali, nei quali i Gentili con faci in mano andavan girando per la città nel mese di Febbrajo. Ma quello, che la s. Chiesa principalmente intende con questo sagro rito, è, d'invitare i Fedeli a rinnovare la fede in Gesù Cristo, che è la nostra luce, che illumina ogni uomo, che viene in questo Mondo; e la divozione verso la sua ss. Madre. A questo fine nella benedizione delle candele domanda a Dio, che illumini le nostre menti, ed infiammi i nostri cuori col divino suo Spirito, acciocchè, liberati dalle tenebre del peccato, e santificati dalla sua grazia, meritiamo di essere ammessi nel Tempio della sua gloria. Corrispondiamo pertanto alle sante intenzioni della Chiesa nostra madre, e in questa Festa risolviamo per amor di Gesù e di Maria di astenerci dagli spettacoli, dalle comedie, dai balli, dalle maschere, e da ogni sorta di licenza del carnevale, avanzo funesto del Paganesimo, che il demonio ha suscitato in mezzo del Cristianesimo con rovina, e scandalo di tante anime cristiane. Rinnoviamo a tal'effetto quella solenne rinunzia, che abbiamo fatta nel s. Battesimo, a satanasso e alle sue opere, alla carne, e a'suoi fallaci piaceri, e al Mondo e alle sue pompe e vanità, quali senza dubbio sono tutte le allegrie, e dissolutezze del carnevale.

3. Febbrajo.

S. CELERINO CONFESSORE.

Secolo III.

I gloriosi combattimenti di questo Santo sono descritti nelle lettere di s. Cipriano Vescovo di Cartagine.

SI fa in questo giorno speciale memoria di s. Biagio Vescovo di Sebaste nell'Armenia, il quale nella persecuzione di Diocleziano, continuata nell'Oriente da Galerio Massimiano, e da Massimino, e rinnovata da Licinio Imperatori, soffrì un glorioso martirio. Ma siccome gli atti del suo martirio in più circostanze patiscono gravi difficoltà; perciò noi riferiremo le sofferenze di san Celerino, del quale si fa in questo medesimo giorno commemorazione nel Martirologio Romano, e del quale ci restano certe, ed autentiche memorie presso s. Cipriano. S. Celerino traeva la sua origine da una famiglia feconda di Martiri; poichè la sua avola santa Celerina aveva riportata la corona del martirio, e due suoi zii, cioè s. Laurentino fratello di suo Padre, e s. Ignazio fratello di sua madre, dopo aver servito nelle armate dell' Impero Romano, erano arrivati alla medesima gloria di dare la loro vita per la Fede di Gesù Cristo. S. Cipriano attesta, che ogni anno offriva il s. Sagrifizio in memoria di questi celebri Martiri, nel giorno della loro morte, e del loro trionfo. Ora seguendo Celerino le tracce di questi suoi gloriosi antenati, non mostrò minor coraggio di essi per difesa della Fede, a tem-

po della persecuzione mossa nell'anno 250. dall' Imperatore Decio. Riluceva in lui una singolare modestia, e sapienza, accompagnata da una gran soavità di costumi, e da una sincera umiltà. Egli dimorava in Roma, allorchè Decio con pubblico editto intimò la guerra al nome Cristiano; e siccome non ostante la sua giovinezza era distinto tra' Fedeli a cagione delle sue virtù; così fu il primo a provare gli effetti di questa fiera persecuzione, e ad alzare, secondo l'espressione di s. Cipriano, lo stendardo della Fede, per animare alla pugna tutti i soldati di Gesù Cristo.

2. Fu pertanto arrestato, e condotto innanzi al Tiranno, il quale per indebolire il suo coraggio lo fece stare in una prigione oscurissima, carico di catene, e di ceppi, e trattare con una incredibile fierezza per lo spazio di diciannove giorni. Ivi tutte le sue membra erano peste, e piagate da ferri, e la fame, e la sete avevano illanguidito, e dissecato il suo corpo delicatissimo. Ma la forza, che Dio comunicò all'anima di Celerino, fu superiore a tutti gli assalti de'persecutori, e la sua pazienza invincibile trionfò di tutti i tormenti, che furono suggeriti dalla malizia del Demonio per tormentare il s. Martire; sicchè l' Imperatore stesso, maravigliato in vedere tanta fermezza in un giovane di tenera età, ordinò, che così mal concio, com'era da' tormenti, fosse lasciato in libertà. Allora il Santo, uscito da quella prigione colle cicatrici delle piaghe sofferte pel nome di Gesù Cristo, che rimasero scolpite nel suo corpo, come un glorioso trofeo della sua vittoria, di-

venne un oggetto d'ammirazione, e di lode a tutti i Fedeli. Ma in mezzo a tanta gloria egli si mantenne più modesto, e più umile di prima, di modo che, essendosi Celerino portato a Cartagine, s. Cipriano celebre Vescovo di quella Chiesa lo proponeva agli altri, che avevano confessato la fede di Gesù Cristo in mezzo de'tormenti, come un'esemplare da imitarsi,per non insuperbirsi della grazia ricevuta nella confessione della Fede, e per non perderne il frutto.

3. Aveva il Santo una sorella, chiamata Numeria, la quale ebbe la disgrazia di cedere alla violenza della persecuzione, e di sagrificare agl' Idoli per evitare i tormenti. Or quando il suo caritatevole fratello riseppe questa miserabile caduta, si vestì di cilizio, si coprì di cenere, e passò i giorni, e le notti in pianti, e sospiri senza interrompere la sua penitenza neppure il dì solenne di Pasqua, risoluto di continuarla, sintanto che non ottenesse dal Signore la grazia per lei, e non la vedesse riconciliata sinceramente con Dio, e colla Chiesa, la cui disciplina in que'tempi era di non dare l'assoluzione da'peccati gravi, com' è l' Idolatria, nè la comunione, se non dopo una lunga prova, la quale però i Vescovi potevano e solevano abbreviare, qualora vedevano nel penitente segni di straordinaria contrizione, ed intercedevano per essi i santi Confessori, cioè coloro, che soffrivano, e stavano prigioni per la Fede di Gesù Cristo. A tal effetto scrivevano essi de'viglietti di raccomandazione al Vescovo, il quale esaminava il merito, e la qualità delle persone raccoman-

date, e quando riconosceva in esse un gran desiderio di riconciliarsi colla Chiesa, e quando avessero già fatta con fervore una parte della dovuta penitenza, ne abbreviava il tempo, e concedeva loro l'assoluzione, il che si chiamava concedere la grazia *dell' Indulgenza*.

4. Celerino adunque, benchè egli medesimo fosse Confessore di Cristo, pel cui nome aveva patito, nulla contando i proprj meriti; scrisse ad un suo amico chiamato Luciano; che stava in prigione per la Fede insieme con altri Cristiani, acciocchè mediante le sue preghiere, e quelle de'suoi compagni, fosse conceduta la grazia dell'assoluzione, e la pace della Chiesa a Numeria, e a due altre donne, che per timore de'tormenti avevano rinnegato Gesù Cristo. Ma in questa lettera il nostro Santo, domandando con somma modestia una tal grazia, o sia indulgenza, avvisava Luciano, che quelle donne procuravano di meritarla a forza di continui gemiti e sospiri, e coll'esercizio di buone opere, avendo ricoverati in loro casa 65. Cristiani esiliati, per aver confessato Gesù Cristo, e prestando ad essi ogni sorta di servigio. Per la qual cosa s. Cipriano, zelantissimo difensore della disciplina ecclesiastica, lodò molto la modestia, e l'umiltà di s. Celerino, contrapponendola alla temerità di coloro, che senza alcun discernimento concedevano l'indulgenza e la riconciliazione a chiunque la domandava, benchè non avessero fatto opere condegne di penitenza.

5. S. Cipriano per premiare le singolari vir-

tù di Celerino; e per fare nello stesso tempo onore alla Chiesa di Cartagine, volle impiegarlo nel ministero ecclesiastico, ordinandolo Lettore di quella Chiesa. Celerino resistette quanto potè, stimandosi indegno di quel grado; e quantunque avesse una gran venerazione a s. Cipriano, non si sarebbe mai risoluto a condiscendervi, se non vi fosse stato determinato da una celeste visione. All'incontro il s. Vescovo, godendo sommamente di aver provveduto di un sì eccellente soggetto la sua Chiesa, scrisse dal ritiro, in cui stava per cagione della persecuzione, una lettera al suo clero, ed al suo popolo, dandogli conto dell' acquisto, che aveva fatto nella di lui persona, e de'pregj del nostro Santo; e fra le altre cose diceva in quella lettera, che gli sembrava molto conveniente, di far salire sopra la tribuna della chiesa, e di esporre alla vista del popolo un uomo, che portava nel suo corpo le cicatrici gloriose de'ferri, e delle piaghe, che aveva sofferto per Cristo; e che credeva cosa conveniente, che leggesse, ed annunziasse al popolo, come Lettore, le divine Scritture colui, che sì fedelmente ne aveva osservati i precetti. Aveva ancora il s. Vescovo destinato Celerino all'onore del Sacerdozio, quando fosse in età più matura, volendo intanto, che godesse le distribuzioni della Chiesa, solite darsi a'Preti. Nulla di più ci rimane nelle memorie ecclesiastiche delle azioni di s. Celerino, se non che terminò gloriosamente la sua carriera, corrispondendo una preziosa morte alla vita sì illibata, e sì santa, che aveva condotta. Onde di esso, come si è detto, si fa

in questo giorno onorevole commemorazione nel Martirologio Romano.

6. Apprendiamo dall'esempio di s. Celerino l'interesse e la premura, che ci dobbiamo prendere ne'bisogni spirituali de'nostri congiunti e domestici. Secondo la dottrina di san Paolo (1), chi non si prende cura di simili persone, è peggiore di un infedele, ed in certa maniera rinnega la Fede. I bisogni più urgenti, e più compassionevoli sono quei dell'anima, onde per essi conviene avere maggior sollecitudine, che per quelli del corpo. Apprendiamo ancora dalla sua condotta, e da quella del gran Vescovo, e Martire s. Cipriano, che coloro si rendono veramente degni di godere del benefizio delle Indulgenze, che dispensa la Chiesa, i quali vi cooperano con una sincera contrizione del cuore, e con fare frutti degni di penitenza.



(1) 1. *Tim.* 5. 8.

4. Febbrajo.

S. ANDREA CORSINI VESCOVO.

Secolo XIV.

La Vita più antica di sant'Andrea, scritta da un Autore quasi contemporaneo, è riportata dai Bollandisti ai 30. di Gennajo. Si veda ancora la Raccolta delle Vite de' Santi Fiorentini, ultimamente pubblicata dal Sacerdote Giuseppe Maria Brocchi tom. 1. pag. 337.

Andrea fu dell'antica e nobilissima famiglia Corsini di Firenze, dove i suoi antenati avevano esercitati i primi impieghi della Repubblica. Nacque in detta città l'anno 1301. ai 30. di Novembre, giorno dedicato alla memorie di s. Andrea Apostolo, di cui gli fu imposto il nome. I suoi genitori Niccolò Corsini, e Pellegrina Stracciabende, considerandolo come frutto delle loro preghiere, perchè molto si erano raccommandati a Dio per ottener prole, usarono ogni diligenza per allevarlo nella pietà cristiana; ma con poco o niun frutto, perchè Andrea, lasciandosi trasportare dal bollore delle sue passioni, traviò col crescer degli anni dal retto sentiero della virtù, si diede in preda al vizio, e perdendo il rispetto a'suoi genitori, si rendè disubbidiente a' loro comandi. La Madre, che non lasciava di pregare incessantemente per la sua conversione, trasportata un giorno dal dolore, nel vederlo immerso in mille disordini, gli disse: Or ben mi accorgo, che tu sei quel lupo da me veduto in

sogno, mentre io ti portava nell'utero: Andrea allora curioso di saper questo fatto, la interrogò di quanto le era accaduto; ed essa gli soggiunse, come essendo di lui gravida, le era paruto dormendo di partorire un lupo, il quale poi entrando in una chiesa, si era mutato in un mansueto agnello; gli ricordò nel tempo stesso le promesse fatte per lui nel s. Battesimo, in cui era stato consagrato al Signore; gli aggiunse finalmente, che prima ancora di darlo alla luce, lo aveva dedicato al culto di Dio, e di Maria Vergine. Compunto Andrea da tale racconto, chiese perdono alla madre de'suoi mali portamenti, e le diede buona speranza di una sincera emendazione. In fatti il dì seguente andò alla chiesa de' Carmelitani, dove, facendo orazione innanzi all'altare della santissima Vergine, si sentì così vivamente compunto dalla divina grazia, che invece di ritornare alla casa paterna, si fermò nel convento di que'Religiosi, e domandò di essere ammesso fra loro, il che ottenne dopo varie prove, che si fecero della sua vocazione, e vestì l'abito religioso nell'anno 1316.

2. Tutte le passioni, che lo avevano signoreggiato sino a quel punto, furono da lui domate, e represse con mortificazioni, e digiuni continui, e con fervorose orazioni, che porgeva a Dio, e alla santissima Vergine sua speciale avvocata. Giunto all'età conveniente, e facendo sempre maggiori progressi nella virtù, e perfezione religiosa, fu per comando de'suoi superiori promosso agli Ordini sacri, e al Sacerdozio. Indi fu manda-

to a Parigi per istudiare in quella Università molto celebre in que'tempi le sante Scritture, e la sagra Teologia. Attese a questi studj con molta serietà, e talmente vi profittò, che dopo tre anni i suoi superiori credettero di doverlo richiamare a Firenze, perchè aveva già acquistato un buon capitale di scienza. Ritornato alla patria fu da'suoi Religiosi eletto Priore del convento; nel qual'impiego fece il Santo apparire il dono, che aveva da Dio ricevuto, di saper governare, e dirigere gli altri; ma per riscuotere da'suoi inferiori l'esatta osservanza della loro Regola, egli andava avanti a tutti col suo esempio, nè richiedeva cosa alcuna dagli altri, ch'egli non fosse il primo a praticarla.

3. In questo tempo il Signore lo rendè anche celebre colla manifestazione de'doni straordinarj, ond'era arricchito, fra quali risplendeva singolarmente quello delle guarigioni di malattie mortali, e quello della profezia. In prova di che si racconta di lui, che un giorno vedendo portarsi al sagro fonte un fanciullo, egli si mise a piangere dirottamente. Interrogato perchè piangesse, rispose, che non poteva ritener le lagrime, perchè prevedeva la cattiva riuscita, che doveva far quel bambino, il quale in fatti fece un pessimo fine di lì a 20. anni.

4. Cresceva ogni giorno più la fama d'Andrea, e per la santità della vita, e per le maraviglie, che per mezzo suo Iddio si compiaceva d'operare, quando il clero di Fiesole, essendo morto il suo Vescovo, elesse concordemente Andrea per riempire quella cattedra.

L'umile servo di Dio si nascose per sottrarsi a quel formidabile, e periglioso incarico; ma, essendo stato scoperto in una maniera straordinaria, bisognò che cedesse alle divine disposizioni. Innalzato dunque al Vescovato nell'anno 1348. non lasciò di coltivare quelle virtù, che aveva praticato da semplice Religioso, ed aggiunse ancora quelle, ch'erano più proprie al grado di Pastore, e specialmente uno zelo instancabile per la salute delle anime. Volle altresì accrescere le sue penitenze, portando oltre il cilizio una cintura di ferro, e lacerandosi sovente il corpo con aspri flaggelli. Teneva per suo letto un fascio di sarmenti di viti, sopra del quale appena prendeva un breve riposo, impiegando nell'orazione quasi tutta la notte. Usava una gran cautela, per vivere continuamente raccolto in Dio; e sfuggiva per quanto poteva di parlare, e trattare con donne, ed abborriva le adulazioni, e i vani rapporti. Essendo dotato di un naturale assai inclinato alla compassione, ne santificò l'uso, rivolgendola tutta verso i poveri, e riferendola a Gesù Cristo, che in quelli viene assistito, ed onorato. Le buone e dolci maniere, che aveva parimente il Santo nel rappacificare le discordie, già sperimentate altre volte nella città di Firenze, indussero il Papa Urbano IV. a spedirlo in qualità di Legato a Bologna, per calmare le sedizioni, e le guerre civili fra la nobiltà, e la plebe, che ivi si erano eccitate. Dopo questa commissione, che fu dal santo Vescovo con felice successo adempiuta, piacque al Signore di chiamarlo a se in età di 72. anni, 24. de'quali ave-

va passati nel Vescovato, l'anno 1373., avendo prima avuto presentimento della sua morte, ed avendola aspettata con animo allegro, e tranquillo.

5. Tutti siamo stati consagrati a Dio, nel Battesimo; impieghiamo dunque tutti noi stessi nel servizio di Dio; e menando una vita veramente cristiana, abborriamo ogni peccato. Imperocchè, come dice s. Paolo (1), nel Battesimo, che è figura della Passione e della Risurrezione di Gesù Cristo, è stato in noi crocifisso l'uomo vecchio, perchè si distruggesse in noi il corpo del peccato, nè più fossimo schiavi di esso, e vivessimo in una nuova vita applicata alle opere buone. Ma se mai per nostra sventura avessimo mancato a tali obblighi, e perduta la grazia di Dio, procuriamo ad imitazione di s. Andrea Corsini, di ricuperarla con una seria, e vera penitenza, e col menare una vita degna di un discepolo, e seguace di Gesù Cristo, a fine di conseguire il perdono delle colpe commesse, e quell'eterno premio, ch'egli ha colla sua infallibile parola promesso a tutti i peccatori, i quali con cuore contrito ed umiliato implorano la sua infinita misericordia, chiunque essi sieno, e qualunque sia il numero, e il peso enorme de' peccati da cui sono aggravati, dicendo (2): *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onorati estis, & ego reficiam vos*.

(1) I. *Tim*. 5. 8. (2) *Matt*. 11. 28.

5. Febbrajo.

S. AGATA VERGINE E MARTIRE.

Secolo III.

Gli Atti del martirio di questa s. Vergine, benchè non sieno originali, sono però molto antichi, e nella sostanza meritano tutta la fede, come si può vedere presso il Tillemont tom. 3. delle Memorie ecclesiastiche. Essi sono riferiti dal Surio, e dai Bollandisti sotto questo giorno.

Sant'Agata è una delle più illustri Vergini della Chiesa, e una delle 4. principali Martiri dell'Occidente, di cui si fa menzione nel Canone della Messa. La celebrità del suo nome appresso i Greci, e appresso i Latini è una prova indubitata del suo merito straordinario, e della morte sua preziosa agli occhj del Signore. Sebbene non sieno pervenuti sino a noi gli Atti autentici del suo martirio, ci restano però nella Storia ecclesiastica tali illustri memorie, che meritano di essere riportate. Da esse adunque si ricava, come questa gloriosa Vergine nacque in Sicilia d'una famiglia assai nobile e ricca. La singolare bellezza, di cui era dotata, e le molte ricchezze, che possedeva, eccitarono in Quinziano, ch'era in que'tempi, cioè circa l'anno 251., Governatore, o, come allora lo chiamavano, Consolare della Sicilia, la perversa voglia di averla in suo potere, per appagare la sua impudicizia insieme, e la sua avarizia. Credette, che fosse un mezzo assai proprio, per conseguire questo suo fine, l'editto pubblicato dall'Imperator Decio

contro de'Cristiani. Ordinò adunque, che Agata come Cristiana fosse presa, e a lui condotta nella città di Catania, ove faceva la sua dimora.

2. Fu trovata la s. Vergine dagli esecutori degli ordini del Governatore in un luogo, dov'ella s'era ritirata per mettere in salvo la sua castità dalle insidie, che già da qualche tempo sapeva esserle tese da Quinziano. Quand'ella si vide caduta nelle mani di costoro, prima d'andar con essi fece questa orazione: *Signor mio Gesù Cristo, Signore, e Padrone di tutte le cose, voi vedete il mio cuore, e sapete qual è il mio desiderio. Voi solo dovete possedermi, perchè sono tutta vostra; preservatemi dal tiranno; rendetemi degna di vincere il demonio.* Ella fu poi consegnata per comandamento di Quinziano a certa infame donna per nome Afrodisia, che faceva pubblica professione d'impudicizia insieme con altre sue figliuole, ch'ella aveva. Lo stare nella casa di sì fatta gente dovette senza dubbio riuscire alla Santa molto più penoso, che qualsivoglia angusta, e tenebrosa prigione. Non vi fu arte diabolica, di cui non si facesse uso per tentare la castità di questa Vergine, che sino dalla sua infanzia s'era consagrata a Gesù Cristo, a cui non cessava di raccomandarsi con lagrime, e gemiti continui. E Gesù Cristo, sposo amantissimo delle Vergini, colla sua onnipotente grazia la rendè immobile come uno scoglio all'urto delle più furiose tentazioni.

3. Quinziano, avendo risaputo, che tutte le arti d'Afrodisia per un mese continuo non avevano potuto smuovere Agata dal suo santo proponimento, comandò, che fosse condotta

alla sua presenza. Quinziano rimproverò Agata, ch'essendo ella libera, e nobile, si fosse lasciata sedurre ad abbracciare l'abbjetta e servile professione cristiana; ma la s. Vergine confessò con gran coraggio la Fede di Gesù Cristo, e si protestò di non riconoscere, nè più illustre nobiltà, nè libertà più vera, che d'esser serva di Gesù Cristo. E per far conoscere al Governatore, quanto infami fossero le Divinità, alle quali si pretendeva ch'ella sagrificasse, gli domandò, se avrebbe voluto, che sua moglie fosse come Venere, ed egli come Giove. Irritato Quinziano per le generose risposte della Santa, le fece dare degli schiaffi, e poi la mandò in prigione. Il giorno seguente se la fece nuovamente condurre avanti, e le domandò, se aveva pensato a mettere in salvo la sua vita. *Gesù Cristo*, rispose la Santa, *è la mia vita, e la mia salvezza*. Il Governatore pertanto la fece mettere alla tortura; e perchè vide, che i tormenti ordinarj anzi che dolore, pareva, che le recassero consolazione, e ristoro, comandò, ch'ella fosse tormentata nelle mammelle, e poi che le fossero recise, come crudelmente fu fatto.

4. Dopo di ciò comandò Quinziano, che la Santa fosse ricondotta in prigione con ordine espresso, che non solamente non si applicasse medicamento alcuno alle sue ferite, ma che nè pure le si desse alcun cibo. Quand'ecco sulla mezza notte le apparì il Principe degli Apostoli s. Pietro, il quale perfettamente risanò le sue ferite, come se nulla le fosse avvenuto di male, e subito disparve. Ella rendè grazie al Signore del benefizio, che le aveva comparti-

to; e per tutto il restante della notte si vide risplendere nella prigione tanta luce, che le guardie spaventate se ne fuggirono, lasciando le porte aperte. Ciò vedendo gli altri, che incatenati stavano nell'istesso carcere con la Santa, la consigliarono a salvarsi colla fuga; ma ella rispose, che non voleva perdere in questa guisa la corona, che le stava già preparata, alla quale unicamente aspirava.

5. Non bastò questo miracolo per fare aprire gli occhj al misero e cieco Quinziano, che anzi 4. giorni dopo fece con nuovi tormenti straziare la gloriosa Serva del Signore, comandando, ch'ella fosse nuda rivoltata sopra di coccj frammischiati con carboni accesi. Ma colla grazia di Dio ella superò anche questo termento, mantenendosi sempre costante nella confessione del nome di Cristo. Il tiranno, che forse la riservava ad altri tormenti, la fece ricondurre in prigione; dove giunta che fu, alzando le mani al Cielo, così pregò Iddio: *Signore, e Creator mio, che sino dall'infanzia m'avete conservata, che m'avete data forza per vincere i tormenti, che avete tolto dal mio cuore l'amore del Mondo, deh! ricevete ora l'anima mia, poichè è omai tempo, che da questa misera vita passi a godere della vostra misericordia.* Appena ella ebbe finita questa orazione, che placidamente spirò, e andò ad unirsi per tutta l'eternità col suo celeste Sposo.

6. La costanza d'ogni Cristiano dee consistere nel non lasciarsi mai rimuovere dall'osservanza de'divini comandamenti, nè per qualsivoglia lusinga, nè per qualsisia minaccia. Se

la cupidigia di godere delle cose sensibili ci sollecita al peccato, dobbiamo, dice s. Agostino, difenderci con quelle parole del Vangelo (1): *Che giova all'uomo l'acquistar tutto il Mondo*, cioè tutte le ricchezze, tutti i piaceri, tutti gli onori del Mondo, *se poi perde l'anima?* Se siamo assaliti dal timore di perdere quanto abbiamo nel Mondo, e la vita stessa, dobbiamo ricordarci dell'avvertimento datoci da Cristo, che dice (2): *Non vogliate temere coloro, che possono bensì uccidere il corpo, ma poi non hanno potere alcuno sopra dell'anima; temete piuttosto chi può mandare il corpo e l'anima all'Inferno*. Con queste verità e s. Agata, e tutti gli altri Santi si sono mantenuti costanti nel servizio di Dio, contro le più seducenti lusinghe del Mondo, e contro i più acerbi tormenti. Anche noi, se bene le mediteremo, e le terremo altamente scolpite nel cuore, vinceremo colla grazia di Dio tutte le tentazioni del demonio, del mondo, e della carne, e conseguiremo quell'eterno premio, che i Santi godono in Cielo.

---

(1) *Matth.* 16. 26. (2) *Matth.* 10. 28.

6. Febbrajo.

S. PIONIO MARTIRE.

Secolo III.

Gli Atti di questo s. Martire scritti da quelli, che furono presenti al suo martirio, sono uno de' più preziosi monumenti della Storia ecclesiastica. Si trovano nella Raccolta del Ruinart pag. 116. dell' edizione di Verona, e presso i Bollandisti sotto il giorno 1. di Febbrajo.

LA Chiesa di Smirna, che nel 2. secolo era stata illustrata dal martirio del gran s. Policarpo suo Vescovo, acquistò nel 3. secolo, cioè nell'anno 250. nuovo lustro per la gloriosa corona, che fra i tormenti meritò il santo Prete, e generosissimo Martire s. Pionio. Egli era stato da Dio arricchito di tanti doni nell' ordine della natura, e della grazia, che non solamente i Fedeli, ma i Gentili ancora lo stimavano ed amavano. La sua eloquenza, ed erudizione, il suo spirito pronto e vivace, la sua modestia e compostezza, l'affabilità del suo tratto, e la morigeratezza de'suoi costumi, erano l'oggetto della comune ammirazione degli uomini; la qual cosa però non avrebbe a lui recato giovamento alcuno, s'egli non avesse di queste belle doti fatto quell'uso, che ne fece, impiegandole a maggior gloria del benefico Signore, che glie le aveva a tal fine concedute. Fu pertanto la sua vita sempre irreprensibile, lontana da ogni sorta di macchia, per quanto è possibile ad un uomo, che vive in questa Terra, non curando egli i beni fuga-

ci del Mondo, ma tenendo sempre i suoi pensieri rivolti a Dio, a Gesù Cristo nostro Salvatore, e al conseguimento de'beni eterni del Cielo. In questa maniera egli si rendè degno d'essere innalzato alla dignità Sacerdotale, nella quale mostrò particolarmente il suo zelo nell'annunziare da per tutto la parola di Dio; col qual mezzo convertì molti alla Fede, e molti ritrasse dall'errore, e dal commino della perdizione.

2. Piacque al Signore di coronare una vita sì santa con la grazia di un glorioso martirio, al quale aveva preparato questo suo Servo, con fargli patire i rigori della fame in occasione, che una terribile carestia affliggeva il suo paese, già desolato per le guerre, e per altre calamità. Soffrì il Santo tutti i disagj, che sogliono accompagnare simili flagelli, con somma pace, e tranquillità d'animo, senza voler mai essere d'aggravio ad alcuno, per grande, che fosse la necessità, in cui si trovava. Ma questi patimenti non furono, che leggeri preludj de'molto maggiori, che gli soprastavano. Conciossiachè non era ancora cessata la carestia, quando, pubblicati già gli editti imperiali di Decio contro de' Cristiani, s. Pionio, mentre digiunava, e faceva orazione in compagnia di una santa donna nominata Sabina, e di un uomo dabbene per nome Asclepiade, vide per una celeste rivelazione, che tutti tre dovevano essere arrestati. Alzatosi dall'orazione, e presa una fune, se la cinse al collo, e altrettanto fece a Sabina, e ad Asclepiade, volendo con ciò dare a conoscere a'soldati, che dovevano venire a pren-

derli, quanto erano pronti d'andare al martirio, piuttosto che imbrattarsi negl'immondi sacrifizj dei falsi Dei.

3. In questa positura adunque essi aspettarono gli esecutori degli ordini imperiali; ed ecco che poco dopo sopravvenne Polemone soprantendente alla custodia de' Templi de' falsi Numi con una turba di soldati, concedutagli da' Magistrati, acciocchè andasse in traccia dei Cristiani, che si volevano obbligare a sagrificare agl' Idoli. Entrato costui, dov' era s. Pionio co'suoi compagni, disse: Già v' è noto il comando del Principe, il quale vuole, che tutti sagrifichino a'suoi Numi: *Noi sappiamo*, rispose s. Pionio, *il comandamento, che ci fa Iddio, di non sagrificare ad altri, che a lui*. Venite dunque al Foro, soggiunse Polemone, e vedrete, s' io dico il vero. Allora Sabina, ed Asclepiade dissero ad alta voce: *Noi ubbidiamo al vero Dio*. Mentre erano condotti al Foro, vedutili il volgo con quelle funi al collo, cominciò ad affollarsi intorno ai Santi, per osservare, dove andava la cosa a finire; e v'erano fra gli altri molti Giudei, perchè essendo giorno di Sabato, non avevano altro che fare. Giunti che furono alla piazza, avendoli di nuovo Polemone esortati a sagrificare, per sottrarsi ai tormenti, e alla morte, s. Pionio stesa la mano, e con faccia allegra e giuliva rivolto al numerosissimo popolo, che stava presente, fece un lungo discorso, nel quale dimostrò, quanto fuor di proposito, e quanto ingiustamente sì gli Ebrei, che i Gentili insultassero la Chiesa per alcuni pochi, che vinti dal ti-

more delle pene, avevano abbandonata la Fede, e idolatrato. E concluse il suo ragionamento, dicendo: *Noi non adoriamo i vostri Dei, nè le vostre immagini d'oro*.

4. A queste parole, che il santo Martire volle ripetere per ben due volte, Polemone lo interruppe, e insieme con altri circostanti procurò dolcemente di persuaderlo a non volersi privare de'comodi della vita, e della bellezza di questa luce: *Sò ancor io*, rispose Pionio, *che questa vita è amabile, e che bella e vaga è la luce del giorno; nè disprezzo io già i doni e le opere del Creatore. Ma v'è una luce piu bella, e una più amabile vita, alla quale aspirano i Cristiani*. Indi si dichiarò, che si sarebbe sempre guardato dalle dolci parole; conciossiachè diss'egli, *sono stati sempre meno nocivi gli odj manifesti, che le fallaci lusinghe*. Insisteva tutto il popolo in volergli persuadere, che sagrificasse; ma egli replicò: *Questo è il nostro fermo, e stabile proponimento; in esso vogliamo perseverare sino al fine*. Ansioso il popolo di udirlo più lungamente, e comodamente, fece istanza, che il Santo condotto fosse al teatro. Ma alcuni accostatisi a Polemone l'avvertirono, che se egli avesse data libertà a Pionio di più parlare, sarebbe facilmente nata qualche sollevazione nel popolo. Egli adunque senza attendere alle istanze del popolo, disse a Pionio: Se tu ricusi di sacrificare, vieni almeno con noi nel tempio. *Non torna conto ai vostri Dei*, rispose il Santo, *che noi entriamo ne'vostri tempj*. Dunque sei così ostinato, replicò

Polemone, nè ti vuoi lasciar persuadere? *Piacesse a Dio*, ripigliò Pionio, *ch'io avessi potuto persuader voi ad esser Cristiani*. Udite queste parole dissero alcuni: Non potresti indurci a ciò, quand'anche dovessimo ardere vivi. *Ma peggio è*, disse loro Pionio, *ardere per sempre dopo la morte*.

5. E poichè Polemone, che pur bramava di salvargli la vita, non cessava di stimolare il Santo a sagrificare, egli così gli disse: *Due cose voi avete ordine di fare con me, o persuadermi a sagrificare, o punirmi; ora giacchè non potete persuadermi, dovete punirmi*. Irritato Polemone da queste parole sagrifica gli disse. *Non lo farò mai*, rispose Pionio. E perchè, soggiunse Polemone? *Perchè sono Cristiano*. E qual è il Dio che tu adori? gli domandò Polemone. A cui il Santo: *Adoro il Dio onnipotente, che ha fatto il Cielo, la Terra, il Mare, e tutto ciò, che si contiene in essi; che ha creato tutti noi, e ci somministra quanto abbiamo; che ho imparato a conoscere per mezzo del suo Verbo Gesù Cristo*. Sagrifica almeno all' Imperatore, disse Polemone. *Non sia mai vero*, rispose il Santo, *che io sagrifichi ad un uomo*. Allora il Santo insieme co'suoi compagni fu condotto in prigione. Una immensa turba di popolo gli accompagnava; e perchè alcuni andavano nominando varj Cristiani, che avevano idolatrato, e tra gli altri Eudemone Vescovo della stessa città di Smirna, il quale con un'indegna apostasia aveva sagrificato agl' Idoli, il Santo disse: *Ciascuno è padrone della sua volontà. Io mi chiamo*

Pionio. Con che dava a conoscere questo valoroso soldato di Cristo, quanto gli stesse a cuore di risarcire con un esempio di coraggio il disonore recato alla Chiesa dal suddetto Eudemone, e da altri deboli Cristiani, e di mantenere saldi e costanti quei, che stavano vacillanti.

6. Giunti che furono alla prigione, trovarono de' Cristiani; i quali, come erano soliti di usare con gli altri Martiri, avevano portato loro de' copiosi rinfreschi. Ma Pionio li ricusò, dicendo: *Io non ho mai voluto essere d'aggravio ad alcuno, in qualunque necessità io mi sia ritrovato; quanto meno lo voglio esser ora, che ad altro non penso, che all' imminente martirio?* Lo stesso fece con tutti gli altri Cristiani, che in gran numero venivano a visitarlo, e ad esibirgli ogni sorta di ristoro. Ma le guardie delle carceri assuefatte di vendere a caro prezzo la permissione a' Cristiani di assistere i Confessori di Gesù Cristo, trassero s. Pionio co' suoi compagni da quella prigione, che era troppo esposta al pubblico, e li rinchiusero in un luogo più rimoto, ed oscuro, dove non potessero essere veduti da alcuno. Del che i Santi ringraziarono Iddio; e benchè fosse dappoi esibito loro di ritornare nel primo luogo più comodo; pure non vollero accettare l'esibizione, amando di starsene ov'erano, per avervi maggior libertà d'orare, e di trattenersi giorno, e notte familiarmente con Dio. Ciò non ostante però molti Pagani andarono ad inquietarli, e a fare gli ultimi tentativi per indurli ad ubbidire agli

editti imperiali. Ma tali furono le risposte date loro dal gran Pionio, che ne partirono mortificati, e confusi.

7. Vennero altresì a trovare il santo Martire alcuni di quei Cristiani, che per la violenza de'tormenti s'erano indotti a sagrificare, amaramente piangendo la misera loro caduta. Mostrò loro il Santo l'estremo suo dolore, in vedere (sono sue parole) *quelle perle preziose della Chiesa conculcate da porci, quelle stelle risplendenti del Cielo tratte a terra dal dragone colla sua coda, e la vigna piantata dalla destra stessa del Signore, dissipata dal cinghiale, e a piacere de'viandanti saccheggiata, e spogliata de'suoi frutti*. Pianse per essi, e con essi, e gli esortò a far penitenza, ricorrendo con gran fiducia alla bontà infinita di Gesù Cristo, da cui avrebbero senza fallo ottenuto il perdono del loro peccato; e dopo un lungo discorso, nel quale gli avvertì a non lasciarsi sedurre dagli Ebrei, che gl'incitavano ad unirsi alle loro sinagoghe, li licenziò.

8. Sopraggiunse di poi Polemone con una una truppa di soldati, e un'uffiziale, il quale disse d'aver avuto ordine dal Proconsole di condurre Pionio co'suoi compagni ad Efeso. E perchè Pionio domandò, che gli fosse mostrato un tal ordine, costui, gettatagli una corda al collo, talmente lo strinse, che fu quasi per soffogarlo. Indi consegnatolo ai soldati, era da essi con la medesima corda strascinato con tanta furia verso la piazza della città, che gli toglievano il fiato, e gl' impedivano la libertà del respiro. Lo segui-

vano Sabina, e gli altri Martiri, gridando ad alta voce. *Siamo Cristiani*. Ma come si videro nelle vicinanze del tempio degl' Idoli, si gettarono per terra, ricusando di passar oltre. Sei soldati, parte portavano di peso, parte strascinavano s. Pionio, e a furia di calci lo volevano costringere a camminare. Ma fu tale la resistenza, ch'ei fece, che non fu loro possibile senza nuovo soccorso introdurlo nel tempio.

9. Poichè ebbero ottenuto l'intento, lo portarono come un trionfo, e lo posero a piè dell'altare, come una vittima. Era ivi tra gli altri presente l'infelice Eudemone Vescovo di Smirna, che, come si è detto, aveva già sagrificato, il cui esempio credevano, che dovesse indurre Pionio a fare lo stesso. Quivi fu il Santo co'suoi compagni nuovamente stimolato a sagrificare. Vi fu chi volle mettergli sul capo di quelle corone, che solevano portare quei, che sagrificavano; ma egli con orrore le gettò via, e le mise in pezzi. Tutto in somma fu inutile, perchè Pionio, e gli altri sempre protestarono d'essere Cristiani, e di non adorare altro Dio, che il Creatore del Cielo, e della Terra, e Gesù Cristo crocifisso per la salute del genere umano. Non sapendo più i Pagani, che si fare, per indurre i santi Martiri a sacrificare, giacchè essi non potevano farli morire, essendo questa facoltà riservata al Proconsole, comandarono, che fossero ricondotti in carcere, come fu fatto, accompagnandoli una gran turba di popolo, con mille villanie e strapazzi. Mentre Pionio era per entrare in prigione, uno de'soldati gli

diede una gran percossa in testa. La soffrì il Santo con somma pazienza, ma Iddio punì nell' istante colui, che glie l'aveva data, con fargli a un tratto infiammare, e intumidire la sacrilega mano e i fianchi in maniera, che non poteva respirare. Entrati i Santi in carcere, ringraziarono Iddio, che avesse loro data forza di persistere costanti nella Fede, e di superare tanto i mali trattamenti loro fatti, quanto le insidie, e il pessimo e scandaloso esempio d' Eudemone.

10. Finalmente dopo alcuni giorni venne a Smirna il Proconsole, il quale essendosi fatto condurre alla sua presenza s. Pionio, cominciò così ad interrogarlo. Come ti chiami? *Pionio*, rispose il Santo. Sacrifica, disse il Proconsole. *Nò*, rispose Pionio. E il Proconsole, di che setta sei tu? Rispose il Santo: *Della Cattolica*. Che intendi tu per Cattolica? soggiunse quegli; e Pionio: *Sono*, disse, *Prete della Chiesa Cattolica*. Tu dunque, ripigliò il Proconsole, esercitavi fra essi l'uffizio di dottore? *Così è*, rispose il Santo. Eri, disse il Proconsole, maestro di stoltezza. *Anzi della pietà*, replicò il Santo. E di qual pietà? disse il Proconsole; e Pionio: *Di quella pietà, che ha per oggetto quel Dio, che ha fatto il Cielo, e la Terra, e il Mare*. Sagrifica dunque, disse il Proconsole. *Io ho imparato*, rispose Pionio, *ad adorare il Dio vivente*. In somma vedendo il Proconsole che a nulla servivano le parole, per rimovere il Santo dal suo proponimento, tentò d'indurlo ad ubbidire a forza di tormenti, e perciò comandò, che fosse messo alla tortura. Poi-

chè questa fu cominciata, il Proconsole più volte lo stimolò a sagrificare, e gli allegò l'esempio di molti, che col sagrificare s'erano sottratti ai tormenti, ed ora godevano della bella luce. Ma il Santo, sempre rispose. *Nò, io non sagrifico*. Gli disse il Proconsole: Qual superbia è mai questa tua, che ti fa essere sì ostinato in voler morire? *Nò, non sono superbo*, rispose Pionio, *ma temo l' eterno Iddio*. La qual risposta egli replicò anche più volte. Giacchè, disse il Proconsole (dopo averlo molte altre volte inutilmente stimolato a sagrificare, ed avergli esibito tempo a deliberare) tu brami di morire, sarai abbruciato vivo; e proferì la sentenza in questi termini: Comandiamo, che Pionio, uomo di mente sagrilega, e che ha confessato d'esser Cristiano, sia consegnato vivo alle fiamme, onde sia la sua morte e di terrore agli uomini, e di vendetta agli Dei.

11. Andava dunque il grand' uomo, dicono i suoi Atti, alla morte per servire d'esempio ai Cristiani, e di spettacolo ai sacrileghi. Nè, come suol accadere a chi è condotto al supplizio, gli vacillavano i piedi, gli tremavano le ginocchia, o gli si erano intorpidite le membra; ma veloce ne' passi, agile in tutto il corpo, e colla faccia serena, e colla mente tranquilla s' incamminava alla morte. Giunto al luogo del supplizio, si spogliò da se stesso delle sue vesti; e fatta riflessione alla purità, e illibatezza delle sue membra, ringraziò Iddio, che l'avesse sino a quel tempo conservato puro e casto. Indi si stese sul patibolo, e da se stesso v'adattò le membra per

esservi inchiodato. Allorchè il popolo lo vide inchiodato: Pentiti, gli disse, o Pionio, e se prometti d'ubbidire, sarai subito schiodato. Ed egli: *Ho già sentito*, disse, *le ferite, e sento tuttavia le trafitture de' chiodi*; e poco doppo soggiunse: *Per questo motivo principalmente desidero di morire, perchè tutto il popolo conosca, dovere un giorno succedere la risurrezione alla morte*. Alzato in alto lo stipite, a cui era affisso il Santo Martire, fu subito acceso intorno a lui un gran fuoco; e il Santo avendo chiusi gli occhi, credè il popolo, che già fosse morto. Ma il Santo segretamente pregava Dio; e finita la sua orazione, pronunziando ad alta voce *Amen*, aprì gli occhj, e con faccia lieta, e gioconda, esalò l'anima, proferendo queste parole: *Ricevete, Signore, il mio spirito*.

12. Tale fu il fine del beato Pionio, della cui illustre corona volle l'onnipotente Dio dare subito una chiara dimostrazione. Conciossiachè quei, ch'erano stati presenti al martirio del Santo, estinto il fuoco, videro il suo corpo, come quello di un robustissimo atleta pieno di vigore, ed illeso. Aveva i capelli composti, la barba come di un giovane, e tutte le membra del corpo così vegete, e intatte, come se fosse stato nel più bel fiore degli anni. Risplendeva sulla sua faccia una grazia mirabile, e una sovrumana bellezza; onde rimasero i fedeli confermati nella Fede, e i Pagani se ne partirono pieni di spavento, e di confusione. Non sappiamo quale sia stato il fine dei compagni di s. Pionio.

13. Una delle più pericolose tentazioni, a cui si trovi esposto chiunque vuol vivere cristianamente, è quella de' falsi amici, e de' cattivi compagni, che ora colle lusinghe, ora colle beffe, e derisioni, ora col loro cattivo esempio cercano di distorre gli altri dal cammino della pietà. Di queste tentazioni si servirono i ministri del demonio contra s. Pionio, benchè inutilmente, perchè egli aveva nel cuore altamente scolpite le verità della Fede, colle quali, come con un impenetrabile scudo, si difese da queste infocate saette. Armiamoci dunque anche noi di questa Fede, come ci esorta l'Apostolo s. Paolo (1), e teniamo soprattutto scolpito nell'animo l'avvertimento dello Spirito santo, di non seguire la turba per fare il male (2). Riguardiamo come nemici del nostro vero bene chiunque tenta distoglierci dalla via angusta del Vangelo, che conduce alla vita eterna, per farci camminare in sua compagnia per la strada larga, e storta del vizio, la quale va a finire nella eterna perdizione. Avvertiamo soprattutto di non lasciarci sedurre dagli scandali, e cattivi esempj di coloro, i quali per le cariche, e dignità, di cui sono rivestiti, presiedono agli altri, e occupano posti eminenti. Ricordiamoci in tali casi, che come sta scritto nel Vangelo, il nostro sovrano, e unico maestro è Gesù Cristo (3), e l'unica regola delle nostre azioni è la dottrina evangelica, sopra di cui saremo tutti giudicati (4); e però dall'

(1) *Ephes.* 6. 16. (2) *Exod.* 23. 2.
(3) *Matth.* 23. 8. (4) *Joan.* 12. 48.

esempio di s. Pionio rispetto all'infelice apostata Eudemone Vescovo di Smirna, appren-diamo a non seguire, ed imitare, ma bensì a fuggire, ed abbominare chiunque s'allontana dalla dottrina di Gesù Cristo; e rispetto a coloro, che insegnano la verità, e la smentiscono colla loro mala vita, ci sovvenga il comandamento di Gesù Cristo nel Vangelo (1) di ascoltare con docilità, e praticare ciò che dicono conforme al Vangelo, ma di non fare, nè imitare quello, che essi fanno: *Quæcumque dixerint vobis, servate, & facite: secundum opera vero eorum nolite facere.*

(1) *Matth.* 23. 3.

7. Febbrajo.

S. ROMUALDO.

Secolo X.

La sua Vita scritta da s. Pier Damiano esiste presso il Surio ai 19. di Giugno, e presso i Bollandisti.

VErso il principio del secolo X. nacque in Ravenna di una famiglia molto ricca, e nobilissima Romualdo. I suoi genitori, che menavano una vita mondana, ed erano unicamente immersi ne'pensieri del Secolo, poca o niuna cura si presero d'allevarlo cristianamente; ond'è ch'egli, seguendo le cattive inclinazioni della corrotta natura, cominciò di buon'ora a camminare per la via larga della perdizione. Ma Iddio, che ab eterno aveva destinato di fare di Romualdo un gran Santo, lo richiamò sul buon sentiero per un tratto di quella sua infinita bontà, e sapienza, che fa servire al bene degli Eletti gli stessi loro peccati. Accadde, mentre che Romualdo era in età di 20. anni, che suo padre per nome Sergio, uomo assai interessato ed ambizioso, essendo venuto a contesa con un suo parente per conto di certo prato, lo sfidò a duello, e l'uccise. Romualdo, che per commando del padre aveva assistito all' iniquo combattimento, rimase per quell'omicidio sì grandemente turbato, e ne concepì tal dolore, che, come s'egli ne fosse stato il reo principale, risolvè di ritirarsi, come fece nel monastero di s. Apollinare poco distante dalla città, per ivi far penitenza di

questo suo peccato per lo spazio di 40. giorni. In questo tempo egli ebbe occasione di trattare, e di discorrere con un frate converso di quel monastero, uomo dabbene, e semplice, il quale lo esortò a farsi monaco; e per assicurarlo, che questa era la volontà di Dio, gli promise, che gli sarebbe apparito s. Apollinare, come di fatto seguì per due volte. Così Romualdo per questi segni esteriori, accompagnati dalla grazia interiore dello Spirito santo, che già gli aveva messo nel cuore l'amore della penitenza, e dell'orazione, s'indusse a chiedere umilmente in pubblico capitolo all' Abate del monastero l'abito monastico; ma non furono esauditе le sue suppliche, perchè que' monaci temevano, coll'ammettere alla professione monastica Romualdo, d'esporsi a soffrire qualche violenza per parte di suo padre. Dovè pertanto Romualdo ricorrere all'Arcivescovo di Ravenna per nome Onesto, che prima del Vescovato era stato Abate di quel monastero; e da lui ottenne l'ordine di essere ricevuto tra gli altri monaci.

2. Passò Romualdo tre anni in questo monastero in continui esercizj di penitenza, e di mortificazione, con somma pace, e tranquillità del suo spirito. Ma dopo questo tempo cominciò a suscitarsi contro di lui l'invidia, e la gelosia degli altri monaci, i quali vivendo rilassatamente, non potevano comportare, ch' egli benchè giovane, procurasse talvolta con forti esortazioni di richiamarli sul buon sentiero. E giunse a tal segno lamalizia di questi disgraziati monaci, che

alcuni di loro risolvettero di levarlo dal Mondo. Uno de'congiurati, come a Dio piacque, avvisò Romualdo del pericolo, in cui si trovava; ond' egli per sottrarsene, chiese, e con somma facilità ottenne dall'Abate la permissione di lasciare quel monastero, e di ritirarsi altrove. Andò dunque nelle vicinanze di Venezia sotto la direzione d'un certo eremita per nome Marino, uomo di vita austerissima, e che sul bel principio trattò molto duramente il suo nuovo discepolo. Conciossiachè avendolo preso a istruire nelle Lettere, ogni volta, ch'esso nel leggere commetteva qualche sbaglio, lo percuoteva con una bacchetta sempre su d'una parte del capo. Un giorno Romualdo gli disse: *Padre, percuotetemi dall'altra parte, perchè da questa, ove siete solito battermi, omai ho perduto l' udito*. Queste parole dette dal Santo con gran semplicità, e che davano a conoscere, quanto egli fosse umile, mansueto, e paziente, fecero grande impressione nell'animo di Marino, e furono cagione, che mitigasse in avvenire tanta sua severità.

3. Era in quel tempo Doge di Venezia Pietro Orseolo, il quale era stato innalzato a tal dignità per favore da lui prestato a'congiurati, che avevano tolto di vita Vitale Candiano suo antecessore. I rimorsi della coscienza da'quali era lacerato Orseolo, per vedersi giunto a quell'onore per vie cotanto inique, lo indussero a consigliarsi con certo Abate Guarino, che di Catalogna era venuto a Venezia a visitare le reliquie di s. Marco, per sapere, che cosa egli dovesse fare a fine di ri-

parare il fallo da se commesso. L'abate Guarino conferì il fatto con Romualdo, e con Marino; e tutti tre conclusero, che Orseolo doveva rinunziare quella dignità, sì malamente acquistata, e ritirandosi dal Mondo, soggettarsi al comando altrui, poichè per un eccesso d'ambizione egli aveva voluto dominare gli altri. Orseolo, a cui il Signore aveva già colla sua grazia toccato il cuore, prontamente abbracciò il parere di quei santi uomini, e partito segretamente da Venezia, in compagnia dei mentovati Guarino, Romualdo, e Marino, se n'andò in Catalogna, dove sotto la direzione dell'Abate Guarino, professò la vita monastica, e giunse ad una eminente santità.

4. Intanto Romualdo, e Marino, lasciando Orseolo a menar vita cenobitica nel monastero detto di S. Michele, governato da Guarino, si ritirarono in un deserto non molto lontano per vivere, come avevano fatto per l'addietro, da eremiti. Non passò però lungo tempo, che alcuni andarono ad unirsi a questi due solitarj, e Romualdo era da tutti, e da Marino stesso riguardato, come il maestro, e la guida degli altri. Di fatto egli precedeva tutti coll'esempio d'una rigorosissima astinenza, e coll'esercizio delle più eccellenti virtù. Per un'anno intero non mangiò mai altro, che un pugno di ceci lessati ogni giorno. Per altri tre anni vangò da se medesimo la terra, e visse con quel poco grano, ch'era frutto delle sue fatiche. Poi, senza tralasciare l'opere manuali e faticose, si diede ad imitare i monaci d'Oriente, de'quali leggeva le Vite, digiunando tutta la settimana, e non

rompendo il digiuno, che nel Sabato, e nella Domenica. Nel qual genere di digiuno perseverò per 15., e più anni. A tante mortificazioni, colle quali il Santo affliggeva il suo corpo, e lo riduceva in servitù, si debbono aggiungere le vessazioni, ch'egli soffriva per parte del demonio, che non cessava mai di molestarlo, ora con tentazioni, che lo incitavano al vizio, ora con apparizioni orride, e spaventose, ora con frastornargli quel poco di riposo, che prendeva, ora in un modo, e ora in un'altro annojandolo, come racconta s. Pier Damiano scrittore della sua Vita.

5. Sebbene s. Romualdo usasse con se medesimo tanto rigore, era nondimeno assai discreto verso di quelli, che da lui dipendevano. Quindi è, ch'egli non consentiva, ch' essi passassero alcun giorno senza prender qualche sorta di cibo; e due giorni della settimana, cioè la Domenica, e il Giovedì, permetteva loro di mitigare alquanto il rigore del digiuno. Esigeva però da essi uniformità e costanza nella maniera di vivere, di modo ch' egli non faceva conto di qualunque cosa uno imprendesse, per grande, ch'ella fosse, se in essa non perseverava. Consigliava altresì i suoi discepoli a moderare le vigilie per non essere poi sorpresi dal sonno nel tempo, che si doveva attendere alle divine laudi; e diceva esser meglio recitare un salmo solo con raccoglimento di spirito, e con divozione, che scorrerne molti con dissipazione, e svagamento. Non voleva però, che per motivo delle distrazioni si tralasciasse l'orazione; che anzi incoraggiva tutti ad esser fe-

deli nell'esercizio della medesima, perocchè il Signore avrebbe finalmente una volta conceduto loro grazia, di farla col dovuto raccoglimento; tanto più, che le distrazioni, che contro nostra volontà si soffrono nell'orazione, non ne fanno perdere il merito.

6. Degli esempj, e delle istruzioni di Romualdo non solamente s'approfittavano quelli, che sotto la sua direzione abbracciavano la vita eremitica, ma altri ancora, che pentiti de' loro peccati pensavano di assicurare la loro eterna salute. Uno di questi fu certo Conte per nome Olibano, padrone del monastero governato dall' Abate Guarino. Questi un giorno andò a trovar Romualdo, e stando solo con esso lui nella sua cella cominciò come per confessione a narrargli tutta la serie della sua vita. Il Servo di Dio, udito, ch'ebbe tutto ciò, che il Conte gli volle dire, rispose, ch' egli non vedeva per lui altra strada da salvarsi, che lasciare il Mondo, e ritirarsi in un monastero a far penitenza. Questa risposta turbò fortemente l'animo del Conte, il quale replicò, che altre persone di spirito, alle quali egli aveva comunicato lo stato di sua coscienza, non erano dello stesso sentimento, nè gli avevano mai proposta una simil cosa. Avendo pertanto fatto venire alla presenza di Romualdo alcuni Vescovi, ed Abati, che erano andati in sua compagnia, gl' interrogò il Conte, se la cosa andava, come Romualdo diceva, e tutti concordemente risposero che sì, soggiungendo, ch'essi per umano rispetto non glie lo avevano detto prima. Allora il Conte risol-

vè d'andarsene a Monte Cassino, ed ivi consagrarsi al servizio di Dio sotto la regola di s. Benedetto. Dal qual fatto si scorge, quanto difficilmente trovino le persone grandi, chi loro dica la verità, parli sinceramente secondó le regole del santo Vangelo.

7. Intanto Sergio padre di s. Romualdo, il quale tocco dalla grazia di Dio, si era fatto monaco nel monastero di s. Severo vicino alla città di Ravenna, per ivi far penitenza de'suoi peccati, di poi pentitosi della sua risoluzione era in procinto d'abbandonare il lodevole genere di vita, che aveva intrapreso. Di questo pericolo, in cui Sergio si trovava, fu avvisato Romualdo, il quale subito si partì dal suo eremo, per venire a soccorrerlo. Fece quel lungo viaggio a piedi nudi, con un bastone in mano, implorando continuamente la divina misericordia a favore di suo padre. Giunto a Ravenna andò subito a trovarlo, e usando con esso lui maniere autorevoli, ed anche aspre (che però si debbono credere derivate da particolare impulso di Dio, il quale per eseguire i suoi disegni si serve di que'mezzi, che vuole) lo richiamò sul buon sentiero, lo rendè costante nel proposito della sua vocazione, e lo infervorò nel servizio di Dio in maniera, che visse tutto il restante de'suoi giorni con somma edificazione degli altri monaci, e morì in odore di santità.

8. Dopo che Romualdo ebbe soddisfatto riguardo a suo padre a tutti i doveri di carità, e di pietà cristiana con quel felice successo, che si è detto, si fabbricò una celletta nella

palude di Classe, vicino a Ravenna, luogo di pessima aria, e puzzolente, aggiungendo alle altre anche questa penosissima mortificazione. Quivi, ove il Santo dimorò per qualche tempo, fu gravemente travagliato da'demoni, che in mille maniere lo tormentavano, così permettendolo Iddio, per accrescere al suo Servo occasione di merito. Per altro per quanto fossero gravi le persecuzioni, ch'egli soffrì dal nemico infernale, si può credere, che gli riuscissero meno sensibili di quelle, che gli furono poi mosse dagli stessi suoi monaci, che pure avrebbero dovuto amarlo e rispettarlo, come loro padre, e maestro. Aveva egli in progresso di tempo fondato un monastero in onore di s. Michele Arcangelo in certo luogo, chiamato Bagno, non molto distante da Sarsina, dove molti monaci vivevano sotto la sua condotta, senza imitare però le sue virtù, anzi di mala voglia soffrivano le sue ammonizioni, e i suoi buoni esempj. Questi monaci un giorno pieni già di mal animo contro il loro Abate, e particolarmente sdegnati, perchè egli avesse distribuito a'Frati di certo convento vicino, che era stato distrutto dal fuoco, parte di una somma di danaro, che a lui era stata mandata per limosina, entrarono con bastoni nella sua cella, che era separata dal monastero, lo batterono fieramente, e portatagli via ogni cosa, così malconcio lo scacciarono da'confini del loro monastero. Un simile strapazzo fu dal Santo sofferto con mirabile pazienza; ma deliberò di non più pensare, che a se medesimo, senza prendersi cura della direzione d'altri. Iddio però non permise, ch'ei

soccombesse a questa tentazione, e gli fece conoscere, com'era volontà sua, che in avvenire s'impiegasse, come aveva fatto per l'addietro, in guidare altri per la via della penitenza, e della perfezione evangelica.

9. Mentre che la volontà di Dio maggiormente si manifestasse circa il modo, con che Romualdo doveva attendere alla santificazione altrui, egli si ritirò nelle paludi di Comacchio in un luogo d'aria cotanto insalubre, che gli si gonfiò tutto il corpo, gli caddero tutti i capelli, e la sua carne rimase tutta vergolata. Laonde non potendo più reggere a tanto disagio, passò di lì sulla cima di un monte, dove gli fu da Dio significato, che se ne ritornasse al suo primo monastero di Classe, nel quale aveva preso l'abito monastico; il che Romualdo prontamente eseguì. Avvenne in quel tempo, che Ottone III. Imperatore trovandosi in Italia, e desiderando di mettere in buon ordine l'Abadia di Classe, volle, che quei monaci eleggessero un Abate di vita esemplare, ed osservante delle regole monastiche; ond'essi tutti d'accordo elessero Romualdo. Convenne però per fargli accettare questa carica, che non solamente l'Imperatore Ottone andasse a trovarlo, e instantemente ne lo pregasse, ma che di più alcuni Vescovi radunati in Ravenna ve l'obbligassero con la minaccia della scomunica. Ma non andò molto, che que'monaci si pentirono della scelta, che avevano fatta; perocchè non potevano soffrire l'esattezza della disciplina, la quale egli voleva, che da tutti indistintamente si osservasse. Quindi cominciarono essi a lacerare

con maldicenze la sua fama, e a dare tali e tanti scandali, che il s. Abate, conoscendo essere di pregiudizio a se medesimo quell'impiego, e prenderne occasione i suoi monaci di divenir sempre peggiori, andò a trovare l'Imperatore, che allora stava all'assedio di Tivoli, e in presenza sua, e dell'Arcivescovo di Ravenna dimise il governo del monastero di Classe, non ostante la grande ripugnanza, che mostrò l'imperatore, d'acconsentire a tale dimissione.

10. Intanto la venuta di Romualdo a Tivoli fu la salute di quella città, poichè la rappacificò coll'Imperatore, e la preservò dal sacco, che le sovrastava. In questa occasione occorse un accidente, che fece conoscere, quanto il Santo fosse superiore ad ogni umano rispetto, qualora si trattasse d'insinuare a' grandi del Mondo i loro doveri. Certo Senatore Romano chiamato Crescenzio, poichè Tivoli si fu renduto all'Imperatore, si rifugiò nella fortezza di castel s. Angelo. L'Imperatore gli fece promettere con giuramento per mezzo di un suo confidente per nome Tammo, che s'egli avesse volontariamente ceduta quella fortezza, che allora si credeva inespugnabile, avrebbe avuta salva la vita, nè gli sarebbe fatto alcun male. Acconsentì il Senatore al progetto, ma contro la giurata fede fu fatto morire; e la sua moglie fu presa per concubina dall'istesso Imperatore. Informato Romualdo di sì enorme eccesso, rappresentò a Tammo, e all'Imperatore l'obbligo, in cui erano, di far penitenza de' loro peccati; e come a questo fine dovevano ritirarsi dal Mondo, e passare

nelle lagrime, e nelle mortificazioni il restante de'giorni loro. Tammo s'appigliò prontamente al consiglio del Santo, e si fece monaco a Monte Cassino. L'Imperatore poi fece un pellegrinaggio a piedi da Roma sino al monte Gargano in onore di s. Michele Arcangelo, indi si ritirò nel monastero di Classe, dove passò un'intera Quaresima nell'esercizio di molte opere penitenziali, e finalmente promise a s. Romualdo, che rinunziato l'Impero, si sarebbe anch'esso fatto monaco. Dopo qualche tempo stimolandolo il Santo ad effettuare queste promesse, gli rispose Ottone, che voleva prima andare a Roma per rimettere in dovere quella città, che gli s'era ribellata, e poi al suo ritorno avrebbe abbracciata la vita monastica. Ma il s. Abate gli replicò, che s' egli andava a Roma, non sarebbe ritornato più a Ravenna, come di fatto seguì essendo morto questo Principe per viaggio.

11. Poichè s. Romualdo ebbe rinunziato nella maniera accennata il governo dell'Abadia di Classe, fondò in varj luoghi d'Italia diversi eremi, e monasterj, fra'quali sono celebri quello di Val di Castro nella diocesi di Camerino, quello degli Apennini, detto Camaldoli, dal quale ha preso il nome l'Ordine de'Monaci da lui istituito, e quello di Sitria vicino a Sassoferrato. E tanta era la moltitudine delle persone d'ogni condizione, che si ritiravano in queste scuole di penitenza sotto la direzione del Santo, che pareva, dice san Pier Damiano, che tutto il Mondo avesse da divenire un eremo. Nè a s. Romualdo si dee solamente la gloria d'avere indirizzata tanta

gente per la via del Cielo per mezzo della vita monastica, ed eremitica; ma gloria sua è altresì l'aver mandati varj suoi discepoli a portare il nome di Cristo a nazioni barbare, ed infedeli. Tale fu il celebre s. Bonifazio, il quale andò a predicare il Vangelo ai Russi, e dopo averne convertiti molti alla vera Fede, sigillò col proprio sangue la sua predicazione. Tali furono altresì Giovanni, e Benedetto, che andarono ad annunziare il Vangelo nella Polonia, dove furono poi barbaramente uccisi, e ora sono venerati come Santi.

12. L'esempio di questi, e di altri, che avevano data la vita loro per Cristo, accese vieppiù nel cuor di Romualdo il desiderio, che aveva sempre avuto dopo la sua conversione, di sagrificare tutto se stesso in onore del suo Dio. Risolvè pertanto di portarsi con 24. suoi compagni, due de' quali furono dal Papa ordinati Vescovi, a predicare la Fede cristiana agli Ungheri; sperando, che là gli sarebbe riuscito di spargere il sangue per Cristo. Ma non tutti i disegni, che formano gli uomini, quantunque buoni, sono conformi alle disposizioni della divina Provvidenza. Appena Romualdo ebbe posto piede nell'Ungheria, che fu soprappreso da tale languidezza, che non gli fu possibile di passar più oltre. Assicuratosi il Santo essere voler di Dio, ch'egli non proseguisse il viaggio dell'Ungheria, chiamò i suoi compagni, e disse loro, che lasciava a ciascheduno la libertà o di continuare l'intrapreso cammino, o di ritornare con esso lui in Italia. Sette di loro ritornarono col Santo, e diciassette passarono in Ungheria, dove mol-

to ebbero da soffrire pel nome di Cristo, avvegnachè nessuno di loro arrivasse a conseguire la palma del martirio, secondo la predizione, che aveva loro fatta s. Romualdo.

13. Ma se Iddio negò a Romualdo la grazia di spargere fra gl'infedeli il suo sangue, gli riservò però un'altra specie di martirio più lungo, e forse ancor più penoso. Consistè questo nella vita sempre mortificata e penitente, che egli menò; nelle continue sollecitudini, che il suo zelo si prese della salute del prossimo; nelle contraddizioni, ch'ei soffrì per la estirpazione del vizio, e particolarmente della simonia, che in que'tempi regnava sì universalmente, che nemmeno si credeva esser peccato, onde quasi nessuno se ne faceva scrupolo. Il Santo non cessò mai di reclamare contro un vizio sì detestabile, e quanti Chierici gli comparivano innanzi, i quali avessero simoniacamente conseguito o ordini, o benefizj, acremente li riprendeva; e mostrava loro non esservi salute per essi, se non rinunziavano quel, che avevano sì malamente ottenuto. Molti in vece d'approfittarsi delle ammonizioni del Santo, tentarono d'ucciderlo; ma Iddio non permise, che loro riuscisse il perverso disegno. Anche alcuni Vescovi, che per mezzi simoniaci avevano occupate le cattedre della Chiesa, mossi dalle istruzioni e dalle correzioni del Santo, vennero a lui per far petenza del loro fallo, promettendo di rinunziare il Vescovato, e ritirarsi a condurre vita regolare e mortificata: *Non so peraltro*, soggiunge san Pier Damiano, *se al Santo finchè visse, riuscisse di convertirne neppur uno*.

Perocchè la simonìa, dic'egli, *e una peste tanto difficile da curarsi, particolarmente ne' Vescovi, ch' è più facile convertire un Ebreo alla Fede, che ridurre a penitenza un Simoniaco.*

14. Sopra ogni altra cosa però si debbono annoverare fra le pene, che Romualdo soffrì in questo Mondo, le persecuzioni, e i mali trattamenti, che ricevè dagli stessi suoi monaci. Già s'è veduto, com'egli fu obbligato a partire dal monastero di Classe, perchè altri monaci lo volevano uccidere; come fu scacciato a forza di bastonate dal suo monastero di Bagno; come per le calunnie, e le maldicenze dovè dimettere il governo dell' Abadia di Classe. Ma a tutto ciò si dee aggiungere quel, che gli avvenne mentre stava nel suo monastero di Sitria vicino a Sassoferrato; cosa che anche sola basterebbe a provare l'eminente santità di questo gran Servo di Dio, l'invitta sua pazienza in soffrire qualunque avversità, per dura, e penosa, ch'ella fosse. Egli aveva fra gli altri suoi monaci di questo monastero certo Romano di nobile nascita, ma di cattivi costumi. Questi non potendo soffrire il rigore, con cui il Santo lo trattava, per guarirlo dal vizio dell' impurità, ebbe la sfacciataggine d'accusare il Santo Abate dello stesso delitto, in cui egli era involto. Non si poteva mai dare calunnia più nera, nè più inverisimile di questa: perciocche non solamente l'eminente sua virtù, ma la sua vecchiezza, accompagnata da una straordinaria estenuazione di corpo, era più che valevole ad al-

lontanare da lui ogni minimo sospetto di simil colpa. Eppure chi il crederebbe? Permise Iddio a fine di purificare vieppiù la virtù del suo Servo, che tutti i monaci, anche i più spirituali, prestassero fede all'iniquo calunniatore. Sdegnati perciò contro il Santo tutti d'accordo gl' imposero una severissima penitenza, come a reo del delitto appostogli, e gli proibirono di più celebrare la santa Messa. Il Santo, che avrebbe potuto con somma facilità dileguare la calunnia, volle anzi accettare la penitenza, e soffrire per amor di Gesù Cristo una sì disonorevole confusione. Stette pertanto sei mesi senz'accostarsi all'altare, dopo de' quali il Signore in una rivelazione gli significò, che offerisse pure come prima l'incruento Sagrifizio. Ubbidì prontamente il Santo alla voce del Signore, e il giorno seguente mentre celebrava la Messa fu rapito in estasi con grande ammirazione di tutti quei, che lo videro. E in questa maniera il Signore stesso venne visibilmente in difesa dell' umile suo Servo, e rendè testimonianza alla sua innocenza, ch' egli non s'era curato di far apparire agli occhj degli uomini, bastandogli, che fosse nota a colui, che la dovea rimunerare.

15. Nè qui ebbero fine le persecuzioni, che soffrì s. Romualdo per parte de' monaci. In occasione, che l' Imperatore Arrigo II. se ne veniva in Italia, mandò a pregare san Romualdo, che lo andasse a trovare. Il Santo benchè di mala voglia, pure vinto dall' importunità de' suoi discepoli v'andò. Fra le molte dimostrazioni di stima, ch' egli ri-

scosse dall'Imperatore, una fu la donazione del monastero di monte Amiato, avendone prima fatto partire l'Abate, che vi era, come uomo di cattivi costumi. Quanto fosse travagliato il Santo non solo dall'Abate, ch' era stato scacciato dal monastero, ma ancora da colui, che il Santo stesso v'aveva posto per superiore, *egli lo sà*, dice s. Pier Damiano, *che lo soffrì, ma io non pòtrei mai ridirlo, per quanto fossi eloquente*. Basti il dire, che un monaco aveva già risoluto d'ucciderlo, subito che gli si fosse presentata occasione opportuna. Ma Iddio con un miracolo frastornò l'esecrabile disegno, e costrinse il malfattore ad andare ai piedi di Romualdo a confessare il suo peccato, del quale poi fece, come a Dio piacque, condegna penitenza.

16. Tutte queste, e molte altre contraddizioni sostenne il Santo, non solo con perfetta rassegnazione al vòlere di Dio, ma ancora con gioja e godimento tale, che gli appariva anche sul volto, conservando sempre una faccia allegra e gioconda in modo, che recava ammirazione e piacere a chiunque la riguardava. Finalmente essendo carico d'anni, e più di meriti, sentì per divina ispirazione avvicinarsi il termine del suo penoso pellegrinaggio su questa terra. Allora egli si ritirò nel suo monastero di Val di Castro, con disegno di rinchiudersi in una celletta, ed occuparsi unicamente nelle cose celesti, e nel prepararsi alla morte, alla quale i più gran Santi non hanno creduto d'esser mai abbastanza preparati. Ma poco

tempo dopo sentì venir meno il suo corpo sì per la decrepita età, sì ancora per una flussione di catarro, che con tosse continua lo travagliò per lo spazio di più mesi. In questo stato egli non volle punto rilassare il rigore di vita penitente, che sino a quel punto aveva inviolabilmente osservato. Alla fine un giorno poichè s'accorse, che gli mancava ogni lena, disse a que' suoi monaci, che gli stavano attorno, che se ne andassero, e ritornassero poi la mattina di buon ora per dire il Mattutino. Ma questi temendo, che il Santo venisse a mancare, uscirono dalla cella, benchè di mala voglia, e si fermarono vicino alla porta della medesima. Dopo qualche tempo, stando essi ben attenti, e non udendo più nè movimento, nè rumore alcuno, entrarono dentro la cella, e trovarono il corpo del Santo giacer supino, che già aveva esalata la sua benedetta anima. Tal fu la morte di s. Romualdo, qual egli l'aveva predetta 20. anni prima a'suoi discepoli, e seguì circa l'anno 1027. in età, come asserisce s. Pier Damiano, di 120. anni, 20. de'quali aveva menati nel secolo, tre nel monastero di Classe, e 97. aveva passati nella professione eremitica. Molti furono i miracoli, co' quali Iddio illustrò questo suo Servo fedele e in vita, e dopo morte, conforme attesta il sopraddetto s. Pier Damiano scrittore della sua Vita. Seguì la sua morte ai 19. di Giugno, ma in questo giorno 7. di Febbrajo si celebra la sua festa, perchè in tal giorno furono le sue Reliquie nell'anno 1481. trasferite

a Fabriano città della Marca d'Ancona, e con solenne pompa collocate nella Chiesa di s. Biagio della medesima città.

17. Il secolo X. viene dagli Storici chiamato secolo di ferro, secolo di piombo, secolo oscuro, perchè regnava in esso una ignoranza, e una depravazione di costumi quasi universale. In mezzo a queste folte tenebre suscitò il Signore s. Romualdo come una luminosa fiaccola, per indirizzare molti nella via della salute. Egli predicò più coll'esempiò, che colle parole, la penitenza, e questo suo esempio avvalorato dalla divina grazia fu sì efficace, che ridusse molti a lasciare il vizio, e la strada tenebrosa del Secolo, che conduce alla perdizione, e stabilì un Ordine di monaci Eremiti, il quale tuttavia in Camaldoli, ed altrove dopo tanti secoli con la sua vita austera, e penitente edifica la Chiesa di Dio. Approfittiamoci noi pure di questi illustri esempj, e corrispondiamo alle misericordie del Signore, allorchè ci chiama a penitenza; e se non abbiamo il coraggio di separarci affatto dal Mondo, e forse non lo possiamo, perchè il nostro stato ci obbliga a rimanervi; almeno separiamocene col cuore, e meniamo una vita seria, mortificata, e penitente, la quale ci tenga lontani dalla corruzione del peccato, e ci dia una fondata speranza di mettere in salvo l'anima nostra; procurando di non differire ad altro tempo a convertirci a Dio, perchè, secondo l'avvertimento dello Spirito santo nell' Ecclesiastico (1), ci esporremmo ad evidente pericolo di perire eternamente.

(1) *Eccli.* 5. 81.

8. Febbrajo.

S. GIOVANNI DE MATHA.

Secolo XII.

Si può vedere il Padre Francesco Macedo, il quale scrisse la Vita di s. Giovanni de Matha, e di s. Felice Valesio, Fondatori dell' Ordine della SS. Trinità del Riscatto, e la stampò in Roma nell'anno 1660.

NAcque s. Giovanni de Matha di nobili genitori in una terra chiamata Falcone nella Provenza l'anno 1160. Sua madre, dama piissima lo consagrò fino da bambino in modo particolare a Dio sotto la protezione della santissima Vergine; e si prese una cura speciale di allevarlo ne'sentimenti di divozione, e nelle massime della cristiana Religione. Corrispose Giovanni alle sante intenzioni della madre, talmentechè negli anni ancor puerili mostrò una pietà, e una modestia superiore alla sua età, tenendosi lontano da quelle debolezze, che sono proprie de'fanciulli, e amando di passare nell'orazione, e nella lezione di libri spirituali quel tempo, che per ordinario gli altri sogliono consumare nel giuoco, e ne' divertimenti.

2. Cresciuto negli anni fu da suo padre Eufemio mandato alla città di Aix di Provenza a farvi i suoi studj di belle Lettere, e ad imparare gli esercizj cavallereschi, convenienti alla sua condizione. Ubbidì prontamente Giovanni agli ordini del padre, si applicò con diligenza, e con profitto a tutto quello, che il padre esigeva da lui; ma sopra tutto non

trascurò, anzi accrebbe le pratiche di pietà, e di divozione, che aveva apprese nella casa paterna sotto la direzione della sua buona madre. Distribuiva in limosina a'poveri quel danaro, che i suoi genitori gli somministravano per servirsene in onesti divertimenti; visitava spesso, e specialmente il Venerdì, in onore della Passione di Gesù Cristo, gli ospedali; ed ivi s'impiegava con gran fervore al servigio de'poveri ammalati.

3. Ritornato dopo finiti i suoi studj alla casa paterna, chiese permissione a suo padre di ritirarsi in un luogo solitario poco lontano da Falcone, dove dimorò qualche tempo, separato dal Mondo, e unito a Dio in un santo riposo, occupandosi continuamente in esercizj spirituali, e nella contemplazione delle cose celesti; finchè fu risoluto da suo padre d'inviarlo a Parigi, acciocchè vi studiasse Teologia, e s'incamminasse poi nella via ecclesiastica, alla quale mostrava dell'inclinazione.

4. Giunto a quella gran città, abbondante d'esempj buoni e cattivi, e di occasioni di far del gran bene e del gran male, come suol accadere nelle città popolate; la sua principal premura fu di conoscere, e praticare persone dabbene, e di prendere parte nelle opere di pietà, le quali erano compatibili col suo stato. Fece in quella celebre Università i suoi studj di Teologia con tanta applicazione, e con tale profitto, che fu obbligato, non ostante la ripugnanza della sua umiltà, a prendervi il grado di dottore di Teologia, e poco dopo dal Vescovo di Parigi fu costretto di ascendere al sacerdozio.

5. Ma prevalendo in Giovanni l'amore della solitudine, e degli esercizj della penitenza, si partì da Parigi, e andò a trovare un eremita chiamato Felice Valesio, il quale menava con fama di santità una vita penitente e solitaria in un bosco, appellato Cervofreddo della diocesi Meldense. Essendo stato da Felice ricevuto in sua compagnia, non si può abbastanza esprimere, con qual fervore attendessero insieme alla pratica di tutte le virtù, che potevano convenire a due uomini, i quali non vivevano se non pel Cielo. Non v'era austerità, che non abbracciassero di buona voglia, e per mortificare i loro corpi, e i loro sensi; le loro vigilie, e i digiuni erano continui; la loro occupazione era l'orazione, e la contemplazione delle cose divine; e i loro trattenimenti ad altro non tendevano, che ad eccitarsi scambievolmente all'amore di Dio.

6. Quivi fu, che Giovanni e Felice ebbero da Dio rivelazione d'impiegarsi in avvenire nella liberazione, e nel riscatto de'Cristiani, i quali gemevano sotto la schiavitù de'Maomettani. A fine di dar esecuzione a questo disegno ispirato loro da Dio, si portarono a Roma nell'anno 1198. e vi arrivarono in tempo ch'era stato poco prima innalzato al trono Apostolico il Pontefice Innocenzo III. Esposero essi al Papa le loro pie intenzioni, le quali dopo un maturo esame furono approvate, e con una Bolla in data de'17. di Dicembre dell'anno 1198. fu istituito con autorità Apostolica l'Ordine della santissima Trinità per la redenzione degli schiavi, del quale fu dal Pontefice dichiarato Capo e Generale Giovanni

de Matha, volendo, che i Religiosi di quest'Ordine portassero l'abito bianco con una Croce di color rosso e turchino sul petto.

7. Compiuto felicemente l'affare in Roma, se ne tornarono ambidue i santi Fondatori in Francia, dove si presentarono al Re Filippo Augusto, e ad altri Signori principali del Regno, ed ottennero copiosi sussidj per mettere in esecuzione il loro progetto di carità, indirizzato alla liberazione, e redenzione degli schiavi. Concorrendo molte persone ad arrolarsi al novello Istituto, fondarono molte case in Francia, e specialmente nel luogo sopraddetto chiamato Cervofreddo, e successivamente poi in Ispagna, e in altre parti, ed una ancora in Roma.

8. Giovanni de Matha si portò in persona due volte a Tunesi in Affrica, e con gravi stenti, e fatiche gli riuscì di liberare più centinaja di Cristiani, ritenuti schiavi da quei Barbari. La seconda volta, che vi andò, corse grave pericolo di perdervi la vita, da cui fu liberato con un miracolo. Perocchè i Maomettani irritati dallo zelo ardente, che il Santo mostrava per la cristiana Religione, e dalle sue prediche ed esortazioni in favore di essa, dopo che fu imbarcato con tutti i suoi compagni, e cogli schiavi riscattati, entrarono furiosamente nella nave, ne levarono il timone, ne stracciarono le vele, e la spinsero in alto mare alla discrezione de'venti. Affidatosi Giovanni nella possanza di quel Dio, che lo guidava nelle sue opere di carità, si gettò inginocchioni insieme co'suoi compagni, e pregò fervorosamente il Signore ad esser egli il pilo-

to della nave, acciocchè giungesse a salvamento. Esaudì il Signore le preghiere del suo Servo, e spirando un vento favorevole, giunse in pochi giorni felicemente al porto di Ostia vicino a Roma.

9. Le continue austerità e penitenze del Santo, che non aveva mai intermesse in mezzo ancora alle sue fatiche, e ai suoi viaggj, avevano talmente indebolito le sue forze, che dopo questo secondo viaggio fu obbligato di fermarsi in Roma, dove negli ultimi anni di sua vita s'impiegò in visitare i prigionieri, in assistere e consolare gl'infermi, in predicare la parola di Dio, e in altri esercizj di pietà cristiana, e religiosa; finchè nell'anno 1213. in età di anni 53. consumò il sagrificio della sua vita con una morte preziosa nel giorno 21. di Dicembre; ma in questo giorno 8. di Febbrajo si celebra la sua festa per decreto della santa memoriá d'Innocenzo XI. emanato nel dì 30. di Luglio dell'anno 1679.

10. Questo Santo fino dalla fanciullezza fu prevenuto dalle benedizioni del Signore; e col crescere degli anni si accrebbe sempre in lui la pietà, e la carità verso Dio, e verso il prossimo, finchè giunse alla perfezione. La vita de'Giusti, dice lo Spirito santo (1), è una luce, la quale va a poco a poco crescendo sino che arriva al meriggio. Felici coloro, che ricevono da Dio questo singolar dono di essere preservati dalla corruzione, che regna nel Mondo; e che coll'esercizio delle opere buone, specialmente di carità, ch'è l'anima della vera divozione, corrispondono alle grazie del

(1) Prov. 4. 18.

Signore, e conservano l'innocenza battesimale. Il mezzo di cui si suole il Signore servire a questo effetto, è la pia educazione, che ricevono i figliuoli da'genitori, come avvenne a s. Giovanni, santamente educato dalla sua buona madre. Se a'giorni nostri è tanto raro un simil dono, la colpa principalmente è de' padri, e delle madri, i quali, posta in dimenticanza l'offerta, che fecero a Dio de' loro figliuoli nel Battesimo, loro ispirano e colle parole, e coll' esempio l' amore del Mondo e delle sue vanità, il quale è incompatibile coll'amor di Dio, e colla vera pietà cristiana.



9. Febbrajo.

S. APOLLONIA VERGINE E MARTIRE.

Secolo III.

Il suo martirio fu descritto da san Dionisio allora Vescovo d'Alessandria in una lettera indirizzata a Fabio Vescovo d'Antiochia. Eusebio Cesariense ci ha conservata questa lettera nel lib. 6. della Storia ecclesiastica; ed è ancora riportata dal Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri pag. 103. dell' edizione di Verona.

LA pace, che Dio aveva data alla Chiesa dopo la persecuzione dell'Imperator Severo sul principio del terzo secolo, la quale non era stata interrotta, se non dalla breve persecuzione eccitata dall'Imperatore Massimino I., terminò nelle provincie dell' Impero Romano allorchè l' Imperatore Decio nell'anno 250. promulgò un nuovo editto contro i Cristiani. Ma in Alessandria di Egitto un anno avanti cominciò la persecuzione dei Fedeli, e molti vi soffrirono il martirio, come apparisce da una lettera di s. Dionisio, ch'era in quel tempo Vescovo di quella città, il quale ci ha conservata la storia del loro trionfo. L'autore di questa persecuzione fu un miserabile sacerdote degl' idoli, che faceva ancora l' indovino, il quale animò talmente il popolo idolatra di Alessandria contro i Cristiani, che si vide in un subito in tutta la città una cospirazione universale per esterminarli. Le loro case erano esposte al sacco de' Pagani, i quali gettavano dalle finestre, ed incendia-

vano tutto quello, che non credevano a proposito di portar via, di modo che Alessandria sembrava una città abbandonata al furore di una insolente soldatesca. I Cristiani in mezzo a questi disordini procurarono di sottrarsi colla fuga agl' insulti degl' Idolatri; non curandosi di perder le loro sostanze, purchè conservassero il tesoro della loro Fede, e stimando anzi guadagno una tal perdita. Molti però caddero nelle mani de' sediziosi, che li fecero morire dopo averli crudelmente tormentati; e s. Dionisio assicura, che di tutti quelli, che furono presi, uno solo rinnegò la Fede di Gesù Cristo.

2. Durante quest'orribile tumulto, i Pagani arrestarono l'ammirabile Vergine s. Apollonia, ch'era in età avanzata. Essi le diedero tanti colpi sulle guance, che le fracassarono tutti i denti. Indi la condussero fuori della città, dove avendo acceso un gran fuoco, minacciarono di bruciarla viva, se non pronunziava delle bestemmie contro Gesù Cristo. Ella allora domandò un pò di respiro; ed essendo stata alquanto pensosa, mossa da un particolare impulso del divino Spirito, corse da se medesima a gettarsi nelle fiamme, tra le quali terminò gloriosamente il sagrifizio della sua vita.

3. Quantunque, secondo le regole ordinarie, sia proibito dalla legge di Dio, il procurarsi da se medesimo la morte, onde la Chiesa non riconosce per Martiri coloro, che senza verun giusto motivo della gloria di Dio, si esponevano alla persecuzione, e cooperavano alla propria morte; tuttavia alle volte

Iddio, ch'è padrone della vita delle sue creature, con impulso particolare, e straordinario ha ispirato ad alcuni Santi di presentarsi a' tiranni da se medesimi, o di cooperare in altra maniera al loro martirio. Ora di questa particolare ispirazione, e di tale straordinario impulso dello Spirito santo giudice è solamente la Chiesa, la quale ha riconosciuta sempre, e venerata come un' illustre Martire di Gesù Cristo santa Apollonia. Il suo martirio ci è proposto come un'azione da ammirarsi, e non come un'esempio da imitarsi. E quindi dobbiamo imparare in primo luogo a non essere sì facili a condannare quelle azioni de' Santi, che appariscono superiori alle regole comuni, ed ordinarie; e in secondo luogo ad attenerci nella nostra condotta particolare alle medesime regole comuni, ed ordinarie della pietà cristiana, per non esporci al pericolo di esser illusi, ed ingannati dall' angelo delle tenebre, il quale, come dice san Paolo (1), non rade volte si trasfigura in Angelo di luce.

S. NICEFORO MARTIRE.

Secolo III.

Gli Atti sinceri del suo martirio sono riferiti dal Ruinart pag. 208. *dell' ediz. di Verona.*

SAN Niceforo, di cui si fa onorevole menzione nella Storia ecclesiastica, era un semplice laico ben istruito nella Religione cri-

(1) 1. *Cor.* 11. 14.

stiana, che viveva nelle parti d'Oriente, e, per quanto si crede, nella città di Antiochia, a tempo degl' Imperatori Valeriano, e Gallieno. Egli aveva contratto una stretta amicizia con un certo Prete, chiamato Saprizio, e questa unione di animi produceva in loro una santa gara di far buone opere. Or avvenne, che per un'accidente, che non sappiamo qual fosse, a poco a poco si ruppe questa corrispondenza, anzi disgraziatamente degenerò in una scoperta nimicizia. Passato qualche tempo, riflettendo Niceforo a quanto dice il Vangelo, e l'Apostolo s. Giovanni circa l'amore del prossimo, e de'nemici, volle procurare una sincera riconciliazione con Saprizio. Laonde per mezzo de' comuni amici tentò d'indurlo a seco rappacificarsi; e veggendo, che la mediazione degli amici riusciva inutile, andò egli stesso a gettarsi a'piedi di quel Sacerdote per domandargli perdono. Saprizio nondimeno non si placò, e col negare la misericordia al suo fratello umiliato, si rendè indegno della divina misericordia.

2. Era già qualche tempo, da che aveva cominciata la persecuzione di Valeriano contro la Chiesa, la quale prendeva principalmente di mira i Sacerdoti, e gli altri Ministri ecclesiastici; onde i soldati, che andavano in traccia de' Cristiani, presero Saprizio, e lo condussero dal Presidente, il quale si pose ad esaminarlo giudizialmente. Le risposte, ch'ei fece spiravano un gran coraggio, e sostenne con gran pazienza una durissima tortura; ma tutto ciò gli era inutile, perchè, come dice l'Apostolo san Paolo, mancandogli la carità,

a nulla giovava, che desse ancora tutto il suo corpo alle fiamme. Il giudice pertanto veggendo Saprizio immobile nella confessione della Fede, lo condannò ad esser decapitato, ed ordinò, che fosse menato al luogo del supplizio. Allora Niceforo, avendo saputo questa sentenza, corse in fretta a ritrovare Saprizio, e prostrato a'suoi piedi, trattandolo da Martire di Gesù Cristo, lo scongiurò a volergli perdonare il mancamento commesso. Saprizio persistendo nella sua durezza, non si degnò neppure di risguardare Niceforo, che non disperando ancora di ammollire quel cuore indurito, lo seguitò sino al patibolo, e con lagrime, e con le più vive suppliche procurava di stimolarlo a riconciliarsi seco.

3. I soldati si maravigliavano di tanta premura di Niceforo per riconciliarsi con una persona, la quale fra pochi momenti dovea perdere la vita per mano del carnefice. Lo sventurato Prete punto non si commosse, e senza dare il perdono al suo fratello, ardì contro il precetto del Signore di salire nel palco, dove colla morte doveva consumare il suo sagrifizio. Ma Iddio non permise, che chi aveva negata la pace al suo fratello, avesse avanti agli uomini l'onore e la gloria del martirio, il quale, quando ancora l'avesse sofferto, nulla senza la carità, come insegna l'Apostolo (1), gli sarebbe giovato avanti a Dio. Saprizio veggendo il carnefice, che si presentò per decapitarlo, si turbò in tal maniera, che domandò in grazia la vita, promettendo di ubbidire all'Imperatore, e di

(1) 1. *Cor.* 13. 4.

sagrificare agl' Idoli. Niceforo inorridito di questa proposizione, si spinse in mezzo a'soldati, e volendo esporre la propria vita per amore di colui, che l'odiava, lo scongiurò a non voler rinunziare Gesù Cristo, e a non perdere il merito de'patimenti sofferti. La carità di Niceforo non giovò all' indurito Saprizio, ma fu bensì utile a lui medesimo, che vedendo disperata la salute di quell' infelice Prete, cominciò a gridare di esser Cristiano, ed a confessare il nome di Gesù Cristo, rinnegato da quell'apostata, chiedendo di essere in vece sua decapitato. Questa condotta sì fervorosa sembra, che non fosse conforme alle regole ordinarie della Chiesa, le quali non permettono di presentarsi da se stesso al martirio; ma quel medesimo spirito di carità, che lo aveva stimolato a tanto umiliarsi per ammollire il cuore del suo fratello sdegnato, lo indusse a riparare in questa maniera, con una spontanea confessione della sua Fede, l' ingiuria da Saprizio fatta a Gesù Cristo. Tutti gli astanti restarono attoniti della risoluzione di Niceforo; nè si credè di dover esaudire la sua domanda, senza aspettare gli ordini del giudice. Un esecutore adunque della giustizia andò a raccontare al Presidente quanto era seguito; e la risposta riguardo a Niceforo, fu, che se persisteva nella confessione di Gesù Cristo, gli fosse subito senz'altra formalità di giudizio tagliata la testa. Che cosa avvenisse del disgraziato Saprizio, non ce n'è rimasa memoria; ma la sentenza, che condannava Niceforo, fu subito eseguita; e così egli dopo aver segnalato il suo zelo per

la pace, e per la Religione cristiana, meritò la palma di un glorioso martirio.

4. Impariamo a non dar luogo nel cuor nostro all'avversione, ed al rancore verso il nostro prossimo, che dobbiamo anzi amare sinceramente, e perdonargli di vero cuore qualunque ingiuria, ed offesa, secondo l'espresso comando di Gesù Cristo nel Vangelo (1). Nè ci lasciamo ingannare da qualunque scusa, o pretesto, che ci suggerisce l'amor proprio, e la passione; perocchè, come dice il diletto Apostolo s. Giovanni (2), e ci vien dimostrato nel riferito racconto: *Chi dice di amar Dio, mentre odia il suo fratello, mentisce; poichè chi non ama il suo fratello, ch'egli vede, come potrà amare Dio, ch' egli non vede? E noi abbiamo*, come soggiunge ilmedesimo Apostolo, *questo comandamento da Dio, che chi ama Dio, ami ancora il suo prossimo*, chiunque si sia benchè nemico, *per amor di Dio*; altrimenti Gesù Cristo medesimo nel Vangelo ci fa sapere, che se non rimettiamo di cuore le offese ricevute dal nostro prossimo, e non gli concediamo un sincero perdono, egli nemmeno userà della sua misericordia verso di noi, nè ci perdonerà i nostri peccati, ma saremo dalla sua tremenda giustizia riprovati, e condannati (3).

(1) *Matth. 6. 14. & 15.* (2) *1. Joan. 4. 20.*
(3) *Matth. 5. 44.*

10. Febbrajo.

S. SCOLASTICA VERGINE.

Secolo VI.

Si può vedere in s. Gregorio Magno al lib. 2. cap. 33., e 34. de' suoi Dialoghi ciò, che si riferisce di questa s. Vergine.

SColastica sorella di s. Benedetto Patriarca de' Monaci di Occidente, nacque a Norcia verso la fine del 5. secolo; e sin dalla sua infanzia ricevè da Dio un lume assai vivo, che le fece conoscere la vanità de' mondani vantaggj, ed una grazia assai forte, che le fece disprezzare quelli, che ritrovò nella sua famiglia. Si consagrò pertanto ben presto al Signore, e fattasi discepola di Gesù Cristo con abbracciare i consigli evangelici, si mostrò doppiamente sorella di s. Benedetto, e più congiunta a lui pei sentimenti di pietà, che pei vincoli del sangue. Il luogo di ritiro, ch'ella scelse, fu una solitudine non molto discosta da Monte Cassino, dove, secondo la testimonianza di s. Bertario, che fu non molto dopo Abate di quel monastero, essa ammaestrava nella virtù alcune altre sante Vergini. Ivi dunque mentre attendeva alla santificazione propria, e delle compagne, veniva secondato, e ajutato il suo disegno da s. Benedetto, che dimorava a Monte Cassino. Una volta l'anno era solita di visitare suo fratello; e questi non permettendo, ch'ella giungesse sino al suo monastero, le andava incontro insieme con qualche altro Religioso, e la riceveva in un luogo dipendente dall'Abadia di Monte Cassino, non molto di-

stante dalla di lei abitazione. Colà que'due Santi, come due cittadini del Cielo, che si consideravano stranieri sopra la Terra, s'intertenevano non già in discorsi inutili, o in parlare delle nuove del Mondo, ma si occupavano nell'unico principal negozio della propria salute, e della divina gloria, e si ajutavano scambievolmente, per rendersi perfetti in quello stato, a cui Dio gli aveva chiamati.

2. Questa visita annuale è la sola circostanza della Vita di s.Scolastica, che noi sappiamo con certezza. S. Gregorio Papa, che ce ne ha lasciata memoria, fa altresì un racconto dell' ultima di queste visite, donde possiamo raccogliere, quanto fosse viva la fede della nostra Santa, e di qual merito ella fosse presso Dio. Essendo adunque essa andata poco prima della sua morte a visitare il fratello secondo l'ordinario costume, dopo aver passato tutto il giorno in ragionamenti di pietà, e nel canto de'Salmi, si ristorarono con un poco di cibo verso la sera. Or quando s. Benedetto si disponeva a ritornare a Monte Cassino, s. Scolastica lo pregò, a voler rimanere seco quella notte; avendo forse qualche presentimento della sua morte vicina, oppure bramando di più internarsi ne'discorsi spirituali, e nella contemplazione dell'eterna felicità. S. Benedetto, temendo di non dar cattivo esempio a'suoi monaci, negò di compiacerla, dicendole, che non poteva in alcun conto pernottare fuori del monastero. La Santa continuava a stimolarlo di restare, e nello stesso tempo pregava Dio segretamente nel suo cuore, acciocchè contentasse la sua brama. Abbassò a questo

fine il capo, e coprendosi colle mani il volto, si sciolse in dirottissimo pianto; e così impetrò dall'Altissimo, secondo che ci attesta il medesimo s. Gregorio, che mutatasi in un subito l'aria di serena in nuvolosa, scoppiasse all'improvviso una pioggia abbondante accompagnata da lampi e tuoni, talmente che s. Benedetto non potè più per allora partirsene co' suoi compagni. Lamentandosi egli pertanto colla sorella del cattivo uffizio, che gli aveva fatto, essa rispose: *Io vi aveva pregato a rimaner meco questa notte, e voi me lo avete negato; ed ecco, che il Signore, a cui mi sono rivolta, mi ha esaudito*. Consumarono pertanto tutta la notte quelle due beate anime in discorsi spirituali, e si ricrearono scambievolmente colla memoria del Cielo, a cui ambedue aspiravano. La mattina seguente s. Benedetto ritornò al monastero di Monte Cassino, e s. Scolastica nella sua cella, ove da lì a tre giorni santamente morì. S. Benedetto si trovava solo in quel momento, e tutto occupato nella contemplazione; ed il Signore si degnò di rivelargli subito il felice passaggio della sua sorella, mediante una visione, di cui fa menzione pur s. Gregorio, il quale dice, che quell' uomo di Dio vide volare al Cielo l'anima di Scolastica sotto la forma di una colomba. Il s. Abate dunque, in vece di affliggersi di una tal morte, se ne rallegrò, e dopo averne renduto umili grazie a Dio, spedì alcuni de'suoi disepoli a prendere il di lei cadavere, per trasportarlo a Monte Cassino, e lo fece poi collocare nel sepolcro, che aveva apparecchiato per se, affinchè, come osserva lo stesso s. Gre-

gorio, una medesima tomba riunisse i corpi di questi due Santi, le anime de'quali Dio aveva sì strettamente a se unite co'vincoli di una sincera carità, e divozione.

3. I pii e divoti trattenimenti di queste due sante persone, che fomentavano la loro pietà con ispirituali colloquj, c'invitano a procurare di aver sempre per fine la nostra edificazione, e quella del nostro prossimo ne'discorsi, che facciamo. S. Paolo, scrivendo agli Efesi(1), esorta tutti i Fedeli di qualunque stato e condizione, a fare in modo, che i loro discorsi servano ad eccitarsi l'un l'altro a lodare Iddio, ed a ringraziarlo, senza perdere il tempo in parole vane, ed inutili; e altrove lo stesso Apostolo vuole(2), che i ragionamenti dei Cristiani sieno conditi del sale della sapienza, sicchè rechino edificazione ai loro prossimi. Quanto più adunque ciò conviene alle Vergini cristiane, e specialmente a quelle, le quali si sono a Dio dedicate ne'sagri chiostri, allorchè una giusta convenienza, o necessità le obbliga a ricever visite de'loro parenti e congiunti? Quanto più esse debbono schivare, e in buona maniera frastornare i discorsi di curiosità, e vanità del Mondo? Quanto più finalmente esse hanno a procurare di promuovere con ogni studio, e diligenza ragionamenti, i quali contribuiscano all'edificazione di quelli, o di quelle, che trattano con esso loro; di modo che si avveri in esse ciò, che il sopraddetto Apostolo raccomanda ai veri seguaci del Salvatore (3), di spandere, cioè, da per tutto il

(1) *Ephes.* 5. 19. (2) *Coloss.* 4. 6.
(3) 2. *Cor.* 2. 15.

buon odore di Gesù Cristo, e le sante massime del suo Vangelo affatto opposte alle massime, e costumanze del Secolo ?

S. SOTERA VERGINE E MARTIRE .

Secolo IV.

S. Ambrogio nell'Esortazione alle Vergini, e nel lib. 3. della Verginità racconta il glorioso martirio di questa Santa, che era della nobile sua famiglia. Anche il Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri pag. 336. dell'edizione Veronese riporta questi due testi di s. Ambrogio .

SAnta Sotera è celebre nella Chiesa cattolica, non già per gli splendidi titoli dell'illustre famiglia, donde traeva la sua origine ; ma bensì per lo dispregio magnanimo, ch'ella fece di tutti i vantaggj mondani, per seguire unicamente Gesù Cristo. S. Ambrogio, ch'era della medesima stirpe, la risguardava giustamente, come il decoro del suo parentado, nient'altro stimando in lei, che la dignità di Cristiana, di Sposa, e di Martire di Gesù Cristo. Laonde proponendo lo stesso s. Dottore a s. Marcellina sua sorella l'esempio domestico della virtù di s. Sotera, così le dice : *Noi altri Cristiani abbiamo una nobiltà assai diversa da quella delle persone del Secolo. Essa dee preferirsi a tutte le dignità dei Consoli, e dei Prefetti ; poichè per mezzo della Fede ci fa arrivare ad una gloria immarcessibile*. S. Sotera pertanto ripiena di questa fede, si segnalò specialmente nella umiltà, e in

un amore ardente verso la castità. Per questa virtù ella era tanto più ammirabile, quanto che si trovava più esposta al rischio di perderla, e per la singolare bellezza, di cui era dotata, e per li comodi, ed agj della vita, de' quali era abbondantemente provveduta. Ma la grazia divina la rendè vincitrice di tutti questi ostacoli, ispirandole un santo abborrimento delle morbidezze, e de'vani ornamenti del corpo; per applicarsi interamente alla custodia della purità dell'anima, senza la quale non si può essere accetto allo Sposo celeste.

2. Quindi è, che questa Vergine prudente si trovò sempre pronta di andare alle nozze dell'Agnello immacolato; nè fu punto turbata allorchè egli permise, che fosse provata la sua fedeltà innanzi a'persecutori della Religione cristiana. Gli esecutori degli editti di Diocleziano, e Massimiano Imperatori vollero costringere Sotera a rinunziare a Gesù Cristo, ed a sacrificare agl'Idoli. Il generoso rifiuto della Santa indusse il giudice a punirla con una pena, che credeva poter essere assai sensibile a una persona nobile, e delicata. Comandò pertanto a'suoi ministri di percuoterla nel volto, affinchè il timore, e la vergogna di vedersi trattata da schiava, facesse una più viva impressione sul suo animo, e così cedesse finalmente o per lo dolore, o per l'infamia di tal trattamento. La Santa riputandosi piuttosto onorata nel partecipare agli obbrobrj sofferti dal nostro divin Salvatore, in vece di turbarsi a questa intimazione, discoprì e presentò al supplizio quel volto, che si era tanto studiata di nascondere agli occhj degli uomini.

Così ella sagrificò generosamente al Signore per mezzo di questo strapazzo quella bellezza, inviolabilmente da lei conservata con una singolare modestia, e si rallegrò di poter mettere in sicuro il prezioso tesoro della castità, a costo di una vergogna passeggiera, e di un momentaneo patimento. Sopportò dunque la santa Vergine coraggiosamente i colpi, che i carnefici scaricavano spietatamente su quella parte di corpo, che ordinariamente soleva risparmiarsi agli altri Martiri; ma un sì inumano strazio mentre sfigurava il suo volto, contribuiva ad accrescere la bellezza interiore della sua anima, ed a far risplendere in essa maggiormente l' immagine del suo crocifisso Signore.

3. Il Giudice attonito di tanta costanza in una fanciulla, a cui neppur potè cavare una lagrima dagli occhj, nè un lamento, nè un sospiro, la fece tormentare in molte differenti maniere; e pieno di confusione in vedere, che una debole Verginella fosse superiore a tutti i tormenti della sua crudeltà, la fece finalmente decapitare.

4. Siccome sant'Ambrogio propose questa santa Vergine nobile Romana sua parente, come un esemplare da imitarsi alla sua santa sorella Marcellina, così ella può servire di specchio a tutte le donzelle cristiane, specialmente nobili e doviziose. Imparino esse dall' esempio suo a disprezzare le vanità e pompe del Secolo, a cui rinunziarono già nel Battesimo, per divenire figliuole di Dio, e spose di Gesù Cristo. Imparino a fuggire gli agj, e le morbidezze, che rendono la carne ribel-

le allo spirito, e mettono in pericolo la castità. Imparino finalmente, che la vera nobiltà e grandezza, che si dee pregiare dal Cristiano, si è di possedere la grazia di Dio, e di conservare il proprio cuore umile, puro, ed immune da ogni macchia agli occhj suoi. Vana, dice lo Spirito santo ne' Proverbj (1), è ogni umana bellezza; fallace, ed ingannevole è qualunque lustro, e pregio mondano. La donna, che ama, e teme Iddio, e che nella modestia, nell'umiltà, e nell'esercizio delle virtù ripone tutta la sua cura, essa sola merita di essere lodata e avanti Iddio, e avanti gli uomini, nella maniera appunto, che dopo tanti secoli viene lodata, e venerata santa Sotera, oltre la gloria ineffabile, che gode ed in eterno goderà in Cielo.



(1) *Prov.* 31. 30.

11. Febbrajo.

SS. SATURNINO, E COMPAGNI MARTIRI IN AFFRICA.

Secolo IV.

Gli Atti sinceri, e originali di questi santi Martiri sono riferiti dal Ruinart p. 337. dell' edizione di Verona.

LA persecuzione mossa dagl' Imperatori Diocleziano e Massimiano nel principio del quarto secolo non solamente incrudeliva contro le persone de' Cristiani, ma eziandio contro i luoghi consagrati a Dio, e contro le divine Scritture. Si spianavano le chiese, e sotto pena della vita si era fatta proibizione ai Cristiani di adunarsi insieme per celebrare i divini Misterj, e inoltre si ordinava a ciascuno di consegnar a'giudici gli esemplari della santa Scrittura, per esser dati alle fiamme. I Fedeli si credettero obbligati di adunarsi insieme per celebrare i divini Misterj, e di spargere il loro sangue non meno per la difesa della parola di Dio, rinchiusa nelle divine Scritture, che per la Fede, e pel nome di Gesù Cristo. Il rigore usato da' persecutori non servì ad altro, che a far risplendere il coraggio di quei Cristiani, ch' erano ripieni del divino Spirito; e contro un picciol numero di traditori, che ebbero la debolezza di consegnare i sacri Libri a' Magistrati, sorsero truppe intere di Confessori, e di Martiri, che a costo del proprio sangue, nè dal cuore, nè dalle mani si lasciarono svellère la parola santa di Dio, nè tralasciarono per quanto pote-

vano di adunarsi in case particolari per celebrare i sacrosanti Misterj della Religione.

2. Era già un'anno, da che ardeva questa crudele persecuzione, quando fu arrestato san Saturnino Prete della città di Abitina nella provincia proconsolare dell'Affrica. Se ne stava egli in un'adunanza di Fedeli, che non si lasciava di tener segretamente, non ostante le proibizioni imperiali; ed ivi in comune si leggevano gli oracoli delle Scritture, si faceva orazione, e si offeriva il divin Sagrifizio. Quarantanove persone, cioè 30. uomini, e 19. donne erano a questo fine insieme adunate, fra le quali si distinguevano per la pietà quattro figliuoli di Saturnino, Dativo Senatore di Cartagine, Telico, e Vittoria vergine di sangue illustre. Tutti furono subito condotti alla piazza, dove confessarono Gesù Cristo dinanzi a' Magistrati, e dipoi furono mandati a Cartagine carichi di catene. Nel tempo del viaggio cantavano Inni, e Salmi ringraziando Dio, e dimostrando il giubilo, che provavano nell'esser destinati a patire per amore di Gesù Cristo. Arrivati poi a Cartagine, e presentati al Proconsole, che si chiamava Anulino, fu prima di tutti interrogato Dativo, di qual condizione fosse, e se avesse assistito alle adunanze de' Cristiani contro il divieto degl' Imperatori. Dativo rispose di esser Cristiano, e di esser intervenuto alle adunanze de' Fedeli. Il Proconsole dopo avergli domandate, chi fosse il capo fra loro, lo fece stendere sull' eculeo (1), e ordinò, che gli

(1) Era l'Eculeo un istrumento usato da' Romani per tormentare i rei, ed era formato di un legno in piano sostenuto

si stracciassero le carni con uncini, ò unghie di ferro. Allora si fece avanti Telico, e disse: *Noi tutti siamo Cristiani, e siamo stati presenti alle sagre funzioni de' Cristiani*. Anulino irritato di tal libertà fece tormentare similmente Telico coll'unghie di ferro, e gli domandò chi era il capo principale dell'adunanza. Telico non ebbe difficoltà d'indicar Saturnino, ch'era presente, per mostrare la subordinazione, che si aveva al Prete, qualora si facevano le pubbliche preghiere; credendo d neppur far dispiacere al medesimo Saturnino, il quale era già pronto a dichiarare la stessa cosa.

3. Intanto Telico in mezzo a' tormenti pregava Dio, e domandava perdono pe' suoi nemici; ma nello stesso tempo rimproverava loro l' ingiustizia, che usavano contro gl' innocenti: *O mio Dio*, soggiungeva, *abbiate pietà di me. Signore, io vi ringrazio. Datemi forza di soffrir per amor vostro. Liberate i vostri servi dalle miserie di questo Secolo. Io vi rendo grazie, nè posso rendervene quanto meritate*. Il Proconsole vedendo scorrere il sangue del Martire dalle sue coste lacerate, gli disse: Vi accorgerete ora di quanto avranno da soffrire tutti i Cristiani. Telico rispose: *Questa sarà la nostra gloria. Ne sia ringraziato Dio. Ora comincio a rimira-*

da 4. piedi, detto perciò cavalletto o eculeo, in latino *equuleus*. Sopra di esso si stendeva il corpo di quei, che si tormentavano, e legate loro le mani, e i piedi con delle corde; venivano stirati per mezzo di 2. girelle situate ai 2. capi del medesimo eculeo; e inoltre erano in tal positura o battuti con verghe, o scarnificati con uncini di ferro, e in altre guise tormentati.

re il regno eterno, il regno incorruttibile. Signore Gesù, noi siamo vostri servi; voi siete la nostra speranza. Iddio santissimo, onnipotente sia lodato il vostro nome. Il Proconsole interruppe la preghiera del Santo dicendogli: Voi dovete ubbidire agli ordini degl'Imperatori; ed il Martire rispose: *Io non penso ad altro, che alla legge di Dio, che mi è stata insegnata; quella io voglio osservare, e per quella son pronto di morire*. Anulino finalmente si stancòdi veder più tormentare Telico, e lo rimandò alla prigione.

4. Dativo stava ancora steso sull'eculeo, e andava spesso ripetendo di esser Cristiano, e di essere intervenuto all'assemblea de' Fedeli; quando un'Avvocato pagano, chiamato Fortunaziano, fratello di Vittoria, si presentò al Proconsole, e gli disse, che Dativo aveva sedotto Vittoria con Restituta, e Seconda, altre Cristiane, conducendole da Cartagine in Abitina. Allora Vittoria non potendo soffrire la falsità di quest'accusa, disse ad alta voce con generosa libertà: *Io non sono andata in Abitina con Dativo, siccome posso provare co' testimonj, nè egli, nè alcun altro mi ha persuasa di andar colà; ma volontariamente mi sono messa a far quanto ho fatto, ed ho assistito a' sacrosanti Misterj del mio Signore, perchè sono Cristiana*. Fortunaziano allora si rivolse ad insultare Dativo, ed esso rispondeva con grande presenza di spirito a tutte le accuse; e mentre era straziato così atrocemente, che gli si vedevano le interiora, indirizzava la sua preghiera al Si-

gnore, dicendo: *Fate, o mio Dio, che io non rimanga confuso*,

5. Il Prete Saturnino fu esso pure interrogato dal Proconsole, il quale gli disse: Voi dunque siete colui, che avete adunata tutta questa gente, non ostante le proibizioni degl' Imperatori? Saturnino rispose: *Noi abbiamo fatto ciò, che ci ha ispirato il divino Spirito, ed abbiamo celebrato i sacrosanti Misteri*. E perchè ciò, ripigliò il Proconsole. *Perchè non è lecito a' Cristiani di tralasciarli*, rispose Saturnino. Udita questa risposta il Proconsole ordinò, che il santo Prete fosse steso, e tormentato su l'eculeo appresso Dativo, il quale stando egli pure su l'eculeo proseguiva la sua orazione, dicendo: *Signor mio Gesù Cristo, soccorretemi, abbiate pietà di me; custodite l'anima mia; concedetemi la pazienza*. Anulino gli seggeriva, che non si mostrasse più disubbidiente agli ordini degl' Imperatori; ed egli gridava più forte: *io sono Cristiano*; fintantochè il Proconsole, veggendo di non poter superare la costanza del Martire, lo fece ricondurre in prigione.

6. Intanto Saturnino stava sull'eculeo tinto del sangue degli altri Martiri, che gli accresceva il coraggio. Gli fu domandato, s'egli era il capo dell'assemblea, ed esso rispose di sì. Allora si fece avanti un Lettore di quella generosa compagnia, chiamato Emerito, il quale disse: *Posso ancor io essere riputato l'autore dell'adunanza, poichè essa si è tenuta in mia casa*. Onde si raccoglie, che Emerito abitava in quella medesima casa,

dove si celebravano i sagri Misterj della Religione, la quale, secondo che ci riferiscono gli Atti di questi santi Martiri, apparteneva ad Ottavio Felice. Anulino però senza badare a quanto diceva Emerito, incalzava s. Saturnino, e lo rimproverava come trasgressore degli editti Imperiali; e rispondendo il santo Martire, che non si potevano tralasciare le adunanze cristiane per celebrare i sagrosanti Misterj, ordinò Anulino a' carnefici, che lo tormentassero senza misericordia. Si gettarono essi addosso del Santo vecchio, e lo lacerarono sì barbaramente, che scorreva per terra il sangue, e si vedevano scoperte le ossa. Il santo Martire in mezzo ai suoi tormenti implorava il divino ajuto dicendo: *Cristo Figliuolo di Dio, soccorretemi: Esauditemi, o Signore. Io vi ringrazio di quanto mi fate soffrire: Abbiate pietà di me:*

7. Dopo fatta una sì dura prova della costanza di Saturnino, Anulino ordinò, che fosse ricondotto alla carcere, e fece avvicinare Emerito, e gli disse: Dunque nella tua casa è stata tenuta l'adunanza vietata dagl' Imperatori? *Sì*, rispose Emerito, *in casa mia sono stati celebrati i divini Misterj*. E perchè, soggiunse il Proconsole, hai tu ciò permesso? *Perchè si trattava*, replicò il santo Martire, *di ricevere i miei fratelli, a' quali io non poteva impedir l' ingresso, nè ci dovevamo privar della consolazione di celebrare i divini Misterj*. Appena detto ciò, fu messo alla tortura, ed egli così pregava: *Signor Gesù Cristo, soccorretemi*. Non dovevi, gli disse Anulino, ricevere in tua casa tutti costoro:

Io non poteva, rispose Emerito, *dispensarmi dall'accogliere in casa i miei fratelli*. Ma, ripigliò Anulino, era meglio per te ubbidire agli ordini degl'Imperatori. Emerito replicò: *Iddio è più grande degl' Imperatori. Signor Gesù, a voi sia lode, e gloria, sostenetemi, datemi la pazienza*. Mentre così egli pregava, il Proconsole lo interrogò se teneva presso di se libri delle Scritture. *Io li custodisco nel mio cuore*, rispose il Santo. Parla chiaro, disse Anulino, tieni in casa le Scritture, o nò? *Io le ho dentro il mio cuore*, rispose di nuovo Emerito: *Sia lodato Gesù Cristo. Signore soccorretemi, poichè soffro pel vostro nome, e soffro volentieri; ma non permettete, che io rimanga confuso*. Questo basta, conchiuse il Proconsole, facendo registrare negli Atti tutto l'interrogatorio: sarete tutti gastigati, come meritate, e secondo le dichiarazioni, che avete fatte.

8. Furono dipoi gli altri Cristiani, alla testa de'quali era uno chiamato Felice, presentati al Proconsole, il quale essendo omai stanco, disse a tutti con voce fiacca: Io spero, che voi vi appiglierete al partito di ubbidire agli editti Imperiali per conservar la vostra vita. I Confessori risposero concordemente: *Noi siamo Cristiani, noi non possiamo far altro, che osservar la legge di Dio, e sparger per essa anche il sangue*. Il Proconsole disse: Io non vi domando se siete Cristiani, ma solamente, se siete intervenuti all'adunanza, e se avete le Scritture. *Noi abbiamo celebrato con gran religione il santo Sagrifizio*, rispose Felice, *e ci siamo*

adunati continuamente per leggere le divine Scritture. Anulino irritato da una sì franca protesta, fece battere sì crudelmente questo generoso Confessore, che terminò la sua vita sotto le battiture. Un altro chiamato pure Felice fu così fieramente tormentato, che poco dopo morì nella prigione. Ampelio, Quinto, Massimiano, ed un terzo Felice, dopo aver sofferto diversi tormenti, furono rimandati in prigione con Rogaziano, che era stato parimente tormentato.

9. Il Proconsole interrogò dipoi il giovane Saturnino, figliuolo dell'altro Saturnino, che aveva già confessato il nome di Gesù Cristo, e così prese a parlargli: E tu, o Saturnino, hai assistito all'adunanza? *Io sono Cristiano*, rispose il giovanetto, *e vi ho assistito, perchè Gesù Cristo è il mio Salvatore*. Questa parola di *Salvatore* irritò Anulino, che fece mettere sull'eculeo, dov'era stato tormentato il padre, il giovane Saturnino, e poi lo interrogò, se aveva le Scritture. Ma il Santo costantemente protestava di esser Cristiano, e di non venerare altro nome, che quello di Gesù Cristo; e mentre gli erano lacerate le coste colle unghie di ferro, ed il suo sangue era mescolato con quello, che poco prima aveva sparso il suo genitore, si aumentava il suo coraggio, e gridava ad alta voce: *Io custodisco nel mio cuore le sante Scritture. O Signor Gesù Cristo, datemi la pazienza, perciocchè io spero in voi*. Allora il Proconsole disse: Basta; ed ordinò, che fosse condotto in prigione. Avvicinandosi poi la sera, ed essendo stanchi i carnefici, Anulino parlò a tut-

ti i Confessori, che rimanevano, in generale dicendo: Voi avete veduto, quanto hanno sofferto coloro, che sono stati ostinati; onde ciascheduno di voi risolva, acciocchè gli si possa far grazia, se ubbidisce agli editti Imperiali. I Ccnfessori, animati dallo Spirito santo, risposero concordemente di esser Cristiani, e perciò furono tutti rinchiusi in carcere, sintantochè si determinasse il loro supplizio.

10. Le sante Donne, che si trovavano in quella truppa di Confessori di Cristo, non furono prive della gloria del combattimento, perciocchè Vittoria, ch'era la più riguardevole fra esse, a nome di tutte trionfò con una generosa confessione del nome di Gesù Cristo. La santità della vita, che in lei riluceva, si rendeva più illustre anche per la nobiltà del sangue, e per la singolare bellezza, di cui era fregiata. Sino dalla tenera età ella aveva dimostrato il suo ardore per la castità, quando i suoi parenti volendo sforzarla a congiungersi in matrimonio, si era sottratta colla fuga, e si era ritirata in chiesa, come in un porto sicuro, per dedicare a Dio la sua verginità; e dipoi partitasi da Cartagine, si era rifugiata in una città non molto distante da Cartagine, cioè in Abitina quì sopra mentovata. Il Proconsole dunque domandò a questa beata Verginella, qual era la sua professione, ed essa rispose ad alta voce: *Io sono Cristiana*. Fortunaziano di lei fratello, del quale si è fatta di sopra menzione, s' ingegnava con vani ragionamenti di provare al giudice, che la sorella aveva per-

duto il giudizio; ma essa all'incontro sostenne, e mostrò di parlare con tutto il senno. Onde avendole detto il Proconsole, se voleva andare con suo fratello: *No*, ripigliò essa, *non voglio andarvi, perchè io sono Cristiana; e i miei fratelli sono coloro, che osservano i comandamenti di Dio*. Anulino insisteva, e piacevolmente la consigliava, acciocchè pensasse a sottrarsi da'tormenti; ma non potè cavarle di bocca altra risposta, che questa: *Io sono intervenuta all'adunanza; ho celebrato i Misterj del Signore co' miei fratelli, perchè sono Cristiana*. Vedendo dunque il Proconsole di non poter guadagnar niente con essa, la fece rinchiudere insieme con le altre Donne nella prigione, dov'erano gli altri Confessori.

11. Rimaneva un solo fanciullo figliuolo del Prete Saturnino, chiamato Ilariano, a cui disse il Proconsole: Hai tu pure seguitato tuo padre, e i tuoi fratelli? *Sì*, rispose Ilariano, *io sono Cristiano; e di mia propria volontà mi sono trovato all'adunanza con mio padre, e co'miei fratelli*. Anulino, non sapendo, che Dio è quello, che combatte e vince ne'suoi Martiri, credè di metter paura al fanciullo, dicendogli: Io ti farò tagliare il naso, e l'orecchie, e poi ti lascerò andare in questo stato. Ma Ilariano replicò: *Fate quel che volete; io sono Cristiano*. Anulino ordinò, che fosse condotto in prigione; ed egli tutto allegro esclamò: *Sia lodato Dio*. I santi Martiri arrivando alla prigione, vi trovarono altri Confessori rinchiusi per la medesima causa, o di aver

assistito all'adunanza de'Cristiani, e celebrati i divini misterj, o di non aver voluto consegnare le Scritture. Ivi tutti soffrirono con gran pazienza la fame, la sete, e gli altri strapazzi, che ricevevano dalle guardie, le quali non permettevano, che si portasse loro alcun ristoro. Aspettavano essi ogni dì la sentenza di morte per compiere il loro sagrifizio pel nome di Gesù Cristo, e per difesa delle sante Scritture; ma piacque al Signore di prolungare il loro martirio, poichè Anulino, occupato in altri affari, lasciò morire in carcere di stenti e di miserie que'santi Martiri. Così essi sostenuti dalla divina grazia, arrivarono tutti alla corona per mezzo di un martirio tanto più glorioso agli occhj di Dio, quanto era più crudele per la lunghezza, e meno strepitoso in faccia degli uomini.

12. Il Signore nel lasciare, che questo numeroso stuolo di santi Martiri perisse, altri per mezzo d'acerbi tormenti, ed altri per la fame, e per le miserie d'un'angusta prigione, usò verso di essi una misericordia assai più speciale, che se con ajuto straordinario gli avesse preservati da tali supplizj, o con prodigj stupendi gli avesse tolti di mano á'loro fieri persecutori, nell'istessa guisa, come riflette in simil proposito sant'Agostino, che assai più speciale fu la misericordia da Dio compartita ai sette Fratelli Maccabei, permettendo, che terminassero di vivere in mezzo ai tormenti, che ai tre giovani Ebrei in Babilonia, facendoli con un singolar miracolo camminar liberi, ed illesi tra le fiamme di un' ardente fornace; poichè con tale miracolo

fece bensì ammirare, e temere ai persecutori la forza del suo potente braccio, ma prolungò ai tre suddetti giovani Ebrei la permanenza tra'pericoli, e le tentazioni di questa valle di lagrime; e all'incontro lasciando, che i tormenti sciogliessero le anime dei santi Maccabei dai legami del corpo, accelerò loro il tanto sospirato momento di unirsi a Dio loro unico e sommo Bene per tutta l'eternità, senza timore di mai più perderlo. Ecco con qual occhio dobbiamo riguardare le afflizioni, le angustie, e le altre tribolazioni, dalle quali ci troviamo oppressi in questa misera vita, dobbiamo, cioè, riguardarle come altrettanti mezzi, che la divina Misericordia usa verso di noi per purificare e santificare le anime nostre, e condurci sicuramente al Regno de' Cieli. Ammiriamo inoltre l' onnipotenza della divina grazia, la quale comunicò tanta costanza, e tanto coraggio, non solo ad uomini robusti, ma anche a deboli donne, e a timidi fanciulli tra tanti e sì gravi mali, ch' essi soffrirono; e perchè noi pure tra le molte tribolazioni, le quali assediano questa misera vita, siamo fiacchi e deboli, imitiamo l' esempio de' suddetti Santi nell' implorare il divino ajuto per mezzo di ferventi orazioni, come essi fecero, con ferma, e sicura speranza di essere dall' infinita bontà del Signore esauditi, mediante il dono della pazienza, la quale, come dice l' Apostolo (1), è la prova della vera virtù, e conduce si-

(1) *Rom.* 5. 3.

E 3

curamente al possesso dell' eterna felicità del Paradiso, la quale dee essere l' unico scopo di tutti i nostri desiderj, e di tutte le nostre azioni durante il corso de' pochi giorni, che viviamo su questa Terra, e in mezzo alle tante e varie procelle del mare burrascoso di questo Secolo.

12. Febbrajo.

S. MELEZIO VESCOVO.

Secolo IV.

Presso i Bollandisti sotto questo giorno, e nelle Memorie ecclesiastiche del Tillemont tom. 8. si trova ciò, che s. Gregorio Nisseno, s. Giovanni Grisostomo, e gli altri antichi Autori hanno scritto di questo glorioso santo Vescovo.

SAN Melezio era di Melitene città dell'Armenia, è traeva l'origine da una delle più illustri famiglie di quella provincia. L'eccellente naturale, di cui era stato dotato dal Signore, fu coltivato con una buona educazione; e divenne in breve tempo l'oggetto dell'ammirazione, e dell'amor di tutti per la sua modestia, mansuetudine, ed umiltà, e per li suoi costumi santi, ed illibati. Nel fiore della gioventù, e probabilmente circa l'anno 357. fu destinato ad esser Vescovo di Sebaste in Armenia in luogo di Eustazio; ma avendo trovato il popolo di quella città disubbidiente ed ostinato, forse per l'amore, che molti ancora conservavano per Eustazio, già deposto, stimò bene d'abbandonare quel Vescovato, e di ritirarsi, come fece, per quanto si crede, a Berea, a fine di goder ivi la sua pace. Ma Iddio lo riservava a più duri combattimenti, ch'egli doveva soffrire, allorchè sarebbe stato collocato sul trono d'una delle più illustri Chiese del Mondo, cioè di quella d'Antiochia. Si trovava quella gran Chiesa, erano già circa 30. anni, lacerata

dallo scisma, e infetta dall'eresia; poichè sin da quando era stato deposto ingiustamente dal Vescovato il suo legittimo Pastore s. Eustazio, il che seguì l'anno 331. non aveva avuto più alcun Vescovo cattolico. La fazione degli eretici Ariani, che negavano la Divinità di Gesù Cristo, sostenuta dalle Potenze del Secolo, aveva sempre intruso nel governo di quella Chiesa persone indegne del Vescovato; e sebbene molti Fedeli, che conservavano la Fede pura della Chiesa, annojati dalla lunga divisione, fossero condiscesi a riconoscere per Pastori quelli, che venivano loro dati dagli Eretici; tuttavia un piccol numero di zelanti Cattolici, abborrendo di comunicare con chi non professava la stessa Fede, si erano separati, e tenevano a parte le loro adunanze, sin da che era seguita la deposizione di s. Eustazio, e perciò venivano chiamati Eustaziani.

2. Ora nell'anno 360. Eudossio, che dagli Ariani era stato intruso nella Sede patriarcale d'Antiochia, essendo passato a quella di Costantinopoli, si fece luogo all'elezione di un nuovo Vescovo, onde si suscitarono nuovi partiti, e nuove divisioni, le quali vieppiù sconvolgevano quella città. In questo mentre essendo venuto l'Imperator Costanzo in Antiochia, vi convocò un concilio di Vescovi, per la maggior parte Ariani, acciocchè insieme determinassero, chi si dovesse eleggere per Vescovo di quella Chiesa, Metropoli dell'Oriente. Tutti i voti cospirarono nella scelta di s. Melezio, che non essendo ben conosciuto dagli Eretici, essi lo stimavano

favorevole a loro partito; e vi acconsentirono eziandio i Cattolici, i quali lo conoscevano per un uomo di santi costumi, e di pura Fede. Accordatisi tutti pertanto nella persona di s. Melezio, sul principio dell'anno 361. fu della sua elezione formato un atto autentico in iscritto, il quale niuno ricusò di sottoscrivere, e fu consegnato nelle mani di s. Eusebio Vescovo di Somosata.

3. L' Imperatore contento di veder finite le discordie, ordinò subito, che fosse ricercato Melezio, che allora si trovava a Berea, e che fosse condotto onorevolmente in Antiochia. I Prelati, il Clero, ed il popolo gli andarono incontro, e si confermarono molto più nella stima, che di lui avevano, nel vedere il suo maestoso contegno unito a maniere soavi ed affabili. Ma poco durò l'allegrezza, e il giubilo universale per la venuta di questo santo Pastore, perocchè avendo egli dovuto fare poco dopo il suo arrivo un'omilia al popolo, parlò in tal maniera della Divinità del Verbo, che tutti ben s'accorsero, quanto egli fosse alieno dall' Ariana empietà; del che quanto si rallegrarono i buoni Cattolici, altrettanto ne fremettero gli Eretici, i quali allora videro chiaramente, quanto si fossero ingannati nel giudicarlo favorevole al loro partito. Nè contento il Santo d'aver così palesata la sua Fede, si diede subito con gran premura a purgare la sua Chiesa dalla zizzania degli errori, e a stabilire nel suo popolo la retta credenza, separando dal resto del corpo sano i membri putridi, e incurabili, scomunicando, cioè, gli ostinati nell'

eresia, e confortando i buoni a resistere all' urto di qualsivoglia tentazione. Vedendo perciò gli Ariani, che il Santo con tanta rapidità faceva rifiorire nella Chiesa d'Antiochia la Fede cattolica, e n'esterminava la loro eresia, s'accesero di viperina rabbia contro di lui, ed avendolo accusato presso l'Imperatore Costanzo, come eretico Sabelliano, cioè, come se non ammettesse la distinzione delle Persone divine, che era la solita calunnia degli Ariani contro i Cattolici, ottennero un rescritto imperiale, con cui si ordinava, che fosse cacciato da Antiochia; il che seguì poco tempo dopo che, come si è detto, v'era stato ricevuto con un applauso sì grande, e universale.

4. S. Eusebio di Samosata intanto, a cui era stato confidato lo scritto della elezione di s. Melezio, vedendo la persecuzione, che si eccitava dagli Ariani contro di lui, dopo ch'essi medesimi lo avevano richiesto per Vescovo, credette di non doversene più rimanere in Antiochia, e si ritirò nella propria diocesi. Gli Ariani, volendo cavar dalle mani di Eusebio quella scrittura, che li convinceva di mala fede, stimolarono l'Imperatore a spedire un messo, che lo raggiungesse, e si facesse restituire quello scritto. Ma Eusebio rispose al messo, che avendo ricevuto quel deposito da molte persone, non poteva renderlo, se non in presenza di tutti quelli, che glielo avevano confidato. Sdegnato l'Imperatore di questa risposta, spedì un'altra volta ad Eusebio, e per intimorirlo, comandò che gli dicesse, che se non rendeva quello scritto, v'era ordine di tagliargli la mano

destra. Eusebio, dopo aver letto la lettera imperiale, senza punto turbarsi, esibì tutte due le mani, dicendo di esser pronto a perderle ambedue, piuttosto che restituir quella scrittura, ch'era una prova manifesta della ingiustizia, e della perfidia degli Eretici. L'Imperatore, quando gli fu riferita tal risposta, quantunque disgustato, perchè erano andate a voto le sue minaccie, non potè però far di meno di non ammirare la costanza, ed il coraggio del santo Vescovo.

5. Intanto fu intruso nella Cattedra d'Antiochia in luogo di s. Melezio un infame Ariano, chiamato Euzojo, il quale volendo far trionfare sempre più l'eresia, allontanò da se gli animi ancora di quelli, che per lo passato, senza aderire all'eresia, si erano accomodati a ricevere i Vescovi dati dagli Ariani. Essi adunque ruppero ogni unione cogli eretici, e protestarono di non voler riconoscere altro Vescovo, fuorchè Melezio; perocchè, quantunque per poco tempo avessero posseduto un sì degno Pastore, avevano conceputa verso di lui tale stima, ed affetto, che si pregiavano d'imporre il suo nome ai loro figliuoli, risguardandolo, al dire di san Giovanni Grisostomo nell'elogio, che ha fatto di s. Melezio, come l'onore della loro famiglia, la sicurezza della casa loro, la salute di chi lo portava, e come uno stimolo, ch'eccitasse continuamente ad imitare la sua virtù. Da per tutto si udiva risuonare il nome di Melezio, ed ognuno faceva a gara d'avere nella propria casa il suo ritratto, a fine

di mitigare colla sua immagine il dispiacere della sua lontananza.

6. La separazione di questi Cattolici, che professavano la pura dottrina della Chiesa, dagli Ariani, sarebbe stata molto utile alla medesima Chiesa, se a loro si fossero uniti gli altri Cattolici, che si chiamavano Eustaziani. Ma non volendo questi comunicare, nè con s. Melezio, perchè era stato stabilito Vescovo ancor dagli Ariani, nè con coloro, ch'erano del suo partito, ricusarono tutti gl'inviti di riunione, proposti loro per parte di chi riconosceva il nostro Santo per legittimo Vescovo di Antiochia. Molti Vescovi cattolici, e fra questi s. Eusebio di Vercelli, e Lucifero di Cagliari dopo la morte dell'Imperatore Costanzo seguita nell'anno stesso 361. s'adoperarono per far cessare queste divisioni, che tanto danno recavano a quella Chiesa. A questo fine Lucifero si portò in Antiochia, e s. Eusebio andò in Alessandria, dove il grande s. Atanasio adunò nel 362. un Concilio, nel quale fu stabilito, che quelli, i quali avessero comunicato con gli Ariani, purchè detestassero le loro empietà, e ricevessero la Fede Nicena, fossero mantenuti nel grado, che avevano nella Chiesa; la qual decisione toglieva agli Eustaziani il pretesto di non voler riconoscere per legittimo Vescovo s. Melezio, e di non voler comunicare con quelli del suo partito. Indi fu dal medesimo Concilio data commissione a s. Eusebio, e ad Asterio Vescovo di Petra, di portarsi in Antiochia per comporre ogni discordia, e ridurre tutti i Cattolici a comunicare col me-

desimo Pastore. Ma questi Vescovi al loro arrivo in Antiochia trovarono con estremo loro rammarico svanita ogni speranza di pace, perchè Lucifero, senza aspettare la risoluzione del Concilio d'Alessandria, vedendo gli Eustaziani renitenti a riconoscere Melezio per legittimo Vescovo, aveva loro ordinato un altro Vescovo nella persona di Paolino, Prete di una vita assai lodevole, ed esemplare, e che era sempre stato capo de'medesimi Eustaziani; la quale imprudente ed importuna ordinazione accrebbe la divisione, e stabilì vieppiù lo scisma in Antiochia, perocchè nacquero allora due fazioni, e due partiti, i quali facendo professione di una medesima Fede, erano ciò non ostante divisi tra loro, giacchè una parte riconosceva per legittimo Pastore s. Melezio, e l'altra riconosceva Paolino, al quale aderivano i Vescovi d'Occidente, e lo stesso sommo Pontefice s. Damaso, mentre i Vescovi Orientali erano per la maggior parte uniti alla comunione di s. Melezio, e tra essi il grande s. Basilio Vescovo di Cesarea, e Primate, o sia Esarca della Cappadocia, e del Ponto.

7. Intanto s. Melezio essendo stato dall'Imperator Giuliano detto l'Apostata, succeduto a Costanzo nel 362., richiamato alla sua Chiesa, vi fece ritorno circa il mese di Settembre dello stesso anno, e ritrovò con suo estremo dolore quella Chiesa divisa nelle due sopraddette fazioni, e già formato, e stabilito lo scisma per la imprudenza di Lucifero. Ma non potendo abbandonare il suo gregge, di cui era legittimo Pastore, si contentò di

tenere le sue adunanze in una Chiesa situata ne' borghi di Antiochia, esibendosi sempre pronto a ricevere gli Eustaziani alla sua comunione, ed a far con loro un medesimo corpo, qualora fosse piaciuto al Signore di liberarli dalle loro prevenzioni. A questi interni disturbi, ond'era sconvolta la Chiesa di Antiochia, s'aggiunsero gli esterni, cagionati dalla fraudolenta persecuzione, che l'Imperatore Giuliano fece alla cristiana Religione per tutto il tempo, ch'egli regnò. Contro le insidie di questo astuto persecutore stette sempre ben cautelato s. Melezio, ed assistè con ogni sorta d'ajuto quei, che si trovarono in maggior pericolo di perdere la Fede, come specialmente apparisce da' due seguenti fatti. Il primo fu, che essendosi convertito alla cristiana Religione un giovane, figliuolo di un sacerdote degl' Idoli, ed essendo questi con ogni diligenza cercato dall'istesso suo padre per obbligarlo a ritornare alle idolatriche superstizioni, s. Melezio lo tenne per qualche tempo nascoso nella sua casa, sino a tanto che lo consegnò a s. Cirillo, acciocchè lo conducesse a Gerusalemme, e in tal guisa lo scampò dal pericolo, in cui si trovava. Così parimente tra gli altri egli prestò una coraggiosa assistenza ai Santi Bonoso, e Massimiliano, i quali nella stessa città d'Antiochia riportarono la palma di un glorioso martirio nel mese di Gennajo dell'anno 363. Essendo poi nel mese di Giugno di questo stesso anno 363. morto l'Apostata Giuliano, ed essendogli succeduto nell' Impero Gioviano, Principe veramente cattolico, s. Melezio si

valse della protezione, e dell'appoggio di questo Imperatore per adunare in Antiochia, dove si trovava l'istesso Imperatore, un concilio, nel quale fu confermata vieppiù la Fede stabilita nel Concilio Niceno; laonde il santo Vescovo rendè nel suo popolo sempre più stabile l'edifizio della retta credenza. Per poco tempo però durò la calma della Chiesa, perchè pochi mesi durò la vita di Gioviano, a cui succedè nel 364. Valentiniano, il quale associò all' Impero il suo Fratello Valente, dichiarandolo Imperatore dell' Oriente. Ora essendo Valente infetto dell'Ariana eresia, divenne un crudele persecutore de' Cattolici, e s. Melezio fu de' primi a provare gli effetti del furore di questo Principe; poichè nel 365. fu bandito per la seconda volta dalla sua Chiesa. E in questa occasione può essere avvenuto ciò, che narra s. Giovanni Grisostomo, cioè, che mentre il Prefetto seco lo conduceva in cocchio per la città, a fine di mandarlo in esilio secondo l'ordine ricevuto dall'Imperatore, il popolo, che teneramente amava il suo Pastore, si mosse a tumulto, e minacciò di lapidare, ed uccidere il Prefetto; ma il Santo Vescovo si fece egli stesso scudo e difesa di esso, coprendolo col suo manto, e colla sua persona, e procurando colle sue dolci ed efficaci parole di quietare la sedizione; sicchè si potesse mandar ad effetto l'ordine dell' Imperatore, che lo aveva condannato all' esilio.

8. Quest' amore, che la massima parte del popolo portava al suo santo Pastore, potè esser il motivo, per cui Valente fosse obbligato

a presto richiamarlo dal suo esilio. Perocchè essendosi in questo tempo, cioè nel 365. sollevato contra di lui Procopio, parente di Giuliano Apostata, per togliergli l' Impero, Valente giudicò esser suo interesse il non disgustare in simili circostanze gli Antiocheni, e perciò rendè loro l'amatissimo s. Melezio. Il Santo adunque ritornato alla sua Chiesa continuò colle sue istruzioni a preservare il suo gregge dall' infezione dell' eresia, e a procurare di ridurre sul retto sentiero i traviati, e i pervertiti dagli Eretici. E fra gli altri ragguardevoli vantaggi, ch' egli recò in questo tempo non alla sola chiesa Antiochena, ma a tutto il Mondo cattolico, si dee senza alcun dubbio annoverar quello d'aver istruito, battezzato, e consagrato al servizio della Chiesa il grande s. Giovanni Grisostomo, come s' è detto nella sua Vita ai 27. di Gennajo. Lo zelo però di s. Melezio nel promovere la Fede cattolica, e nel combattere l'eresia era intollerabile agli Ariani, e all' Imperatore Valente loro gran protettore, onde sul fine del 370. o sul principio del seguente anno, questo infelice Principe comandò al Santo per la terza volta di partire da Antiochia, come fece, ritirandosi nell' Armenia. Benchè lontano dalla sua Chiesa, l'ebbe sempre presente alla sua mente, e scolpita profondamente nel suo cuore; onde per mezzo d'alcuni suoi Preti di sperimentata bontà, procurò, che il suo popolo non si lasciasse atterrire dalle minacce, nè sedurre dalle frodi degli Ariani, che sostenuti dal brac-

cio dell'Imperatore divenivano ogni giorno più furiosi. Ebbe anche un particolar commercio di lettere col grande s. Basilio Vescovo di Cesarea in Cappadocia; si abboccò con esso lui per trattare degli affari della Chiesa; e di concerto col medesimo scrisse, e inviò deputati ai Vescovi d'Occidente, e dell'Italia particolarmente e delle Gallie, per implorare il soccorso loro a pro delle Chiese d'Oriente, delle quali era capo la sua d'Antiochia, acciocchè insieme uniti gli Occidentali co' Vescovi cattolici dell'Oriente troncassero il corso ai progressi dell'eresia, e componessero le interne dissensioni fra gli Eustaziani, e i Meleziani; abbenchè tali diligenze non producessero quell'effetto, che si sperava.

9. Morto poi nell'anno 378. l'Imperator Valente Ariano, succedè nell'Impero Orientale Graziano, ch'era già Imperatore d'Occidente, Principe Cattolico, il quale richiamò dall' esilio i Prelati sbanditi dal suo antecessore; onde nel suddetto anno 378. ritornò s. Melezio alla sua Chiesa d'Antiochia. Il suo ritorno fu simile ad un trionfo per le acclamazioni, e le dimostrazioni di gioja, colle quali egli fu ricevuto. Il Santo però senza punto invanirsi dell'onore, che gli era da tutti renduto, ad altro non pensò, che a promovere il bene della Chiesa universale, e della sua particolare di Antiochia. Perciò egli ordinò alcuni Vescovi ornati di dottrina, e di pietà per le Chiese soggette al suo Patriarcato; adunò altresì in Antiochia nel 379. un concilio, dove fu singolarmente stabilita la fede della Divinità dello Spirito santo. A fine poi di togliere

la divisione, ch' era fra i Cattolici d' Antiochia, fu, o in questo medesimo concilio, o in altra congiuntura (il che non si sa precisamente) fu, dico, trattato di riconciliazione con Paolino Vescovo degli Eustaziani, e fu proposto, che l'uno, e l'altro governassero insieme concordemente quella Chiesa. Il nostro Santo ch'era mansuetissimo, non rifiutava qualunque accomodamento, anzi stimolava Paolino ad acconsentirvi, dicendo: *Giacchè le pecorelle, che il supremo Pastore ci ha confidate, hanno una istessa Fede, raguniamole tutte nel medesimo ovile, e terminiamo così le differenze, che ci disuniscono. Facciamole pascere insieme, e governiamole in comune. Se poi la cattedra Episcopale è la causa della nostra divisione, mettiamo in essa il libro del Vangelo, e contentiamoci ambidue di sedere ai lati di essa, sintantochè quegli, che di noi sopravviverà, rimanga solo incaricato della condotta di tutto il gregge.* Ma Paolino ricusò di accettar questo partito, dicendo non poter riconoscere per collega uno, ch'egli pretendeva essere stato eletto e consagrato Vescovo dagli Ariani; onde continuò lo scisma in quella Chiesa durante la vita di Melezio, ed anche qualche tempo dopo la sua morte.

10. Accadde questa nell' anno 381. in Costantinopoli, dove il Santo era andato per intervenire al Concilio generale, tenuto in quella città contro gli Eretici Ariani, e Macedoniani ad istanza del gran Teodosio. Era stato poco prima Teodosio associato da Graziano all'Impero, e dichiarato Imperatore di Orien-

te. Or avvenne, che avanti tale dichiarazione avea Teodosio avuta una visione dormendo, in cui gli apparve un venerabile Prelato, che gli metteva la corona in testa, e lo adornava del manto imperiale. Essendo dunque adunati i Prelati in numero di 150. per tenere il sopraddetto concilio, Teodosio riconobbe esser Melezio quel Prelato, che gli era apparito in detta visione, onde in presenza di tutti gli andò incontro, gli baciò gli occhj, la bocca, il petto, e la mano, che lo aveva coronato, raccontando a tutti la visione, che aveva avuta.

11. Assistendo dunque il nostro Santo al Concilio, procurò, che fosse confermata l'elezione di s. Gregorio Nazianzeno in Vescovo di Costantinopoli, e stabilito in quella Sede, non ostante le sue ripugnanze; e questa fu l'ultima azione fatta da s. Melezio per l'utilità della Chiesa, per cui era stato sempre zelantissimo. Egli morì mentre ancora si teneva il concilio, colla gloria di aver sofferto innumerabili travagli e fatiche, e tre volte l'esilio per la Fede cattolica, e di essere stato il maestro, ed il padre spirituale di s. Giovanni Grisostomo. La sua morte fu compianta da tutti, ch'erano inconsolabili per la perdita di un sì forte sostegno della Chiesa cattolica. I suoi funerali furono magnifici, e onorati della presenza del gran Teodosio, e di tutti i Prelati radunati nel Concilio, tra'quali s. Gregorio Nisseno, e s. Anfilochio Vescovo d'Iconio recitarono il suo Panegirico, come fecero ancora altri Vescovi; perocchè quanti avevano fama d'eloquenza si pregiarono d'impiegare la loro lingua in encomiare questo Santo.

Nè certamente poteva mancar materia di lode in un uomo, a cui per la santità della vita, al dire di s. Basilio, non v'era chi si potesse paragonare; il quale, come dice s. Gregorio Nisseno, fu giusto, irreprensibile, il più mansueto di tutti gli uomini, amante della pace, semplice, alieno da ogni sorta d'affettazione, sul cui volto risplendeva la grazia di Dio, che gli abbelliva l'anima, e lo rendeva a tutti caro, ed amabile. In somma, dice Teodoreto, egli univa in se tutte le virtù, che avevano formata la corona de'più gran Santi. La divozione ed affluenza del popolo fu incredibile; molti procuravano di toccare quel sagro corpo con fazzoletti, che si conservarono poi come Reliquie. L'Imperator Teodosio fece trasportare il corpo di s. Melezio con gran pompa, accompagnata dal canto de'Salmi, e da molti ceri, in Antiochia, ove fu collocato vicino a s. Babila nella chiesa, che il medesimo Santo aveva fatta fabbricare in onore di quel glorioso Martire. La sua preziosa morte seguì probabilmente sul fine del mese di Maggio; e il dì 12. di Febbrajo, in cui il suo nome è registrato nel Martirologio Romano, si crede, che sia quello della sua elezione al Vescovato d'Antiochia.

12. S. Giovanni Grisostomo, e gli altri santi Padri, che hanno parlato di s. Melezio, tra le molte virtù, che adornavano questo Santo Prelato, come si è veduto, esaltano, e commendano sopra ogni altra la sua dolcezza, e mansuetudine, per cui si rendè accetto a Dio, ed aggradevole agli uomini. Il Santo fece spiccare questa virtù non solamente riguardo al

suo gregge di Antiochia, che perciò teneramente lo amava, come vero Padre e Pastore, e riguardo agli Eustaziani Cattolici, ingiustamente prevenuti contro di lui; ma ancora verso de' suoi più arrabbiati nemici, soffrendo, come un mansueto agnello, i replicati esilj, e i mali trattamenti, e le persecuzioni, senza però abbandonare la verità, che sostenne, e difese sempre con invitta costanza. Questa virtù dev'essere il carattere di ogni Cristiano, poichè Gesù Cristo dice a tutti i suoi seguaci nel Vangelo (1): *Imparate da me che sono mansueto, ed umile di cuore*. E'cosa non molto difficile praticar la mansuetudine colle persone, che sono del nostro sentimento, e che non ci recano alcun disgusto; ma quando riceviamo de'torti, delle ingiurie, e degli oltraggi, allora è il tempo di mostrarci veri discepoli di Gesù Cristo, come fece s. Melezio, e di soffrire tutto con umiltà, e mansuetudine, corrispondendo bene per male, e pregando per chi ci perseguita, ci aggrava, e ci calunnia. Così facendo, noi saremo fatti degni d'essere annoverati tra coloro, dei quali dice Gesù Cristo in s. Matteo (2): *Beati i mansueti, perchè possederanno la Terra*, cioè, goderanno la pace del cuore in questa vita, e l'eterna felicità in Cielo.

(1) *Matth.* 11. 26. (2) *Matth.* 5. 4.

13. Febbrajo.

S. EFREM PADRE DELLA CHIESA.

Secolo IV.

Di questo gran Santo abbiamo una parte della Vita scritta da lui medesimo, col titolo di Confessione, *tra le Opere sue; il rimanente delle sue azioni è stato con diligenza raccolto dai Bollandisti sotto il primo giorno di Febbrajo, e dal Tillemont nelle Memorie ecclesiastiche tom.* 8.

IL glorioso s. Efrem, ch' è stato in tutti i tempi riguardato, non solamente come uno de' Padri più celebri del deserto, ma ancora come uno de' più gran lumi della Chiesa, nacque sul principio del 4. secolo in Nisibi, città della Mesopotamia, di genitori assai illustri appresso Dio, per aver confessato il nome di Cristo nella persecuzione di Diocleziano, e per avere avuto nella loro famiglia de' Martiri; ma di bassa condizione secondo il Mondo, perocchè traevano la loro origine da poveri agricoltori, e si sostentavano col lavoro delle loro mani. Essi si presero la cura d'allevare il piccolo Efrem cristianamente; e però sin dalla culla lo consagrarono a Dio, come un altro Samuele, gl'istillarono il santo timor di Dio, e lo avvezzarono di buon ora alla lezione, e meditazione delle sante Scritture. Corrispose il giovinetto Efrem a una sì buona educazione, menando sino dalla sua infanzia una vita irreprensibile, come di lui attesta s. Gregorio Nisseno; quantunque l'istesso s. Efrem in un suo scritto, che abbiamo sotto il titolo

di sua *Confessione*, grandemente esageri i disordini della sua gioventù, sì perchè così richiedeva la sua profonda umiltà, sì perchè il lume d'una viva fede gli faceva conoscere, quanto disconvengano alla santità della professione cristiana anche le colpe leggere, e i piccioli difetti.

2. È però vero, che la virtù d'Efrem nei suoi primi anni non fu di quella perfezione, che si vide nella sua età più avanzata; perocchè la pietà e la santità ha i suoi gradi. Prima ch'egli abbracciasse la vita monastica, fu alquanto facile alla collera; ed egli stesso confessa d'aver avuto de'pensieri, suggeritigli dal demonio, indegni della Provvidenza divina, come se non essa, ma il caso regolasse ciò, che avviene nel Mondo. Ma Iddio per liberarlo da tali pensieri, e da una tentazione tanto pericolosa, permise, che gl'intervenisse il seguente fatto. Un giorno stando Efrem alla campagna, s'imbattè in una vacca d'un pover uomo. Egli a forza di sassate si mise ad inseguirla, fintantochè incontratasi in una fiera, questa la divorò. Il padrone della vacca, mentre la cercava piangendo, vide Efrem, e gli domandò, se nulla sapesse della sua vacca; ed Efrem per risposta lo maltrattò con dell'ingiurie. Un mese dopo ritornando Efrem dalla campagna, ed avendolo sorpreso la notte per istrada, fu costretto fermarsi nella capanna di un pastore, che di buona voglia lo ricovrò appresso di se. Ma mentre che costui ubbriacatosi profondamente dormiva, entrarono i lupi nell'ovile, e dispersero tutto il gregge. Vennero la mattina i padroni, e credendo,

che i ladri, e non i lupi avessero cagionato loro quel danno, arrestarono insieme col pastore anche Efrem, incolpandolo ch'egli avesse tenuto mano ai ladri. Fu perciò condotto, come reo di questo delitto, davanti al giudice, che lo fece mettere in una prigione, dov' erano altri due carcerati, uno per omicidio, e l'altro per adulterio, avvegnachè nessun di loro avesse commessi i delitti, che loro erano apposti.

3. Passati sette giorni, da che Efrem era in carcere, gli apparì, mentre dormiva, un Angiolo, in sembianza d'un giovane d'aspetto terribile, ma di voce assai piacevole, che lo interrogò, che cosa ei facesse in prigione: *Sono quì*, rispose Efrem piangendo, *perchè sono accusato d'aver fatto entrare i ladri in un' ovile, benchè ne sia innocente. Lo sò benissimo*, reglicò l'Angiolo, *che voi non siete reo di questo delitto, ma sò altresì quel, che voi avete fatto giorni sono. Sovvengavi ancora dei pensieri, che avete avuti intorno alla Provvidenza di Dio; e riconoscere da voi stesso, che giustamente soffrite questi travagli. Domandate altresì a' vostri compagni quel, che hanno fatto, e vedrete, che se non sono rei di quei delitti, per cui sono carcerati, lo sono però di altri, che meritano questa pena. Confessate dunque, che Iddio è giusto, e che retti, e profondi sono i suoi giudizj. Vivete piamente, e conoscerete qual sia la Provvidenza divina.* Risvegliatosi Efrem, pensò fra se stesso, qual colpa potesse aver commessa, e si ricordò del fatto della vacca. Narrò poi il sogno ai

suoi compagni, ed essi gli confessarono altri delitti, dei quali erano rei, fuori di quelli, per cui erano stati arrestati.

4. Dopo due giorni Efrem fu condotto insieme con gli altri carcerati davanti al giudice, per essere interrogato, e messo ai tormenti. Si cominciò il processo da' compagni di Efrem, che furono messi alla tortura, e fieramente frustati, e poi rimandati in carcere. Fu fatto lo stesso con altri cinque parimente carcerati; il che mentre vedeva Efrem, che stava lì presente, tutto si raccapricciava per il timore, e dirottamente piangeva, aspettando d'essere esso pure trattato nella stessa maniera. Ma, come Dio volle, fu rimandato in carcere, senza essere in quel giorno tormentato. Stette in carcere ancor due mesi, dopo i quali gli apparì di nuovo lo stesso Angiolo, che gli era apparito l'altra volta, e gli disse: *Eh bene, Efrem, siete ancora ben persuaso, che Iddio governa il Mondo in una maniera piena d'equità, e che nella sua condotta non v' è ingiustizia alcuna? Si signore*, rispose Efrem, *io non posso più dubitare, che le sue opere non sian mirabili, e i suoi giudizj imperscrutabili. Ma da che mi avete usata tanta misericordia di venire a consolarmi con la vostra presenza, deh! abbiate pietà del vostro Servo, e liberatemi da questo luogo, acciocchè possa farmi monaco, e servir Gesù Cristo mio Signore.* Gli replicò l' Angiolo, che sarebbe stato ancor una volta interrogato dal giudice, e poi messo in libertà. *Ma io non posso*, soggiunse Efrem, *soffrire le minaccie del giudice*,

e il dolore de' tormenti. Sarebbe stato meglio per voi, disse allora l'Angiolo, *che non aveste mancato in nulla al vostro dovere, che non vi trovereste in queste angustie: Ma poichè vi siete meritato un tale gastigo, che posso io farvi?* Tuttavia l'assicurò, che avrebbe patito poco, e che presto sarebbe stato liberato, come di fatto seguì, dopochè fu scoperta la verità, e riconosciuta la sua innocenza.

5. Liberato che fu Efrem dalla prigione, non differì un momento ad eseguir la promessa, che aveva fatta, di professar la vita monastica. Se n'andò pertanto senza indugio a trovar certo vecchio venerando e santissimo, per nome Giuliano, che se ne stava sopra di un monte a menar vita solitaria e penitente; gettatosegli a'piedi gli narrò quanto gli era accaduto, e con molte lagrime lo pregò a volerlo ricevere sotto la sua direzione. Ottenuta dal buon vecchio la grazia, che domandava, ad altro non pensò più Efrem, che a profittare de'vantaggj della vita solitaria, lontana da' tumulti e dagli imbarazzi del Secolo. Mise tutto il suo studio nell' apprendere la scienza de' Santi, per ottenere da Dio l'abbondanza della sua grazia, e il perdono dei suoi peccati, che preferiva a tutte le umane scienze, e a tutte le ricchezze del Secolo. A questo fine egli era esattissimo nell'adempiere i doveri della vita monastica, nè v'era virtù, nella quale non si esercitasse. Digiunava continuamente, e d'ordinario passava più giorni senza prender cibo di sorta alcuna. Vegliava tutta la notte, prendendo

quel poco sonno, che gli era assolutamente necessario per vivere sopra la nuda terra; e tale era il suo fervore, che pareva non sapesse metter limiti alle mortificazioni, e austerità. In questa maniera gli riuscì di ridurre il suo corpo in servitù, e di renderlo talmente soggetto allo spirito, che divenne come insensibile a qualsivoglia sregolato movimento della concupiscenza.

6. Unì alla mortificazione della carne uno spogliamento totale di tutte le cose; onde egli stesso potè dire con verità a'suoi discepoli, prima di volarsene al Cielo: *Efrem non ha avuto mai nè borsa, nè bastone, nè bisaccia, nè oro, nè argento, nè possessione alcuna su questa Terra. Perocchè avendo inteso, che il mio Re e Signore, la cui bontà è incomparabile, ha detto ai suoi discepoli nel Vangelo: Non vogliate possedere cosa alcuna sopra la Terra; io non ho saputo mai indurmi a mettere il mio affetto in cose di simil sorta.* Somma fu altresì la sua mansuetudine, l'acquisto della quale gli costò tanto maggior fatica, quanto il suo naturale era inclinato alla collera. Diede un saggio molto singolare di questa virtù in occasione, che un giorno, mentre stava per mangiare dopo un lungo digiuno, colui, che gliene portava, lasciò cadere in terra, e ruppe il piatto, d'ov'era preparato il poco cibo, che facilmente era di legumi. A questo accidente il Santo niente turbato: *Coraggio*, disse, *fratel mio, non s' è perduto nulla; giacchè il cibo non viene a noi, noi anderemo a trovar lui*. E messosi in terra a sedere,

lo raccolse come meglio potè, e così allegramente mangiò.

7. Ma la virtù, che sopra le altre risplendè in questo Santo, fu senza dubbio l'umiltà, come chiaramente si scorge da'suoi scritti. Questa è quella, che gli ha fatto apprendere i mancamenti della sua gioventù, come peccati gravi, perchè desiderava d'esser tenuto da tutti un gran peccatore. Questa stessa virtù gli faceva avere talmente in orrore la stima degli uomini, che una volta sentendosi lodare da certa persona, egli fu veduto dagli astanti tutto agitato, e inquieto, cambiare spesso di colore, abbassare gli occhj, grondar sudore per tutto il corpo, e non saper più proferir parola per la confusione, ond' era sopraffatto. Un'altra volta avendo saputo d'essere stato eletto Vescovo, e che veniva cercato per farlo consagrare, egli se ne andò in mezzo alla piazza, e come se fosse pazzo si strappava gli abiti, e mangiava alla presenza di tutti; onde quei, ch'erano andati per prenderlo, credendolo veramente pazzo, se ne partirono; ed egli opportunamente se ne fuggì, e stette nascosto fino a tanto che seppe essere stato ordinato un altro Vescovo in sua vece.

8. Fu inoltre il Santo da Dio favorito del dono delle lagrime, le quali in lui erano continue poco meno, che il respirare. Il che nasceva dall'esser egli vivamente penetrato dal sentimento delle miserie di questa vita, e dal timor del giudizio di Dio. Questo giudizio era il più ordinario soggetto delle sue meditazioni, e di questo frequentemente parlava, come apparisce dalle sue Opere, le quali sono

molto proprie, ed efficaci ad eccitare nel cuore di chi le legge, lo spirito di compunzione, di cui il Santo era ripieno.

9. Se ne stava s. Efrem tuttavia nelle vicinanze di Nisibi, quando quella città nell'anno 350. fu assediata da un formidabile esercito de' Persiani. Egli fu, che colle sue ferventi orazioni, unite a quelle di s. Giacomo Vescovo della stessa città, ottenne da Dio, che fosse miracolosamente sciolto quell'assedio, dal quale non avrebbero potuto que'cittadini in conto alcuno liberarsi. Dopo la morte di s. Giacomo Nisibeno egli si portò in Edessa, nelle cui vicinanze stavano molti insigni Solitarj, con li quali desiderava di conferire nelle cose dello spirito. Allorchè fu vicino a quella città, pregò il Signore, che al suo arrivo lo facesse incontrare in persona, da cui potesse imparare qualche documento spirituale delle divine Scritture. Ed ecco, che quando fu sulla porta della città, gli si affaccia una femmina, che dalla maniera del suo vestire argomentò essere una donna di Mondo. La guardò con rammarico rincrescendogli assai d'essersi sulle prime imbattuto in persona di simil sorta, e fra se stesso disse; *Si vede bene, Signor mio Gesù Cristo, che non avete voluto esaudire l'orazione del vostro Servo; perchè non è da sperare, che da costei io possa apprendere cosa alcuna di buono*. Vedendo Efrem, che quella donna teneva gli occhj fissi sopra di lui: *Perchè*, le disse, *mi guardi tu sì fissamente? Io ho ragione di così fare* rispose ella, *perchè la donna riconosce là sua origine dall'uomo; ma voi all' incontro non*

dovete guardare me, ma la terra da cui siete stato formato. Questa risposta riempiè il Santo di maraviglia, e gli fece render grazie alla condotta ammirabile del Signore, il quale talvolta ci concede le grazie, che gli domandiamo, per vie, che a noi sembrano del tutto opposte.

10. Entrato nella città, prese alloggio in una casa, incontro alla quale abitava un'altra donna simile a quella, che aveva trovata alla porta della città. Costei dopo alcuni giorni, da che Efrem stava in quella casa, disse al Santo: *Padre, datemi la vostra benedizione. Prego Iddio, che, vi benedica*, rispose Efrem. *Vi manca nulla* soggiunse la donna, *in codesto albergo? Sì*, reglicò il Santo, *mi mancano alcuni mattoni, e un pò di calce per chiudere questa finestra. Molto duramente voi mi trattate*, disse allora la donna, *per la prima volta, ch' io vi parlo*. Poi le manifestò le sue perverse voglie, sollecitandolo al male. Il Santo le disse: *Và in mezzo alla città, e colà aspettami. Ma la vista di tanta gente*, replicò colei, *ci farebbe arrossire*. E il Santo: *Tu dunque temi la presenza degli uomini, e nulla temi la presenza di Dio, che vede i nostri nascosi pensieri, e che verrà un giorno a giudicar tutti gli uomini?* Queste parole fecero tale impressione nell'animo di quella miserabile, che gettatasi per terra lo pregò a volerla mettere sulla strada della salute, per ottenere da Dio il perdono de'suoi peccati. Il Santo la confermò con varj passi della Scrittura nel desiderio di far penitenza; e collocatala in un monastero, la trasse così dal lezzo de'suoi peccati.

11. Intanto il popolo d'Edessa, che conobbe il merito, e la virtù di s. Efrem, cominciò a tenerlo in gran pregio e venerazione, e dopo non molto tempo l'obbligò a lasciarsi ordinar Diacono di quella Chiesa. In questo uffizio s'esercitò il Santo, distribuendo a tutti il pane della parola di Dio per mezzo delle sue istruzioni ed esortazioni, le quali erano accompagnate da una forza mirabile, e dalla grazia dello Spirito santo. Gli argomenti de'suoi discorsi erano d'ordinario la penitenza, e il giudizio finale, al quale egli stesso continuamente pensava. Egli non predicava mai agli altri, che non vi si fosse prima preparato coll' orazione, e non avesse implorato sopra di se medesimo l'abbondanza del lume celeste. Lo stesso Spirito, che guidava la lingua del Santo, allorchè parlava, guidava altresì la sua penna, quando scriveva; e però le sue Opere, che sono moltissime in ogni genere, sono state sempre tenute in pregio sì grande, che furono ben presto tradotte in varie lingue, e in alcune chiese pubblicamente si leggevano dopo la santa Scrittura.

12. Queste occupazioni d'istruire colla voce, e con gli scritti i Fedeli, non impedivano al Santo di vivere, per quanto gli era possibile, nel ritiro, e nella solitudine, e d'avanzarsi continuamente nel cammino della perfezione, coll'esercizio non interrotto della contemplazione, e della meditazione de'misterj della nostra Religione. Egli era in questo esercizio favorito da Dio di varie rivelazioni. Una volta tra l'altre egli vide una colonna di fuoco, che da Terra toccava il Cielo; con che il Signore

gli volle far conoscere la profondità del mistero, che stava meditando. Un'altra volta andava ripassando col pensiere le miserie di questa vita, e la trascuratezza, con cui essa si passa comunemente dagli uomini. Ed ecco che alzati gli occhj al Cielo, e rapito fuori di se medesimo, vide la Maestà di Dio assisa sul trono della sua gloria. A una tal vista egli pieno di timore si gettò a'piedi del Signore, e lo pregò, quanto mai seppe, ad aver pietà di lui. Di fatto il Signore esaudì la sua orazione, e gli concedè la pace del cuore, e una gran cofidenza nella sua infinita misericordia. Il Santo medesimo scrisse questa visione, e la raccontò a'suoi fratelli, per ottener da loro, che gl'impetrassero grazia di profittarne. E soggiunse egli stesso, che tutte le volte, che si ricordava del giorno, e dell'ora, in cui ciò gli era avvenuto, non poteva ritenersi dal prorompere in gemiti e sospiri.

13. Volle il Signore, prima che il Santo terminasse la sua carriera, dargli occasione d'esercitare in modo particolare quella virtù, che è il più sicuro contrassegno de'veri discepoli di Gesù Cristo, cioè, la carità verso del prossimo. La città d'Edessa fu da Dio afflitta con una terribile carestia, che ridusse gran numero di persone alle più estreme miserie. Il Santo, mosso a compassione di que'poveri, abbandonò il luogo del suo ritiro affine di soccorrere ai loro bisogni; e siccome nulla aveva del suo, così gli fu di mestieri di ricorrere a' ricchi e benestanti, per eccitare in essi la compassione verso tanta povera gente, che veniva meno per la fame, e per la mancanza d'ogni

soccorso. A questo effetto mise in opera le più efficaci esortazioni, riprendendo i ricchi della durezza loro, mostrando quanto era meglio per essi distribuire beni caduchi, i quali tosto o tardi dovevano lasciare, per acquistare beni èterni; minacciandoli della terribile sentenza, che contro di loro avrebbe fulminata Cristo Giudice, se avessero mancato di sovvenire i suoi poveri, anzi lui medesimo nelle persone loro. Ebbero queste esortazioni un felicissimo successo. E perchè alcuni si scusavano col pretesto di non trovare persone fedeli, a cui commettere la distribuzione delle limosine loro; egli stesso ne prese il carico, e con molta diligenza somministrava il bisognevole a chiunque veniva da lui, o dalla campagna, o dalla città; fece accomodare molti letti, e curava gl'infermi; seppelliva i morti; e in questa maniera insegnava agli altri non solo con le parole, ma coi fatti ancora, come si dovesse esercitare la carità verso de'nostri fratelli, ridotti in miseria.

14. Cessata che fu la carestia, la quale durò un anno intero, il Santo se ne ritornò al suo ritiro, dove a capo di un mese dopo una brevissima malattia passò all'eterno riposo. Molti della città d'Edessa si trovarono presenti al felice transito di questo gran Servo di Dio, e furono testimonj degli ultimi suoi sentimenti, che sono per divina Provvidenza pervenuti sino a noi, per mezzo del suo testamento, che si trova fra le altre Opere di questo Santo. Allorchè adunque s. Efrem sentì avvicinarsi il suo fine, volle lasciare diversi avvertimenti ai suoi discepoli, per animarli a camminare costante-

mente per la via dell'evangelica perfezione, e disse loro molte cose, che furono altrettante profezie, che poi Iddio verificò. Ma sopra tutto egli fece apparire in questo suo testamento quella grande umiltà, che fu il carattere di tutta la sua vita. Proibì severamente a tutti di dargli alcuna lode, o di rendergli dopo morte qualsivoglia onore. Disse, che non voleva essere seppellito, nè sotto l'altare, nè in altra parte del tempio del Signore, nè in compagnia de'Santi, perchè diceva d'esserne indegno, ma nel cimiterio, dove si seppellivano i forestieri. Ordinò, che il suo corpo fosse portato alla sepoltura senza pompa e solennità, senza essere rivestito d'abiti magnifici, ma ricoperto della sua tonaca, e del suo mantello ordinario. Vietò, che il suo corpo fosse imbalsamato, e volle, che presto si sotterrasse, come il corpo di un uomo, che altro non meritava, che disprezzo. Pregò bensì tutti a voler accompagnare il suo cadavere con recitar Salmi, e orazioni; a fare per lui frequenti oblazioni; e a farne particolar memoria il trentesimo giorno dopo la sua morte.

15. Oltre questi e moltissimi altri segni della sua profonda umiltà, volle il Santo provvedere nel suo testamento, come meglio seppe, a poveri di Gesù Cristo. Pregò perciò tutti quei d'Edessa, a metter da parte ciò, che avevano ideato d'impiegare nel suo funerale, e darlo a'poveri; giacchè quanto a se egli era contento della loro carità, sperando, che queste limosine, che avrebbero fatto, sarebbono state loro di vantaggio per conseguir l'eterna salute, e a lui medesimo di profitto per la ricompensa, che il Signore avrebbe data alla

sua buona volontà, e al buon consiglio, che loro suggeriva. E soggiunse, che chiunque avesse sottratto in pregiudizio de' poveri qualche cosa di quello, che aveva risoluto d'impiegare nel suo funerale, sarebbe stato punito come Anania. Di fatto uno de' più ricchi e nobili degli astanti si vide a un tratto invasato dal demonio, gettarsi per terra, e rivoltolarsi intorno al letto del Santo, mandando fuori dalla bocca spuma, e fortemente urlando. Il Santo disse, che non senza ragione gli era accaduta questa disgrazia, e l'esortò a confessare il suo peccato. Egli s'accusò d'aver destinato di comprare un abito molto ricco per ricoprire il corpo del Santo, ma avendo inteso, ch'egli non voleva simili onori, aveva determinato di ritenersi il danaro, che aveva pensato d'impiegare nell' abito suddetto. Il Santo mosso a compassione di lui, gli comandò di dare ai poveri ciò, che aveva risoluto di spender per lui, e poi avendo pregato Dio per esso, con imporgli le mani, lo liberò dallo spirito maligno. Dopo questo, e alcuni altri fatti, che sarebbe troppo lungo di quì raccontare, morì s. Efrem nella pace del Signore, essendo in età assai avanzata, senza sapersi l'anno preciso della sua morte, e fu seppellito nella maniera, che avea prescritta nel suo Testamento.

16. L'istruzione, che Iddio diede a questo Santo intorno alla sua Provvidenza, serva anche per noi. Ricordiamoci in tutti gli avvenimenti, che Iddio è quegli, che con infinita sapienza e giustizia governa e dispone tutte le cose del Mondo, in maniera, che, com'egli stesso dice nel Vangelo, non cade un passero

in terra, nè un capello dal nostro capo, senza la sua volontà (1). Rassegnamoci pertanto alle sue divine disposizioni in tutto ciò, che vediamo succedere, ancorchè non ne intendiamo la ragione, dovendoci bastar di sapere, che ogni cosa contribuisce alla gloria di Dio, e serve al bene, e vantaggio de'suoi Eletti, o purificandoli dalle macchie de'loro peccati, o preservandoli dal cadervi, o esercitandoli nelle virtù, e particolarmente nella umiltà, e nella pazienza, per mezzo delle quali si giunge al conseguimento del regno de'Cieli. Impariamo altresì dagli ordini, che diede il Santo intorno al suo funerale, che la miglior maniera di onorare Iddio ne'suoi Santi, è d'imitare le loro virtù, è d'impiegare in sollievo de'poveri, che sono membri vivi di Gesù Cristo, quel che alle volte si spende in vani, e superflui ornamenti, e in certe pompe, le quali, come dice s. Bernardo, sono piuttosto frutto d'amor proprio e di vanità, che effetto di pietà, e di vera divozione verso de'Santi.

(1) *Matth.* 10. 29. 38.

14. Febbrajo.

S. NICCOLO' STUDITA.

Secolo IX.

La Vita di questo Santo, scritta fedelmente da' Religiosi del suo monastero, si trova presso i Bollandisti sotto il giorno 4. di Febbrajo.

NAcque Niccolò, detto Studita, in una città di Candia, chiamata Canea, circa l'anno 790. da genitori ragguardevoli per la pietà, e per la nobiltà; i quali per procurargli una cristiana educazione, lo mandarono sin da fanciullo a Costantinopoli nel monastero, detto di Studio, donde prese il nome di Studita, sotto la disciplina di s. Teodoro, che allora n'era superiore. Benchè in quel monastero vi fosse un Religioso zio del giovanetto, che si chiamava Teofane; tuttavia s. Teodoro, appena vide Niccolò, concepì un'affetto particolare per lui, e volle egli stesso prendersi cura della sua educazione. Primieramente lo fece stare qualche tempo fra gli altri fanciulli, che si educavano in quel monastero, e che s'istruivano in un luogo separato, affinchè non disturbassero le funzioni regolari del monastero; indi ben presto vedendo i progressi, che Niccolò faceva nella virtù, nell'amore delle umiliazioni, e nel raccoglimento, non ebbe difficoltà di ammetterlo alla professione religiosa, quantunque fosse ancora in età assai tenera.

2. Niccolò allora diede subito a conoscere di aver rinunziato non meno alla propria vo-

lontà, che alle altre cose del Mondo, prestando un'umilissima ubbidienza, non solo al superiore, ma ancora all'ultimo monaco della Comunità. Colla continenza acquistò la purità del cuore, colle vigilie la contemplazione; ed a forza di orazioni, e di lagrime ottenne lo spirito di compunzione. Diventò poi sì perfetto in tutti gli esercizj di pietà, che i suoi fratelli pieni di ammirazione, e di rispetto per la sua virtù, si avvezzarono a risguardarlo, come loro superiore nel merito senza alcuna gelosia, dimodochè avendo essi saputo, che san Teodoro pensava di farlo innalzare al grado sacerdotale, unirono le loro preghiere all'autorità del santo Abate, per vincere l'umiltà di Niccolò, che solo si stimava immeritevole di tanto onore. Appena ordinato Prete, guadagnò a Gesù Cristo un suo fratello chiamato Tito, il quale era venuto ad informarlo dell'eccidio fatto da' Saraceni nella loro patria. Imperocchè Tito rimase così maravigliato nel veder la costanza, e la indifferenza, che mostrava il suo fratello, nel sentire raccontare una sì orribile desolazione, e tale impressione fecero nel suo animo le fraterne ammonizioni circa la vanità delle cose di questo Mondo, che determinò anch'egli di rinunziare a tutto, e di abbracciar la professione monastica.

3. In questo mentre si sollevò contro la Chiesa una persecuzione, la quale servì a maggiormente provare la virtù di s. Teodoro suo superiore e maestro, e di lui medesimo suo fedele discepolo. Leone l'Armeno, che aveva usurpato l'Impero d'Oriente, avendo

risoluto di dichiarar la guerra contro il culto delle sagre Immagini, procurò di tirare al suo partito de' Vescovi, e de'principali Abati de' monasterj, che a tal effetto fece venire alla Corte. La libertà, con cui s. Teodoro Abate di Studio si oppose alle mire di quel Principe, rispondendo coraggiosamente ai vani suoi discorsi, fu ricompensata con l'esilio; e Niccolò volle accompagnare il santo Abate, per fargli que' servigj, che poteva, e per profittare de' suoi esempj, e de'suoi saggi consigli. Subito che furono arrivati al castello di Masope, vicino al lago della Misia, che era il luogo del loro esilio, furono rinchiusi in un'oscurissima prigione, dove sopportarono con indicibile pazienza i più orribili strapazzi. Vedendo i persecutori, ch' essi perseveravano costanti nel loro santo proponimento, dopo scorso un'anno di prigionia, li fecero flagellare ambidue con cento colpi di nervo, per cui furono ridotti quasi al termine della loro vita, e in tale stato furono nuovamente rinchiusi nella prigione, e poco tempo dopo furono tratti da quella prigione, e trasportati nel castello di Bonito, dove venne a trovarli un ministro dell' Imperatore, per saper da loro, se fossero stati autori di una lettera, nella quale si parlava contro le ingiuste pretensioni del Principe in proposito del culto delle Immagini. Eglino, veduta la lettera, liberamente confessarono, esser quella opera loro. Allora quel ministro dell' Imperatore fece spogliare Niccolò, che aveva scritto la lettera, e sospesolo in aria, lo fece battere fieramente per molto spazio di tempo, senza potergli cavar

di bocca alcun lamento, o alcun segno di dolore. Il medesimo trattamento fu usato coll' Abate Teodoro, che lo soffrì con uguale costanza.

4. Irritato il ministro Imperiale per questa loro costanza, comandò, che così nudi, com' erano, e tutti ricoperti di sangue, fossero lasciati esposti ai rigori del freddo, che di quella stagione era acutissimo, essendo nel cuor dell' inverno, acciocche intirizziti morissero di spasimo. Ma poichè ebbero superato anche questo crudele strazio, furono di nuovo condotti in prigione, ove per opera d'alcune caritatevoli persone, curandosi le loro piaghe, a poco a poco contro l'espettativa d' ognuno ne guarirono. Furono ritenuti in questa prigione per lo spazio di tre anni, soffrendo fame, sete, freddo, nudità, ed ogni sorta di disaggio; e quasi che tutto ciò foss' anche poco, si volle accrescer loro la pena, col trasportarli in altra prigione a Smirna, dove furono parimente battuti con incredibil fierezza, e poi furono legati per li piedi ad un palo; e stettero così per 20. mesi continui, facendosi loro soffrire di quando in quando acerbissime torture. Ma la grazia di Gesù Cristo li mantenne fermi e stabili nella loro santa risoluzione di non abbandonare la cattolica Verità, e li rendè vittoriosi di tutti i tormenti.

5. Dopo sette anni d'un continuo martirio, furono finalmente questi Santi messi in libertà per ordine dell' Imperatore Michele, detto il Balbo, il quale nell'anno 820. succedè nell' Impero d'Oriente all'empio Leone Armeno,

che per opera del medesimo Michele Balbo fu ucciso dentro la Chiesa nella notte di Natale. Richiamato adunque Niccolò dall'esilio, se ne ritornò insieme con s. Teodoro al suo monastero di Studio, dove però dimorò per poco tempo; conciossiachè l'amore della solitudine, che in lui s'era accresciuto per la lunga prigionia sofferta, lo indusse a ritirarsi in diversi luoghi, in compagnia del suo superiore Teodoro, per continuare a vivere su questa Terra, come un vero esule, e come un prigioniero, che aspetta d'essere sciolto dai legami di questo corpo, che aggrava l'anima, e d'essere chiamato alla beata patria del Paradiso. Stava ritirato s. Niccolò in un' Isola poco distante da Calcedonia, allorchè venne a morte s. Teodoro suo compagno, e maestro, del quale la Chiesa fa onorevole memoria nel giorno 12. di Novembre. Egli adunque pensò di non cambiare più dimora, ma di quivi fermarsi vicino al sepolcro di questo sant'uomo, ch'egli ebbe sempre in grande stima e venerazione; pensando di passare i pochi giorni, che gli rimanevano della sua vita in servizio di Dio, e nascoso del tutto agli occhj del Mondo. E così di fatto sarebbe accaduto, se una nuova persecuzione, eccitata contro la Chiesa, e contro il culto delle sante Immagini dall' Imperator Teofilo, succeduto a Michele suo padre nel trono imperiale l' anno 829., non l'avesse costretto a passare fuggiasco da un luogo all'altro, fino a tanto che una nobile e pia donna lo ricoverò in una sua casa di campagna, poco distante da Costantinopoli. Quivi egli si stette ritirato, e intesa

agli esercizj della più esatta pietà cristiana e religiosa per tutto il tempo, che visse Teofilo, cioè sino all'anno 842., nel qual anno colla morte dell' Imperatore ebbe fine la persecuzione.

6. Finita tale persecuzione, avrebbe continuato s. Niccolò la sua dimora in quello stesso luogo, come fece per qualche tempo, contentandosi di visitare di tempo in tempo i suoi monaci nel monastero di Studio. Ma essendo venuto a morte nell'anno 848. il beato Naucrazio Abate di quel monastero, que'monaci vollero in ogni modo, che Niccolò subentrasse in suo luogo. Il Santo amministrò santissimamente quella carica addossatagli contro sua voglia per lo spazio di tre anni, dopo de'quali, non potendo più soffrire di vedersi in un posto, che lo rendeva superiore agli altri, quand'egli bramava d'esser l'ultimo, rinunziò l'uffizio ad un santo Prete, per nome Sofronio, alla presenza di s. Ignazio Patriarca di Costantinopoli. Indi se ne ritornò alla sua cara solitudine, cioè all'ospizio datogli da quella dama, di cui s' è fatta di sopra menzione, che si chiamava Firmopoli.

7. Non godè però egli lungamente questa sua quiete; perciocchè essendo morto dopo quattro anni l'abate Sofronio, i monaci a forza di preghiere e di lagrime lo costrinsero di nuovo ad addossarsi il peso di governare il loro monastero. Allora fu, ch'egli si trovò esposto a nuove afflizioni, e traversie. Conciossiachè Michele III., giunto che fu in età da potere amministrare da se stesso l' Impero,

s'associò nel governo Barda suo zio materno, uomo di perduti costumi, e scandaloso a segno, che s. Ignazio Patriarca di Costantinopoli dovette separarlo dalla comunione de' divini Misterj, come reo di pubblico incesto. Per questo fatto il santo Patriarca fu scacciato dalla sua Sede, e in luogo suo fu intruso il perfido Fozio. Tali violenze ed ingiustizie cagionarono sì grand'orrore a Niccolò, che per mostrarne dissapprovazione, e per non essere costretto a comunicare con Fozio, si partì in compagnia di Tito suo fratello dal monastero di Studio, e se n'andò in cert'Ospizio appartenente al monastero medesimo, situato nella Bitinia nelle vicinanze di Nicomedia.

8. La partenza di un personaggio tanto accreditato, e riverito in tutta la città di Costantinopoli, fece grand'impressione nell'animo del popolo, e molto se ne discorreva; riguardandola ognuno, come una solenne disapprovazione di quanto s'era operato dall'Imperatore rispetto al Patriarca Ignazio. Conoscendo pertanto l'istesso Imperatore, e Barda di quanto pregiudizio fosse alla loro causa appresso il popolo, l'avere contrario s. Niccolò, andarono a trovarlo nel suo ritiro, e procurarono di guadagnarlo con mille sorte di cortesie, e di finezze. Ma tutto riuscì in vano; perocchè il Santo persistè sempre ne'suoi primi sentimenti, e di più rinfacciò a Barda il suo mal operare. Irritati perciò que'due Principi proibirono nel partire di Nicomedia a Niccolò, di far dimora in qualsivoglia luogo dipendente dal monastero di Studio. Dovette

adunque il Santo partire da quel luogo, e andarsene, qual Martire della giustizia, ora in un luogo, ora in un altro, finchè un uomo caritatevole chiamato Samuele, mosso a compassione di vederlo così fuggiasco, e ramingo, gli comprò dentro la città stessa di Costantinopoli in un luogo appartato una piccola casa, dove il Santo si ricoverò, per ivi starsene nascoso. Ma la cosa non andò tanto segreta, che dopo qualche tempo non venisse a notizia dell'Imperatore, di Barda, e di Fozio. Appena essi ebbero risaputo, dov'era Niccolò, che misero in opera ogni mezzo per tirarlo al lor partito. Ma egli per sottrarsi alle inique loro vessazioni, se ne fuggì di nascoso, e dopo essersi fermato per qualche tempo in varj luoghi, finalmente fissò la sua dimora nella penisola di Chersoneso. Quivi dopo 2. anni in circa fu scoperto e preso per ordine dell' Imperatore; e ricondotto nel suo monastero di Studio, vi fu rinchiuso in una dura prigione con le mani, e co'piedi legati, e così vi stette per lo spazio di 2. anni interi.

9. Accadde finalmente nell' anno 867. la morte dell'Imperatore, e di Barda nella funesta maniera, che il Santo aveva predetta; e l'Imperatore Basilio, che succedè a Michele, lo mise in libertà; restituì altresì nella sua Sede Patriarcale s. Ignazio, e ne cacciò l'empio Fozio. Nè contento il nuovo Principe d'aver liberato dall'ingiusta e penosa prigionia s. Niccolò, lo costrinse di più, malgrado la sua età molto avanzata, e le molte sue infermità, a prender per la terza volta il governo del monastero di Studio. Lo ricevettero que'monaci

con quell'amore, che si conveniva al loro antico padre, e con quel rispetto, ch'era dovuto ad un illustre Confessore, che tuttavia portava nel suo corpo le cicatrici delle piaghe sofferte per rendere testimonianza alla giustizia, ed alla verità. Si compiacque ilSignore di rendere più gloriosi i combattimenti di questo suo Servo, operando per mezzo suo molti miracoli, de'quali il più celebre fu quello della guarigione istantanea della Imperatrice Eudossia. Per quanto però fossero strepitosi i prodigj, che Iddio fece per mezzo di questo Santo, si può dire, che non uguagliassero gli effetti maravigliosi della sua pazienza; perocchè per questi più, che per li miracoli egli arrecò grande utilità, ed edificazione a tutta la Chiesa. Morì egli in pace ai 4. di Febbrajo dell'868., consumato dalle fatiche, e da'lunghi travagli coraggiosamente sofferti per la difesa della giustizia, della verità, e per la gloria della Chiesa, Sposa di Gesù Cristo.

10. Impariamo dagli esempj di s. Niccolò, e di s. Teodoro, e dalle tante, e sì gravi loro sofferenze, che la vera gloria d'un Cristiano consiste nel soffrire insieme con tutti i Santi, e con Gesù Cristo Capo, e Maestro di tutti i medesimi Santi ogni sorta di strapazzi per amore della giustizia, e della verità. Chiunque vuole servire Iddio, e vivere con pietà, s'apparecchi pure, dice l'Apostolo s. Paolo (1), ad essere, o in un modo, o in un altro perseguitato. Questa è la nostra vocazione, dice il medesimo Apostolo (2). E per non perderci d'animo, teniamo fisso nella mente e nel

(1) 2. *Tim.* 3. 12. (2) 1. *Thess.* 3. 3.

cuore il detto dello stesso Apostolo (1), che i patimenti di questa vita sono leggeri e momentanei, in paragone di quella immensa eterna gloria, che Iddio tiene preparata in Cielo per coloro, che avranno sino al fine della loro vita combattuto, e patito per amor suo. Questa gloria tenevano sempre fissa nella mente i sopraddetti ss. Niccolò, e Teodoro, e con la viva speranza di essa si animavano a soffrire tanti strapazzi, e tante pene, con un'ammirabile pazienza, e piena sommissione alla volontà di Dio, dal quale hanno ricevuto quell'eterno premio, che ora godono, e goderanno in Cielo, e al quale ogni Cristiano dee continuamente aspirare nelle varie vicende ed agitazioni, alle quali è soggetto nel breve corso della presente vita mortale.

---

(1) 2. *Cor.* 4. 17.

15. Febbrajo.

Ss. FILEA, E FILOROMO MARTIRI.

Secolo IV.

I loro Atti autentici e originali sono presso il Ruinart pag. 434. *dell'edizione di Verona, e presso i Bollandisti sotto il giorno* 4. *di Febbrajo; e di essi parla ancora Eusebio Cesariense nella Storia ecclesiastica l.8.*

SEbbene molti sieno i Martiri, che nell'Egitto, e nella Tebaide si sono per la loro costanza segnalati nella persecuzione di Diocleziano; tuttavia sono degni di special lode, ed ammirazione quelli, i quali essendo ragguardevoli quanto al Secolo per la copia delle ricchezze, per lo splendor de'natali, e per lo credito acquistatosi coll'eloquenza, e collo studio della filosofia, hanno posposto tutti questi temporali vantaggi, e tutte queste prerogative alla vera pietà, e alla Fede del nostro Signor Gesù Cristo. Tali appunto furono, dice Eusebio, FILEA, e FILOROMO. Godeva questi una carica assai considerabile in Alessandria, per la quale rendeva pubblicamente giustizia, assistito da un buon numero di soldati. Filea altresì aveva goduto de'primi onori, e amministrato le prime cariche della sua patria, ch'era la città di Tmuis nell'Egitto. Egli era nato, e cresciuto nel Paganesimo, ed aveva preso moglie, da cui ebbe varj figliuoli, che tutti erano ancor nelle tenebre della idolatria, allorchè egli diede la sua vita per Cristo. La grazia del Signore convertì Filea già avanzato negli anni, e lo riempiè di tanti

doni, e di tanta virtù, che meritò d'esser fatto Vescovo dell'istessa sua patria.

2. Benchè ci sia ignoto il tenor della vita, e la condotta particolare, ch'ei tenne nell'amministrazione del suo Vescovato, abbiamo nondimeno di lui una lettera, ch' egli scrisse al suo popolo, mentre stava nelle catene, ed era vicino a consumare il suo martirio, la quale è un chiarissimo argomento dell'amor tenero, ch'egli, qual buon Pastore, nudriva pel gregge alla sua cura commesso, portandolo scolpito nel cuore, ed avendolo presente alla mente anche nel tempo, in cui pareva, che altro non dovesse esser l'oggetto de' suoi pensieri, se non che l'imminente sua morte. Egli vi descrive con mirabile eloquenza gl'incredibili strazj sofferti da'Martiri in Alessandria, e così viene ad esporre al suo popolo lo stato, in cui egli stesso si trovava. E ciò scrisse per incoraggiar que'Fedeli a soffrire volentieri per amor di Gesù Cristo qualunque pena, piuttosto che allontanarsi dall'osservanza de' suoi divini comandamenti, poichè vedevano quali e quanti martorj soffrivano tanti valorosi soldati di Cristo per mantenersi costanti nella pietà e Religione cristiana. *Consideravano* (dice s. Filea parlando de' Martiri suoi compagni) *gli esempi, e gli ammaestramenti, che abbiamo nelle sante Scritture, e da essi animati e confortati, tenendo gli occhi della mente unicamente fissi in Dio, supremo padrone di tutte le cose, andavano di buon animo incontro alla morte, e si mantenevano costanti nella santa loro vocazione. Perciocchè sapevano essi benissimo,*

che il nostro Signor Gesù Cristo per amor nostro s' è fatto uomo, a fine di distruggere onninamente il peccato, e di meritarci, e somministrarci gli ajuti necessarj per giungere al conseguimento della vita eterna. Conciossiachè Cristo, essendo eguale a Dio, annichilò se medesimo, prendendo la forma di servo; e rivestendosi della nostra umana natura, s'umiliò sino alla morte, e morte di croce. Laonde i Martiri desiderando, e cercando sempre i migliori doni, e portando scolpito nel loro cuore Gesù Cristo, soffrirono ogni sorta di strazi, e di tormenti, non una, o due, ma anche più volte. Indi passa il Santo a descrivere, quali fossero questi tormenti; ma ciò basta per insegnarci, quali fossero i mezzi più efficaci, che usavano quei santi Martiri, e che dee usare ogni Cristiano per soffrire con pazienza, ed anche con allegrezza, quanto mai possa avvenire di sinistro nel Mondo. Questi mezzi sono, la fiducia ne'meriti del nostro Signor Gesù Cristo, e nella sua santa grazia, la memoria della sua Passione, e la speranza del premio eterno.

3. Poco dopo, che il Santo ebbe scritta questa lettera alla sua Chiesa di Tmuis, fu condotto davanti a Culciano, il quale nell'anno 311. come Prefetto Augustale governava l'Egitto, per essere da lui interrogato. Costui sebbene trattasse con incredibil fierezza tutti i Cristiani, che erano presentati al suo tribunale; tuttavia ebbe da prima qualche riguardo per Filea, e Filoromo, e però gli esortò con tutta l'efficacia possibile, ad aver pie-

tà, non solamente di loro stessi, ma ancora delle loro mogli, e de'figliuoli. Al che anche si studiarono d'indurli molti loro parenti, amici, ed altre persone assai ragguardevoli, e fino alcuni de' Magistrati d'Alessandria. Ma tutte queste persuasive non poterono in conto alcuno ammollire la loro invitta costanza, nè indurli a trasgredire il comandamento, fatto dal Signore, di confessare il suo nome nel cospetto degli uomini, e di non offenderlo giammai, nè voltargli le spalle, per qualunque male ci sovrasti. Apparisce tutto ciò assai chiaramente dagli Atti originali del martirio di s. Filea, de'quali si conserva una parte, ed è in sostanza la seguente.

4. Essendo Filea sul palco, così fu interrogato dal Prefetto Culciano: E' possibile, che tu una volta non divenghi savio, e rientri in te stesso? Rispose il Santo: *Non ho mai perduto il senno*. Sagrifica dunque agli Dei, ripigliò Culciano. Ma a queste, ed altre simili proposizioni rispose sempre Filea, che non sagrificava a più Dei, ma a un solo Dio, a cui il più aggradevole sagrifizio, che si possa offerire, è quello della mondezza del cuore, della sincerità de'pensieri, e della verità e schiettezza delle parole. Dopo molte interrogazioni, Culciano disse, che Filea doveva sagrificare per iscrupolo di coscienza, a motivo di non pregiudicare alla moglie, e ai figliuoli. Filea rispose: *La coscienza m'obbliga, a far più conto di Dio, dicendo la Scrittura: Amerai sopra tutte le cose il tuo Signor Iddio, che ti ha creato*. Qual Dio? disse Culciano. Il Santo stese le mani al Cielo: *Quel*

Dio, rispose, *che ha creato il Cielo, la Terra, il Mare, e tutte le cose visibili, ed invisibili, e solo è, e sussiste eternamente per tutti i secoli de' secoli. Amen*. Passò Culciano a domandargli, se Cristo era Dio. Rispose Filea: *Sì certamente*. E come ti sei persuaso, ch'ei fosse Dio? soggiunse il Prefetto. E il Santo: *Donò ai ciechi la vista, l'udito ai sordi, mondò i lebbrosi, richiamò i morti alla vita, restituì la favella ai muti, guarì molte infermità, e fece molti altri prodigj, e miracoli*. Ma come, ripigliò Culciano, un Dio è stato crocifisso? *Sì*, replicò Filea, *per la nostra salute egli è stato crocifisso. E ben egli sapeva di dover esser crocifisso, e soffrire ogni sorta d'oltraggi; e tutto egli ha voluto patire per noi. Perocchè tutte queste cose erano state da lui predette nelle sante Scritture, che i Giudei credono d' intendere, ma in verità non le intendono. Che se alcuno vuol chiarirsene, si faccia avanti, e veda se la cosa è com' io dico*.

5. Cercò Culciano dopo di ciò altri mezzi per indurre Filea a sagrificare; gli disse adunque: Rifletti, o Filea, all'onore, ch' io t' ho fatto. Avrei potuto disonorarti nella tua stessa città, ma t' ho risparmiato questa infamia. *Ve ne son molto obbligato*, rispose il Santo, *e vi prego a voler render compiuta la grazia, che m'avete fatta*. E che desideri tu? disse Culciano. E Filea: *Che vi vogliate servire della vostra autorità, e dare esecuzione agli ordini, che voi avete*. Culciano disse: Così dunque vuoi morire senza cagione? Filea rispose: *Non senza cagione, ma per Dio, e per*

la verità. Vedendo Culciano la costanza del Martire, dopo alcune altre interrogazioni, fattegli fuor di proposito, disse: Voglio salvarti la vita a riguardo di tuo fratello. *Ed io vi prego*, riprese Filea, *a rendere la grazia compiuta, col prevalervi della vostra autorità, ed eseguire ciò, che v' è stato comandato*. Al che Culciano soggiunse: Se io sapessi, che tu fossi povero, e che per la tua povertà fossi caduto in questa pazzia, io non penserei a salvarti. Ma perchè sei molto ricco, sì che puoi non solamente mantenere te stesso, ma alimentare poco meno, che tutta la provincia, perciò vorrei salvarti la vita, onde t'esorto a sagrificare. Replicò Filea: *No, non sagrifico; e in questa maniera io da vero mi salvo*. Alcuni Avvocati, mossi di lui a pietà, dissero al Giudice: Egli ha già sagrificato nell'Accademia. *Io non ho mai fatto tal cosa*, rispose Filea. Allora Culciano disse: Vedi come la povera tua moglie ti guarda? *Il nostro Signor Gesù Cristo*, rispose il Santo, *a cui io servo in mezzo a queste catene, è il Salvatore di tutte le anime nostre. Siccome ha chiamato me, così può chiamare anche lei all'eredità della sua gloria*. S' intromisero di nuovo gli Avvocati, e dissero al Prefetto: Filea chiede dilazione. E Culciano rivolto a Filea: Ti do tempo, gli disse, acciocchè tu pensi meglio ai fatti tuoi. *Ho già più volte pensato a tutto*, rispose Filea, *ed ho eletto di patire per Cristo*. Allora gli stessi Avvocati, e gli Uffiziali, e il Provveditore della città con tutti i suoi parenti gli si gettarono ai piedi, e lo scongiurarono, che vo-

'esse aver riguardo alla moglie, ed ai figliuoli. Ma il Santo, come uno scoglio battuto dall'onde, non curava le loro ciarle, e colla mente fissa nel Cielo, e con gli occhj rivolti a Dio, disse di non aver altri parenti e congiunti, fuorchè i Martiri, e i santi Apostoli.

6. Si trovava presente a questo spettacolo s. Filoromo, conoscente, ed amico di Filea, il quale probabilmente doveva già essere stato dal Giudice interrogato. Questi adunque vedendo Filea in mezzo alle lagrime de' suoi congiunti, e omai stanco per le astute maniere, usate dal Prefetto, avvegnachè il suo spirito fosse ancor forte ed invitto, ad alta voce esclamò: *Perchè inutilmente, e senza frutto tentate d' abbattere la costanza di quest'uomo? Perchè tanto v'adoperate, per rendere infedele uno, che vedete sì fedele al suo Dio? Perchè volete costringerlo a rinnegar Dio, per far piacere agli uomini? Non vedete voi, ch'egli non ha occhj per vedere le vostre lagrime, nè orecchie per udire le vostre parole? Non possono lagrime sparse per motivi terreni piegar l'animo di chi tiene davanti a'suoi occhj solamente la gloria celeste*. Questo parlar di Filoromo rivolse contro di lui lo sdegno di tutti gli astanti, i quali ad una voce domandarono, ch'ei fosse insieme con Filea condannato allo stesso supplizio. Ed il Giudice di buona voglia compiacendoli, comandò, che ambidue fossero decapitati. S' incamminò subito tutta la turba insieme coi Martiri verso il luogo del supplizio; ma mentre erano in cammino, il fratello di Filea, che era uno degli Avvocati,

disse ad alta voce, che Filea domandava l'appellazione. Culciano lo fece subito ritornare addietro, e lo interrogò, se avesse veramente appellato. Rispose Filea: *Non ho mai appellato, Dio me ne guardi. Non vogliate dar retta alle parole di questo miserabile. Io sono molto obbligato e ai Sovrani, e ai Giudici, perciocchè per mezzo loro divengo omai coerede di Gesù Cristo.* Ciò detto, s'incamminò Filea di nuovo al luogo del supplizio, dove giunto che fu in compagnia di Filoromo, stese le mani verso l'Oriente, e ad alta voce indirizzò ai Cristiani questa esortazione: *Figliuoli miei carissimi, chiunque di voi cerca veracemente Iddio, vegli sul proprio cuore, perocchè il nostro avversario a guisa di leone, che rugge, va in giro cercando chi divorare. Non abbiamo ancora patito; ora cominciamo a patire, e ora cominciamo ad essere discepoli del nostro Signor Gesù Cristo. Siate attenti, dilettissimi, à osservare i comandamenti del nostro Signor Gesù Cristo. Invochiamo l'Immacolato, l'Incomprensibile, quello, che siede sopra de' Cherubini, che è il facitore di tutte le cose, che ne è il principio, e il fine, a cui sia gloria per tutti i secoli de' secoli. Amen.* Finite queste parole, i carnefici li decapitarono ambidue, e separarono da loro corpi quelle beate anime, che con istancabile fervore vi avevano servito il Signore confortate dalla grazia del nostro Signor Gesù Cristo, ch' essendo Dio vive e regna insieme col Padre, e con lo Spirito santo per tutti i secoli de' secoli. Amen.

7. Così finiscono gli Atti di questi gloriosi Martiri, da'quali sopra ogni altra cosa impariamo, com'essi misero in pratica quel precetto di Gesù Cristo, che dice: Chi ama il padre, la madre, la moglie, i figliuoli, i fratelli, o qualunque altra cosa più di me, non è degno d'esser mio discepolo (1). E' vero che a'tempi nostri non v'è pericolo d'essere tentato a rinnegar la Fede di Gesù Cristo, come furono tentati questi Santi Martiri, ma non mancano però mille occasioni, nelle quali si corre pericolo di perdere la grazia di Dio, per non recar disgusto, o per incontrare la soddisfazione di qualche persona. Allora pertanto noi dobbiamo a somiglianza di s. Filea armarci di quelle verità, che c'insegnano a non preferire qualunque cosa del Mondo all'amicizia di Dio, e a recar disgusto a qualunque creatura, piuttostochè offendere il Creatore. Impariamo altresì dall'esempio di s. Filoromo, qual sia il carattere della vera amicizia cristiana, di desiderare cioè, e di procurare all'amico il vero, ed unico bene, ch'è la salute dell'anima, eziandio colla perdita della robba, dell'onore, e della vita stessa. Felice il Cristianesimo! felici noi! se le amicizie nostre fossero stabilite sopra un tal fondamento di timor di Dio, e di carità cristiana, e non piuttosto combattessero l'uno, e l'altra, con irreparabile pregiudizio di tante anime, che si perdono eternamente.

(1) *Matth.* 10.37. *Luc.* 14.26.

16. Febbrajo.

Ss. MARTIRI DI PALESTINA.

Secolo IV.

Il glorioso martirio di questi Santi è riportato da Eusebio Cesariense nella sua Storia ecclesiastica lib. 8.

NEll'anno di Gesù Cristo 309. mentre l'Imperatore Galerio Massimiano continuava nell'Oriente la persecuzione contro i Cristiani cominciata già da Diocleziano, cinque Cristiani venuti dall' Egitto riportarono un glorioso martirio in Cesarea di Palestina, e insieme con essi altri della stessa città. Questi cinque Egizj, che si chiamavano tra loro fratelli, a cagione probabilmente del loro Battesimo, il quale rende tutti i Cristiani membri dello stesso corpo, e fratelli in Gesù Cristo, erano stati a visitare quelli, ch'erano condannati per la Fede di Gesù Cristo a lavorare nelle miniere di Cilicia. Ritornandosene essi al loro paese, nel passare da Cesarea, furono dalle guardie fermati alla porta della città, come stranieri, e fu loro domandato, donde venissero. Essi sinceramente dissero di venire dalla Cilicia, dove erano stati a visitare i loro fratelli, condannati per la Fede di Gesù Cristo alle miniere, e che venivano a Cesarea, per esercitare lo stesso uffizio di pietà verso de' loro fratelli, ritenuti in prigione per la medesima cagione. Tanto bastò perchè fossero arrestati, e condotti a Firmiliano Governatore della città, uomo crudele, e persecutore inesorabile della cri-

stiana Religione, avanti al quale fecero una generosa confessione della loro Fede, onde per ordine suo furono rinchiusi in prigione.

2. Il giorno seguente, che era il dì 16. di Febbrajo, furono nuovamente presentati al giudice insieme col celebre s. Panfilio Prete di Cesarea, ed alcuni altri Confessori, che avevano sofferto per lo spazio di 2. anni i patimenti della carcere. Firmiliano prima di esaminare i 5. Egizj, li fece barbaramente tormentare a fine di abbattere il loro coraggio; ma veggendo, che tutti gli sforzi de'carnefici non cavavano dalla lor bocca una parola di lamento, o di impazienza; prese ad interrogarne uno, domandandogli il suo nome, la patria, e la professione. Il Martire non amando di discoprire il proprio nome, nè quello de'suoi compagni qual lo avevano ricevuti da'proprj genitori, perchè fors'erano nomi di divinità pagane, come si costumava ordinariamente presso gli Egizj, rispose di chiamarsi Elia, e che gli altri suoi 4. compagni si chiamavano Geremia, Isaia, Samuele, e Daniele, nomi di 5. Profeti dell'antico Testamento, e che la sua patria era Gerusalemme, volendo intendere la Gerusalemme celeste, di cui i Cristiani sono cittadini. Firmiliano non comprendendo il senso di questa risposta, domandò, dov'era questa città, poichè il nome di Gerusalemme era incognito a'Pagani, dopo che l'Imperatore Adriano aveva dato il nome di Elia alla città, che fece fabbricare sulle rovine dell'antica Gerusalemme distrutta. Il Martire, che nello stesso tempo, in cui era interrogato, era altresì atrocemente tormentato, rispose tranquillamente, come, se non sentisse

alcun dolore, che la città di Gerusalemme era la patria de'servi del vero Dio, ch'essi soli n'erano i cittadini,e ch'era situata verso l'Oriente.

3. Firmiliano sospettò, che il Martire parlasse di qualche città, dove i Cristiani si fortificassero per iscuotere il giogo de'Romani,non sapendo esser ciò vietato dalla Legge di Gesù Cristo, onde fece raddoppiare i tormenti per costringerlo a discoprire un segreto, che si figurava importante alla pubblica quiete. Ma alla fine accorgendosi di non guadagnar nulla, nè con le sue richieste, nè co'tormenti, ordinò, che fosse decapitato; ed avendo ancora ritrovato la medesima costanza negli altri 4. compagni, dopo averli fatti crudelmente tormentare, comandò, che ad essi pure fosse tagliata la testa.

4. Data la sentenza contro i 5. Egizj, restavano i confessori di Cesarea, tra'quali era il celebre s. Panfilo. Firmiliano sapendo, che Panfilo, ed i suoi compagni avevano già sofferto la tortura, ed erano costanti nella confessione di Gesù Cristo, si contentò di domandar loro, se persistevano nella loro disubbidienza; al che avendo essi concordemente risposto, di voler esser sempre fedeli a Gesù Cristo, furono tutti condannati al medesimo supplizio. Allora un giovane di anni 18., chiamato Porfirio, domestico di s. Panfilo, e da lui allevato nella pietà, e nella lezione delle divine Scritture, avendo udito pronunziare la sentenza di morte contro il suo padrone, gridò dal mezzo della folla, che almeno gli si permettesse di seppellire i corpi de'Santi Martiri. Il giudice lo fece avvicinare, e gli domandò, se era Cristiano;

Porfirio confessò liberamente di esser Cristiano, onde Firmiliano acceso di collera, senza aver compassione dell'età, e della delicatezza del giovane, ordinò, che fosse spietatamente tormentato. Gli furono pertanto lacerati i fianchi, sino a restarne scoperte le ossa, e le viscere. Porfirio se ne stava tranquillo, come se non patisse alcun dolore, di maniera che il giudice, disperando di poter abbattere una sì invitta pazienza, lo condannò ad esser bruciato vivo a fuoco lento. Porfirio pieno del divino Spirito, se ne andò al supplizio con un volto allegro, e ridente, raccomandando diverse cose a'suoi amici con una presenza di spirito maravigliosa. Essendo poi stato affisso al patibolo in mezzo al fuoco, che lo circondava da lontano, conservò la medesima giovialità, e quando la fiamma gli si accostò, disse ad alta voce: *Gesù Figliuolo di Dio, soccorretemi*; indi si tacque soffrendo costantemente la violenza del fuoco sino all'ultimo respiro.

5. Meritò finalmente di esser congiunto a questa beata compagnia un certo Cristiano, originario di Cappadocia, chiamato Seleuco. Era questi stato soldato nelle truppe Romane, ma dopo aver sopportato le battiture pel nome di Gesù Cristo, aveva abbandonato la milizia nel principio della persecuzione, e s'era dato interamente agli esercizj di pietà, ed alle opere di misericordia, soccorrendo i poveri, i malati, le vedove, gli orfani, e gli afflitti. Iddio volle coronare tante buone opere colla grazia del martirio; poichè essendosi trovato Seleuco presente alla morte di s. Porfirio, corse a recarne la nuova a s. Panfilo, che non aveva an-

cora consumato il suo martirio, ed essendo stato veduto dare il bacio di pace ad un altro Martire di quella compagnia, fu arrestato da' soldati, e condotto al Governatore, il quale lo fece subito decapitare, come pure fu fatto agli altri sopraddetti ss. Martiri.

6. La nostra patria non è la Terra, in cui abitiamo per breve tempo, come in un osteria di passaggio, ma la celeste Gerusalemme, di cui dobbiamo fino dalla presente vita essere cittadini col cuore e coll'affetto, come dice l'Apostolo (1). A questa dunque unicamente aspiriamo, questa ardentemente desideriamo ad esempio de' sopraddetti Ss. Martiri, e di tutte le anime giuste. A tal fine soffriamo con pazienza le persecuzioni, le calunnie, e le afflizioni di questa vita, poichè esse sono la strada per arrivarvi sicuramente. Ricordiamoci, che questa è, come sovente ripeteva s. Agostino al suo popolo, questa è la vocazione del Cristiano, di soffrire con pazienza i mali passeggeri della presente vita, e di sperare gli eterni beni del Cielo: *Christianorum est, pati mala temporalia, & bona sperare sempiterna*, e perciò, come soggiunge il s. Dottore, non debbono i Cristiani promettersi durevoli prosperità in questo Secolo, ma continuamente, e di tutto cuore aspirare a quell'eterna incomprensibile felicità, che Gesù Cristo ha meritata, e tiene ai suoi fedeli servi apparecchiata nel Paradiso: *Ideo enim Christiani sumus*, sono parole del s. Dottore, *non propter volaticam felicitatem hujus Sæculi sed propter vitam æternam in Cælis*.

(1) *Philip*. 3. 20. *Hebr*. 13. 14.

17. Febbrajo.

S. FLAVIANO VESCOVO E MARTIRE.

Secolo V.

Nelle memorie ecclesiastiche del Tillemont tom. 15. nella Vita di s. Leone art. 15. e altrove, e ne' Bollandisti sotto il giorno 18. di Febbrajo si trovano descritte diligentemente le illustri azioni di s. Flaviano.

ESsendo vacata nell'anno 446. la Sede Patriarcale di Costantinopoli per la morte di s. Proclo, che aveva governata quella Chiesa 13. anni, dispose il Signore, che fosse in luogo suo eletto un santissimo uomo, qual fu Flaviano, già Prete e Tesoriere della medesima Chiesa. La sua elezione, che fu sommamente lodata e approvata da tutti i buoni, dispiacque assai a certo Eunuco, Uffiziale favorito dell' Imperatore Teodosio II. per nome Crisafio. Costui non avendo potuto con tutte le sue male arti impedire l'elezione di Flaviano, pensò ai mezzi di farlo deporre; e a questo fine procurò fin dal principio del suo Vescovato di renderlo odioso alla Corte. Suggerì pertanto all'Imperatore Teodosio di mandar a chiedere a Flaviano qualche donativo per la sua consagrazione sotto lo specioso titolo di *Eulogie*, che vuol dire *cose benedette*. Il Santo gli mandò subito de' pani benedetti; ma Crisafio li rigettò con disprezzo, e gli fece intendere, che l'Imperatore non aveva bisogno di pane, e che non era questa la benedizione, che domandava, ma dell'argento, e dell'oro. Replicò il s. Vescovo, che non aveva altr'oro, che quello

dei vasi sagri, i quali, com'egli ben sapeva, o erano consagrati a Dio, o erano riserbati pel sostentamento de'poveri. E si vuole, che egli effettivamente mandasse alla Corte alcuni di questi vasi, a fine di confondere l'avarizia sagrilega di Grisafio;essendo persuasissimo, che la pietà dell'Imperatore, anzi che accettare simil dono, l'avrebbe ricusato con orrore.

2. Questa risposta, e quest'azione del Santo irritò vieppiù lo sdegno dell'empio Crisafio, e maggiormente lo confermò nel pensiere di farlo cacciare dalla sua Sede. E l'occasione, di cui si valse, per venir a capo di questo suo disegno, fu la causa d'Eutiche, che s. Flaviano dovè trattare. Era Eutiche Sacerdote e Abate d'un monastero vicino a Costantinopoli, e tenuto in grande stima di santità e di dottrina dal popolo, e dalla Corte. Egli aveva mostrato un grande zelo nell'impugnare l'eresia di Nestorio, il quale asseriva doversi ammettere in Cristo non solamente due Nature, cioè, la natura divina, e la natura umana, ma ancora 2. Persone; dal che ne seguiva, che altro era il Figliuolo di Dio, altro era il Figliuolo di Maria; la quale perciò, secondo che bestemmiava Nestorio, non poteva dirsi Madre di Dio, ma solo Madre di Gesù Cristo uomo, in cui, come in suo tempio, abitava la Divinità. Combattendo Eutiche questo perniciosissimo errore, condannato già dal terzo Concilio generale tenuto in Efeso dell'anno 431. cadde in un errore opposto, di maniera che non ritenendosi ne'limiti della dottrina Cattolica, la quale insegna essere in Cristo 2. Nature distinte, cioè la divina, e l'umana, sussistenti nella sola Per-

sona del Verbo, egli negava questa distinzione delle 2. Nature, e diceva, che nella Incarnazione l'Umanità s'era confusa colla Divinità. Fu avvisato s. Flaviano del perverso dogma, che Eutiche andava spargendo; e benchè egli prevedesse i mali, e le traversie, che si sarebbe tirato addosso coll' intraprendere il giudizio d'un uomo, qual era Eutiche, invecchiato negli esercizj della vita monastica, accreditato per la sua dottrina, e singolarmente protetto dall'eunuco Crisafio, che da lui era stato levato al sagro fonte; tuttavia nessuno di questi umani riflessi lo ritenne dall'adempiere l'obbligo, che come Vescovo egli aveva, di conservare intatto il deposito della Fede, e d'opporsi a tutti gli errori, che la corrompevano.

3. In occasione adunque, che egli teneva in Costantinopoli un sinodo de'Vescovi, che pei loro affari si trovavano in quella metropoli, vi fece leggere pubblicamente un libello, dov'erano espresse le bestemmie proferite da Eutiche contro la Fede dell'Incarnazione di Gesù Cristo. E poichè aveva già provato, che le private, ed amichevoli esortazioni fatte al medesimo Eutiche a nulla avevano giovato, per farlo ravvedere de'suoi errori; lo fece citare a comparir nel concilio, per render conto della sua Fede. Si scusò sul principio Eutiche, e adoperò ogni mezzo, per sottrarsi a questo giudizio; ma finalmente vedendo, che non gli era possibile dispensarsi di comparire davanti a quel sagro consesso, ebbe ricorso a Crisafio, per cui mezzo ottenne dall'Imperatore d'essere accompagnato al concilio da un uffiziale imperiale, e da un buon numero di soldati, a'quali anche

s'unirono molti monaci. Tutto questo apparato non intimorì punto s. Flaviano, che metteva la sua fiducia in Gesù Cristo, di cui sosteneva la causa, e perciò nulla temeva i vani sforzi degli uomini. Procedè pertanto all'esame della dottrina d'Eutiche, e avendolo trovato pertinace nel suo errore, pronunziò a nome di tutto il sinodo contro di lui la sentenza, con la quale lo dichiarava decaduto da qualunque uffizio sacerdotale, dalla comunione della Chiesa, e dal governo del monastero; e faceva intendere a tutti, che avrebbero incorsa la pena di scomunica, se avessero ardito di lì innanzi di aver comunione con Eutiche.

4. Allora cominciò s. Flaviano a provare gli effetti del furore de' suoi nemici. Eutiche primieramente co' suoi seguaci sparse mille calunnie contro del s. Patriarca, e contro il sinodo, ch'egli aveva tenuto; e scrisse una lettera al Sommo Pontefice s. Leone, dolendosi de' torti, e degli aggravj, che diceva essergli stati fatti nel concilio di Costantinopoli; e sopra tutto si studiò di guadagnare la protezione dell'Imperatore, il che per mezzo dell'Eunuco Crisafio facilmente gli riuscì. Teodosio adunque ingannato principalmente per gli artifizj di Crisafio gran protettore d'Eutiche, venne in sospetto della dottrina di s. Flaviano, credendo, ch'egli, e non Eutiche difendesse l'errore. Esigè per ciò da s. Flaviano una professione di Fede, per assicurarsi de' suoi sentimenti, e il Santo senza lagnarsi del torto, che con ciò gli veniva fatto, la esibì prontamente, posponendo qualsivoglia riguardo suo personale al pubblico bene, e al precetto dell'Apostolo, che

dice, dover essere noi pronti a render conto della nostra Fede. Non rimase per questo persuaso l'Imperatore della innocenza di s. Flaviano, ma credendolo tuttavia autore de' torbidi, insorti nella Chiesa di Costantinopoli, scrisse contra di lui una lettera al Pontefice s. Leone. Onde dovè il Santo giustificarsi appresso il Sommo Pontefice; il che fece con sì felice successo, che poi ottenne dall'istesso Sommo Pontefice quella famosissima lettera, che è stata riguardata in tutti i tempi, e riconosciuta di poi dal concilio Calcedonese, come un oracolo divino, che aveva messo in chiaro la dottrina della Chiesa intorno alla Incarnazione del Verbo contra gli errori opposti di Nestorio, e di Eutiche.

5. Ma per quanto grandi fossero le vessazioni, che s. Flaviano pativa, non appagavano il furore di Crisafio, che onninamente lo voleva scacciato dalla sua Sede. Costui pertanto, unito con Eutiche, e con Dioscoro Patriarca di Alessandria, fece sì, che per opera dell'Imperatore Teodosio si convocasse un Concilio in Efeso, nel quale si doveva trattare la causa tra s. Flaviano, e Eutiche, il primo de' quali era descritto dall'Imperatore nelle lettere convocatorie del Sinodo, come il reo, che aveva da essere giudicato. Fu destinato per presedere a questo concilio Dioscoro d'Alessandria, nemico di s. Flaviano; ne fu escluso Teodoreto Vescovo di Ciro, uomo dottissimo, e versatissimo nelle sagre Scritture; e vi fu chiamato dalla Siria espressamente certo Abate Barsuma, uomo furioso, e turbolento, e di corrotta dottrina, che col suo fanatico ze-

lo contra i pretesi Nestoriani avea già messo in iscompiglio le Chiese della Siria. A costui, benchè semplice Abate di monaci, fu conceduta l'insolita prerogativa, fin allora non mai goduta da alcuno suo pari, di sedere nel concilio insieme coi Vescovi a giudicare delle cause, che vi si tratterebbero. Oltre a ciò furono spediti dall'Imperatore al medesimo concilio alcuni suoi uffiziali, e fu comandato al Proconsole dell'Asia, che somministrasse un buon numero di soldati, col pretesto di far dare esecuzione a quanto sarebbe stato ordinato dal concilio, e di reprimere le fazioni e i tumulti, che vi potevano nascere. Molte altre cose furono ordinate contro la disposizione de'canoni, e contro il buon ordine, e le leggi dell'equità e della giustizia per la celebrazione di questo sinodo, nel quale s'aveva unicamente in mira di condannare l'innocente s. Flaviano, e di far trionfare la Eutichiana empietà.

6. In una tale adunanza pertanto, che poi meritò il nome di *Ladrocinio Efesino*, perchè non vi fu legge divina, ed umana, che non vi fosse conculcata, dovè comparire san Flaviano, non già come giudice, secondo che conveniva al suo carattere, e alla sua dignità, ma come reo. Eutiche vi fu solennemente restituito nel suo grado e nella sua dignità, approvandosi come cattolica la sua dottrina. Indi col vanissimo pretesto, che s. Flaviano nell'esame, che aveva fatto della dottrina d'Eutiche, si fosse allontanato dal canone stabilito nel concilio Efesino, col quale si vietava di far nuove formule di Fede, e di nulla aggiungere al simbolo Niceno, Dio-

scoro pronunziò contra di lui la sentenza di deposizione, senza aver voluto, che si leggesse la lettera scrittagli da s. Leone, e senza nè interrogarlo, nè dargli luogo di produrre le sue difese. Al sentire s. Flaviano pronunziare contra di se tanto iniqua sentenza, ne appellò alla Sede Apostolica; e alcuni Vescovi non potendo dissimulare il rammarico, e la tristezza, che ne provavano, si gettarono ai piedi di Dioscoro, e colle lagrime agli occhj lo pregarono, che volesse desistere dal proferire tal sentenza; poichè nulla aveva fatto Flaviano, onde meritasse d'esser deposto. Ma furono inutili queste preghiere, protestandosi l' iniquo Dioscoro, che avrebbe consentito piuttosto d'esser tagliato a pezzi, che di rivocare la sentenza. E perchè que' Vescovi tuttavia non cessavano di pregarlo, e d' interporsi per Flaviano, egli fece entrare nella sala del concilio gli uffiziali dell' Imperatore, e i soldati colle spade sfoderate, e i furibondi monaci di Barsuma coi bastoni alla mano, i quali tutto misero in costernazione, e tale spavento cagionarono nell'animo de' Vescovi, che tutti finalmente (salvo che i Legati del s. Leone) aderirono alla deposizione di s. Flaviano, e ne sottoscrissero di propria mano la sentenza. Così que' Vescovi, ch'erano in numero di 130., prestarono le mani all' iniquità; e benchè possano meritar compassione, perchè ciò fecero spaventati dalle minacce, e dal timor della morte; tuttavia non sono per ciò giustificati, poichè, come fu poi loro rinfacciato nel concilio Calcedonese, ogni Cristiano, e molto più un Vescovo, non dee

giammai per motivi, e timori umani condannare l'innocenza, e la verità.

7. I soli Legati dunque del Sommo Pontefice, come s'è accennato, furono quelli, che mostrarono il coraggio, e la fermezza d'animo, che conveniva al grado loro, onde non solamente non approvarono mai la sentenza contro di Flaviano, ma di più riceverono la sua appellazione alla Sede Apostolica. Questo appello però del Santo fu appunto quello, che maggiormente irritò contra di lui la rabbia, e il furore di Dioscoro. Non ebbe orrore quest'uomo empio e superbo d'imbrattarsi le mani nel sangue d'un giusto, ed innocente. Si scagliò contro s. Flaviano, gli diede de'pugni nella faccia, de'calci nello stomaco, e gettatolo per terra, gli pose i piedi sul ventre. Se ciò fece Dioscoro da se medesimo, che cosa non avranno fatto e i soldati, e i suoi chierici, e gli altri ministri del suo furore? Che cosa non avranno fatto i monaci di Barsuma, che da lui erano esortati, e stimolati ad ucciderlo, dicendo ad alta voce: Uccidetelo, uccidetelo? Così mal concio, e tutto coperto di ferite e di sangue, fu s. Flaviano dal concilio strascinato in carcere; e il dì seguente, senza permettere cura alcuna delle sue piaghe, fu consegnato alle guardie, per esser condotto in esilio. Il Santo Patriarca tutto soffrì con invitta pazienza, e senza abbandonare la verità, che difendeva, si lasciò maltrattare, calpestare, e condurre in esilio. Dopo tre giorni di laborioso cammino giunse il Santo a Epipa, città della Lidia, dove per cagione degli strapazzi ricevuti nel sinodo, o

forse per qualche ordine segreto dato alle stesse sue guardie di accelerargli la morte, rendè la sua beata anima a Dio agli 11. d'Agosto nell'anno 449.

8. Ed ecco qual fu il fine del gran Flaviano, il quale in mezzo alla pace della Chiesa, e non già da mani straniere, e di pagani, ma dagli stessi suoi fratelli, e consacerdoti, sotto un Imperatore cristiano, e per altro assai pio, meritò per la sua fedeltà in conservare illeso il deposito della Fede, la corona del martirio. Egli avrebbe potuto facilmente godere in questo Mondo tutte quelle soddisfazioni, che vanno unite alle ricchezze, e alle dignità più cospicue, se per umano rispetto, e con lo specioso pretesto di conservare la pace avesse voluto tradire la propria coscienza. Ma egli volle piuttosto disgustare un ministro avaro, che arricchirlo co' beni de' poveri, e non temè di dichiararsi difensore della verità, benchè vedesse armarsi contro di se, e la Corte dell' Imperatore, e una moltitudine di monaci, e alcuni Vescovi potenti nel Mondo. Una sì fatta condotta, che gli uomini giudicando secondo le massime dell'umana politica avranno chiamata imprudente, è vero, che fu cagione al Santo d'ogni sorta di patimenti, e di afflizioni; ma Iddio cambiò ben presto i suoi brevi patimenti in una somma ed eterna felicità, e le sue passeggere afflizioni in un perfettissimo giubilo, che nè i Crisafj, nè i Dioscori potranno giammai rapirgli. Anzi volle il medesimo Iddio, che a questo suo Servo poco dopo la sua morte fosse renduto quell'onore, che si doveva alla sua virtù. Con-

ciossiacchè s. Leone non solamente dissapprovò e annullò quanto era stato fatto contro di lui nel Latrocinio Efesino, ma sparse per tutto il Mondo gli elogj più magnifici della sua innocenza, della sua dottrina, e della costanza sua nel difendere la dottrina della Chiesa, e nell'abbattere l'errore. Tutto il concilio generale Calcedonese composto di 600. e più Vescovi lo acclamò Santo, e Martire glorioso di Gesù Cristo. Finalmente le sue Reliquie furono per ordine dell'Imperatore Marciano, succeduto a Teodosio, da Epipa solennemente trasferite a Costantinopoli, con incredibile giubilo di tutto quel popolo, a cui parve di ricuperare in quelle sante ossa il suo amato Pastore. Seguì questa traslazione nel dì 18. di Febbrajo, nel quale si fa del s. Patriarca commemorazione nel Martirologio Romano.

9. Noi intanto riflettiamo, che avendo Gesù Cristo predetto nel Vangelo (1), che nella sua Chiesa sarebbero accaduti degli scandali, delle discordie, e delle eresie, non ci dee recar meraviglia, se talora vediamo verificarsi queste divine predizioni, come si verificarono a' tempi di s. Flaviano. L'obbligo di ogni Cristiano in simili casi è d'umiliarsi davanti a Dio, e di gemere per gli altrui, e molto più per li proprj peccati, i quali sono la cagione de'mali della Chiesa, e delle persecuzioni, che Iddio permette, che si facciano contro la sana dottrina, e contro le persone dabbene, che la difendono. Dobbiamo altresì consolarci colle promesse di Gesù Cristo, il quale ci assicura, che tutta la potenza dell'inferno,

(1) *Matth.* 18. 7.

e tutti gl' intrighi, e le frodi, e le violenze degli uomini, mai non prevaleranno contro la sua Chiesa; onde tali turbolenze e persecuzioni sono occasioni di prova, e d'esercizio di virtù pe'suoi Eletti, i quali sebbene sieno talvolta oppressi, come fu s. Flaviano, dalla potenza degli empj in questo Mondo, sono però, come dice s. Agostino, coronati in segreto dal Padre celeste. E quelle verità, per le quali essi hanno combattuto e patito, o presto, o tardi trionfano, servendosi Iddio delle stesse dispute, eccitate dagli uomini inquieti e turbolenti, per maggiormente illustrarle, e stabilirle, come appunto avvenne dopo la morte di s. Flaviano nel gran concilio Calcedonese. Queste verità adunque ci stiano altamente fisse nell'animo, e preghiamo continuamente il Signore, che tenga da noi lontano l'errore, e ci dia forza di soffrire ad esempio di s. Flaviano qualunque perdita, e patimento, piuttosto che abbandonare la verità e la giustizia, e perdere la grazia ed amicizia di Dio, il quale è la verità, e la giustizia essenziale ed eterna.

18. Febbrajo.

S. SIMEONE VESC. DI GERUSALEMME E MARTIRE.

Secolo II.

Da s. Egesippo, Autore del secondo secolo, è riferito presso Eusebio Cesariense lib. 3. il martirio di s. Simeone; e il rimanente si veda nel Tillemont Memorie Ecclesiastiche tom. 2.

IL glorioso s. Simeone, o Simone discendente dalla stirpe dei Re di Giuda, fu figliuolo di Gleofa, e di Maria, sorella, o come altri vogliono, cugina della santissima Vergine, e per conseguenza *Cugino*, o secondo la maniera di parlare degli Ebrei, *Fratello* del nostro Signor Gesù Cristo rispetto alla sua umana natura, ed ebbe per fratelli i due Apostoli s. Giacomo Minore, e s. Giuda, ovvero Taddeo. Si ha tutto il fondamento di credere, che Simeone fosse uno de' primi discepoli, perocchè tanto Cleofa suo padre, che Maria sua madre erano del numero di quelli, che seguivano da pertutto nella sua predicazione il divin Salvatore. Egli pertanto dovè trovarsi, come pare, che lo accenni anchè s. Luca negli Atti Apostolici, insieme con gli Apostoli, e con gli altri Discepoli nel Cenacolo, allorchè secondo la promessa di Gesù Cristo vi discese nel giorno della Pentecoste lo Spirito santo, e riempì tutti quelli, che ivi erano, de' suoi celesti doni.

2. Quali fossero le azioni particolari di questo Santo, arricchito delle primizie dello Spi-

rito del Signore, noi non lo sappiamo; solamente dalle memorie ecclesiastiche si ricava, che quando i santi Apostoli, e Discepoli di Gesù Cristo si separarono per portare in tutto il Mondo la luce dell' Evangelio, egli si rimase nella Giudea per istruire gli Ebrei, e per dare ajuto nel governo della Chiesa di Gerusalemme al suo fratello s. Giacomo, che n'era Vescovo. E certamente egli si trovava in quella città, allorchè il suddetto santo Apostolo fu fatto morire, cioè 23. anni dopo la Risurrezione del nostro Signor Gesù Cristo; perciocchè in tale occasione s. Simeone con molto coraggio, e con intrepidezza grande rimproverò a' Giudei la loro barbarie, e l'orribile misfatto, che avevano commesso nel dar la morte ad un uomo sì santo, e sì giusto.

3. Ma qual fosse la santità di Simeone, e di quali doni egli fosse arricchito dal Signore, nessuna cosa meglio lo dimostra, che il giudizio fatto di lui dagli Apostoli, dai Discepoli, e da molti parenti del Signore, che allora ancor vivevano. Conciossiachè, essendosi questi radunati, per eleggere il successore di s. Giacomo, tutti d'unanime consentimento elessero Simeone, come il più meritevole di reggere quella Chiesa, dov'era nata la cristiana Religione. Non molto dopo la sua elezione, cioè nell'anno 66., in cui seguì il martirio dei Principi degli Apostoli s. Pietro, e s. Paolo, cominciarono in Gerusalemme quelle turbolenze, che poi produssero la totale rovina di quella infelice città. Un numero grande di sediziosi, che s'erano sollevati contro i Romani, de' quali volevano scuotere il giogo,

oltre molte altre ostilità, commisero anche la perfidia di mettere a fil di spada la guarnigione Romana, che stava in tre torri di Gerusalemme, e che s'arrendè a condizione, che sarebbe salva la loro vita. Ciò diede motivo a Cestio generale dell' armata Romana, di portarsi come fece, all'assedio di Gerusalemme; e sebbene fosse poi obbligato ad abbandonarlo con molta sua perdita, tuttavia ciò nulla giovò agli Ebrei, a'quali sovrastava l'orribil gastigo, minacciato già e predetto loro da Gesù Cristo. Or prima, che Vespasiano, sostituito a Cestio nel comando delle truppe Romane, ritornasse ad assediare Gerusalemme, i Cristiani, che per divina rivelazione fatta a'principali fra loro conobbero esser venuto quel tempo, in cui Gesù Cristo aveva loro ordinato di abbandonar la Giudea, e di fuggirsene nelle montagne, per salvarsi dall' imminente eccidio di quella città sventurata, ne uscirono insieme col loro santo Vescovo Simeone; e passato il Giordano, si ritirarono in una città detta Pella, dove continuarono a vivere sotto la condotta del loro Pastore, e uniti insieme co'vincoli della più perfetta carità, e senza punto dolersi della lontananza dalla loro patria terrena, perciocchè unicamente aspiravano alla patria celeste.

4. Dopo distrutta Gerusalemme dalle armi Romane sotto il comando di Tito succeduto a Vespasiano, il che avvenne nell'anno 70., s. Simeone unitamente col suo gregge de' Fedeli ripassò il Giordano, e se ne ritornò al luogo, dov'era stata la città. Quivi stabilirono essi, come meglio poterono, la loro di-

mora, e si puo dire, che la santità di quei Cristiani vi formasse una nuova Gerusalemme, cioè l'edifizio spirituale della Chiesa di Gesù Cristo, innalzato sulle rovine del Giudaismo, ed illustrato da Dio colle virtù di quei, che lo componevano, e co'molti miracoli, che per mezzo loro operava. Ma il santo Vescovo, se per una parte godeva di vedere le benedizioni, che il Signore largamente spandeva sopra del suo popolo, dovette per l'altra stare in una continua sollecitudine, e grandemente affaticarsi, acciocchè le perverse dottrine degli Eretici Cerintiani, Ebioniti, e Niccolaiti, ed altri settarj, che cominciavano a pullulare, non corrompessero la purità di quella Fede, e di quegl' insegnamenti, che egli aveva ricevuti da Gesù Cristo, e che aveva comunicati a que' Fedeli alla sua cura commessi. Fu il santo Vescovo particolarmente obbligato di mostrare il suo zelo contro un certo Tebuto, falso Cristiano, convertito dal Giudaismo, il quale, avendo ambito il Vescovato, ed essendo rimaste deluse le sue speranze, si ribellò contro l'autorità della Chiesa, e inventò degli errori contrarj alle verità dell' Evangelio. Tali sono i primi funesti esempj degli ambiziosi del Vescovato.

5. Conservò il Signore lungo tempo in vita questo santissimo Vescovo, acciocchè que' primi Fedeli di Gerusalemme avessero campo d'approfittarsi degl' esempj, e degl' insegnamenti d'un uomo, ch'era stato ammaestrato da Cristo medesimo; e lo scampò dalle ricerche, che gl' imperatori Vespasiano, e Domiziano fecero di tutti quelli della stirpe di Da-

vid, per farli tutti morire, acciocchè essendo estinta del tutto la Famiglia reale di Giuda fosse tolta a' Giudei ogni occasione di più sollevarsi contro i Romani. Ma finalmente essendo giunto il tempo, in cui Iddio voleva coronare i molti meriti del suo Servo, permise, che sotto l' imperio di Trajano, il quale parimente ordinò dell'esatte ricerche di tutti i discendenti di David, s. Simeone fosse deferito ad Attico Governatore della Palestina, e come discendente di David, e come Cristiano. Costui fece soffrir per più giorni diversi tormenti al santo Vescovo, che li sopportò con invitta pazienza, e con tale coraggio, che recò meraviglia a chiunque ne fù spettatore, perciocchè nessuno sapeva comprendere, come un uomo di sì decrepita età (egli aveva 120. anni) potesse reggere a tanti strazj. Alla fine il giudice lo condannò ad essere crocifisso; e così s. Simeone ebbe l'onore di vedersi trattato come il suo divino Maestro, e di giungere per mezzo d'un glorioso martirio alla felicità immortale del Paradiso. Seguì questa preziosa morte l'anno 107., nel quale comunemente si fissa il termine de' tempi Apostolici, cioè di quelle persone, che hanno avuta la sorte di conversare con Gesù Cristo sulla Terra, e udire dalla sua bocca divina le verità del Vangelo. Iddio dispose, che coloro, i quali avevano denunziato s. Simeone, cadessero ne'medesimi lacci, che gli avevano tesi; perocchè essendo stati riconosciuti anch'essi, come discendenti dalla stirpe di David furono fatti morire per questo solo motivo, e non per la Fede di Gesù Cristo,

ond'ebbero la stessa pena di s. Simeone, senz' essere partecipi della sua gloria, poichè come spesso osserva s. Agostino: *Martyrem facit non pœna, sed causa*.

6. Nulla avrebbe giovato a s. Simeone l'essere fratel cugino di Gesù Cristo secondo la carne, se non fosse divenuto suo fratello secondo lo spirito, come Gesù Cristo medesimo nel suo Vangelo si degna di chiamare i suoi discepoli, e se non avesse imitato i suoi esempj; come di fatto questa parentela non recò alcun vantaggio agli altri suoi congiunti, che non crederono in lui, nè a tutta la nazione Giudaica, dalla quale Gesù Cristo ha voluto prendere la sua umana carne; perciocchè questa è stata per la sua perfidia, e incredulità da Dio riprovata; e chiunque non ha creduto in Cristo, benchè suo attinente secondo la carne, è andato eternamente perduto. Impariamo dunque a far poco conto di qualunque pregio umano, e di qualunque attinenza di sangue con uomini santi. I soli doni di Dio meritano d'essere tenuti in gran pregio, perchè essi soli ci rendono veramente grandi e felici. Quei soli, dice Gesù Cristo nel Vangelo(1), che fanno la volontà del mio Padre celeste, sono miei fratelli, e mie sorelle. Quei soli, soggiunge l'Apostolo s. Paolo (2), appartengono a Cristo, che sono animati dal suo spirito, che ubbidiscono a'suoi precetti, e che seguono le sue pedate. Questi soli saranno eredi di Dio, e coeredi di Cristo nel suo celeste Regno.

(1) *Matth.* 13. 50. (2) *Rom.* 8. 9. 17.

19. Febbrajo.

SANT' ISIDORO PELUSIOTA PADRE DELLA CHIESA.

Secolo IV.

Dai Bollandisti sotto il giorno 4. di Febbrajo, e dal Tillemont nelle Memorie ecclesiastiche tom, 15. è stato raccolto ciò, che concerne questo insignePadre della Chiesa.

SAnt' Isidoro nacque nella città di Alessandria in Egitto da una famiglia, in cui la pietà era accompagnata da' beni chiamati di fortuna, e che aveva parentela con Teofilo Patriarca di Alessandria, e con s. Cirillo suo nipote e successore nel Patriarcato. Isidoro fu educato con grande attenzione, ed istruito nelle scienze di tal maniera, che si distinse fra i più dotti uomini del suo secolo. Ma niun'altra cosa lo rendè più grande agli occhj di Dio nella sua Chiesa, quanto l'uso santo, ch'ei fece del suo talento, e il disprezzo, che mostrò delle ricchezze, e di tutti gli umani vantaggj. Rinunziando pertanto al Mondo, procurò di farsi un tesoro nel Cielo, mediante la distribuzione de' suoi beni a'poveri; ed essendosi ritirato in una montagna deserta verso l'imboccatura del Nilo vicino alla città di Damiata, detta anticamente Pelusio, donde ha preso il nome di Pelusiota, si unì con altri Solitarj per applicarsi in loro compagnia alla cognizione di se stesso, ed al servizio divino. L'occupazione del Santo in quella solitudine consisteva in alimentare continuamente la sua anima colla meditazione delle divine Scrittu-

re, e delle verità della Fede; ed in mortificare il suo corpo, ed indebolire la sua carne con non interrotti digiuni. Iddio lo preparò col silenzio, e con un tenore di vita, simile a quella di s. Giovanni Battista, alla funzione di predicare la penitenza, e l'adempimento de' proprj doveri a coloro, che si dipartivano dalle giuste regole del Vangelo, senza risparmiare i personaggi più riguardevoli per la loro dignità. A tal fine dispose, che fosse rivestito del sacro carattere sacerdotale; ed il concetto, che aveva s. Isidoro della grandezza, e degli obblighi, che seco porta il Sacerdozio, com'egli medesimo ha insegnato in più luoghi delle sue lettere, fa abbastanza comprendere, con qual purità egli entrasse, e si comportasse in un sì eccelso mistero. Si dimenticò pertanto di tutti i suoi particolari interessi, per abbracciar solamente quelli della Chiesa con uno zelo ardentissimo, che alle volte sembrava eccessivo a chi non badava se non alle regole della prudenza umana. Ma niente si trovava più conforme alla vera sapienza, della sua condotta, poichè era regolata dal lume, e dalla forza somministratagli da Dio, il quale si servì di lui, come di stromento, per cavare molte anime dall'abisso di quei disordini, in cui si erano precipitate.

2. La sua speciale vocazione però pareva ordinata a correggere quella specie di accecamento, che producono le sregolate passioni nel cuore di coloro, i quali posti in sublime stato disonorano la santità del Cristianesimo, o la dignità del Sacerdozio; ed a sostenere e difendere co'suoi luminosi scritti la purità

della morale del Vangelo, e le regole della ecclesiastica disciplina. Con questa idea sublime, suggeritagli dallo Spirito santo, intraprese di scrivere ad ogni sorta di persone lettere ripiene di zelo, delle quali più di due mila si sono conservate sino a'nostri giorni. Esse ci dimostrano la profonda intelligenza, che aveva s. Isidoro della sagra Scrittura, la vivacità del suo ingegno, la maniera felice di esprimersi, per ispirare l'amore alla virtù, e l'orrore al vizio, e la notizia vastissima della dottrina, e disciplina della Chiesa, e de'doveri di ciascheduno stato specialmente del monastico, e del clericale. Questa raccolta di lettere fu ricevuta con un applauso universale, non essendo esse punto inferiori a quelle di s. Giovanni Grisostomo in ciò, che appartiene allo zelo di correggere i vizj, e di riformare i costumi. In fatti s. Isidoro dopo aver letto i libri del Grisostomo, specialmente quelli scritti sopra il Sacerdozio, era divenuto suo imitatore, ed aveva preso tal gusto per le sue Opere, che essendosi assai bene uniformato a quell'eccellente modello, meritò di esser chiamato suo discepolo. Ma la stima, che avea Isidoro di s. Giovanni Grisostomo, non si fermò nella sola lezione de' suoi scritti; gli fece ancora abbracciare la difesa della sua persona, allorchè era perseguitato da Teofilo Patriarca di Alessandria parente del nostro Santo. Questa difesa costò a lui varj patimenti, e non pochi disastri, in mezzo ai quali sempre più si perfezionò, e si rendè simile al suo amico, ed a Gesù Cristo loro comune maestro. Finalmente dopo la

morte di Teofilo, essendo succeduto s. Cirillo di lui nipote al Patriarcato di Alessandria, s. Isidoro si adoprò efficacemente presso di esso per disingannarlo delle ingiuste prevenzioni, che aveva contro la memoria di s. Giovanni Grisostomo, e lo ajutò coi suoi lumi nella difesa della Fede cattolica contro Nestorio.

3. L'autorità, che s. Isidoro si era acquistata colla santità della sua vita, colla sua gran dottrina, accompagnata da una profonda umiltà, e da un'ardente carità, gl'ispirava una santa libertà, per riprendere i vizj di ogni sorta di persone, e fino degli stessi Vescovi, non ostante, ch'egli fosse semplice Prete. Quanto puro fosse il suo zelo, animato dallo spirito di Dio, apparisce chiaramente dalle dette sue lettere. In una di esse così il Santo si esprime: *Noi pecchiamo egualmente, o vendicando le ingiurie, che sono fatte a noi, o non curando le ingiurie, che si fanno a Dio. Se si tratta di offese fatte alla nostra persona, dobbiamo usare mansuetudine, e indulgenza. Ma quando è oltraggiata la Maestà di Dio, egli è giusto mostrare piuttosto dell' indignazione, e un santo risentimento, che dissimularle con una vile compiacenza. Ma noi facciamo tutto il contrario; siamo tutto fuoco contro i nostri nemici, e per le cose nostre; ma per gl'interessi di Dio, e della sua Chiesa siamo tutto gelo. Mosè, il più mansueto fra gli uomini, si levò in collera contro gl'Israeliti, allorchè fecero il Vitello d'oro per adorarlo, e in tal occasione la sua collera era*

più santa di qualunque dolcezza, che avesse usata. Elia si armò di zelo contro gl'idolatri, Giovanni Battista contro Erode, s. Paolo contro il Mago Elima; ma essi vendicavano l'ingiuria fatta a Dio, dovechè trascuravano le offese, che si facevano alle loro persone. E' vero, soggiunge il Santo, *che Iddio è assai potente per farsi giustizia da se, ma vuole nondimenò, che la gente dabbene prenda parte, e s'interessi contro di quelli, che l'oltraggiano. Questa era la regola della condotta de'Santi, e in essa facevano consistere la virtù, e la vera filosofia.* Il suo zelo, e l'avversione sua contro il vizio si estese ancora a correggere il suo proprio superiore, ch' era Eusebio Vescovo di Pelusio successore di s. Ammonio, il quale in vece d'imitare la saggia condotta del suo Santo Predecessore, scandalizzava con le sue ingiustizie, e co'suoi discorsi tutte le Chiese di Egitto. Dimostrò ancora il nostro Santo un egual coraggio nel reprimere con felice successo gli attentati di un Governatore della provincia, che niun riguardo usava per li sagri asili, e commetteva altre ingiustizie ed oppressioni.

4. Ma l'esperienza di tutti i tempi insegna, che non si dice impunemente la verità a' malvagj, nè si riprendono i vizj, senza incorrere l'indignazione de'viziosi. Non dee però recar meraviglia, che un Santo, il quale aveva dichiarata una guerra sì viva al vizio, ed all' errore, sia stato egli medesimo il bersaglio delle contraddizioni, e delle persecuzioni. Sapeva ben egli questa verità, e l'aveva im-

parata dagli esempj di tutti i Santi, che lo avevano preceduto; ma Dio l'aveva armato di forza e di virtù per sostenere con intrepidezza le persecuzioni. Fu pertanto atrocemente in varie maniere perseguitato, ed i suoi nemici arrivarono a farlo cacciare dalla sua solitudine; del che per altro egli punto non si turbò, anzi considerò il suo esilio, come un benefizio fattogli da Dio, perchè attendesse più di proposito alla propria santificazione. Volle altresì attestare a chi aveva contribuito al suo esilio, quanto gli era obbligato, scrivendogli una lettera, in cui così si esprime: *Voi m'avete fatto acquistare una corona di gloria, senza volerlo, poichè ora posso dire in verità, che Dio mi ha fatto la grazia non solamente di credere in lui, ma ancora di soffrir qualche cosa per amor suo.* Era il Santo talmente persuaso della felicità di coloro, i quali sono perseguitati per la giustizia, che in un'altra sua lettera così scrive ad un suo amico: *Se bisogna esser disgraziato, e maltrattato facendo bene il proprio dovere, ed essere applaudito, e ricompensato facendo il male, non vi ha dubbio, che convenga appigliarsi al partito dell'operar bene, senza punto curarsi delle avversità, che accompagnano una tale scelta. Imperocchè passando sotto silenzio il premio grande, ch' è promesso nell' altro Mondo alla virtù, e la pena minacciata alla iniquità; la virtù per se medesima è la corona, ed il premio dell'uomo giusto; siccome il malvagio trova il suo supplizio nel male stesso, ch'egli commette.* Laonde la

virtù è sempre egualmente amabile, ed anche allora, quando viene sfigurata, e combattuta dalla calunnia; ed il vizio è sempre degno di orrore, qualunque onore gli sia compartito dall'adulazione degli uomini.

5. Per quanto grandi però fossero le afflizioni, e le burrasche, ond'era travagliata la Chiesa, e per quanto si moltiplicassero i disordini, e gli scandali, anche de'sagri Ministri, non vacillò giammai la Fede di s. Isidoro, il quale anzi credeva tutte queste cose necessarie, per render la Chiesa più illustre, e per santificare gli Eletti di Dio. Quando vedeva eccitarsi qualche persecuzione, e per così dire qualche guerra contro la sana dottrina, e contro i difensori di essa in pregiudizio della verità; non si fermava tanto a rimirare ciò, che allora accadeva, quanto a considerare il fine della guerra, che sperava utile, e glorioso alla Chiesa, e che la verità per qualche tempo combattuta, ed offuscata dovesse trionfare, benchè i difensori di essa qualche volta sieno oppressi dalla potenza de'loro avversarj in questo Mondo, ma di poi sono largamente da Dio ricompensati nella vita futura. Egli però in mezzo a'contrasti, e alle persecuzioni sospirava incessantemente all'eterno riposo del Cielo. Per la qual cosa in vece di temer la morte, allorchè fu sorpreso da una grave malattia, si sentì internamente consolato per la speranza di esser presto liberato dalle agitazioni della vita presente. Iddio finalmente lo fece giungere al desiato porto, per mezzo di una morte tranquilla, dopo una lunga vecchiaja; e si crede, che ciò seguisse circa l'anno 445.

6. I documenti non meno, che gli esempj di s. Isidoro possono servire di regola a tutti, ma specialmente a quelli, che sopraintendono agli altri, e per uffizio sono obbligati di correggere, intorno alla maniera di riprendere le altrui mancanze. Dee in primo luogo in essi regnare la carità, altrimenti si corre pericolo, che le riprensioni sieno piuttosto effetto di passione, e d' impazienza, che di vero zelo della gloria di Dio, e del bene de' prossimi. Conviene inoltre porgere ferventi orazioni a Dio, accompagnate da penitenze, e da opere buone, acciocchè benedica colla sua grazia le nostre parole, e fatiche, e le renda utili e profittevoli, giacchè è certissimo, che nessuno può correggere utilmente colui, che Iddio non rimirá con occhio favorevole, come sta scritto nell' Ecclesiastico (1). Bisogna altresì alla carità unire la prudenza cristiana, poichè: *E' necessario* (dice s. Isidoro medesimo in una delle sue lettere) *altri riprendere con dolcezza ed umiltà, altri con coraggio, e con forza. Perocchè non tutti si guadagnano cogli stessi mezzi, nè tutte le infermità si guariscono cogli stessi rimedj.* Finalmente qualunque ne sia l' esito, conviene rassegnarsi alle divine disposizioni, e tener sempre fisso in mente, che Gesù Cristo nel Vangelo paragona la sua Chiesa, ora ad una rete (2), in cui sono mischiati insieme i pesci buoni, ed i cattivi, ora ad un' aja (3), che contiene il grano insieme con la paglia, ora ad un campo (4),

(1) *Eccli.* 7. 14. (2) *Matth.* 13. 47.
(3) *Idem* 3. 12. (4) *Idem* 13. 25.

in cui tra il buon frumento germoglia ancora la zizania; per insegnarci a sopportare con pazienza gli scandali, e gli scandalosi, durante la presente vita, finchè si farà la terribile, ed eterna separazione nella vita futura. Questa è la condotta, che tenne s. Isidoro, e con esso lui tutti i Santi sì nel correggere gli altrui vizj con ispirito di carità, e sì ancora nel tollerar con pazienza i viziosi, allorchè questi o non profittano delle correzioni loro fatte, o pure si rivoltano contro quelli, i quali altro non desiderano, nè procurano, che la loro emendazione.

20. Febbrajo.

S. ABRAMO VESCOVO.

Secolo V.

La sua Vita, scritta da Teodoreto Vescovo di Ciro nel cap.27. del suo Filoteo, e presso il Rosveido nelle Vite de' Padri dell'Eremo lib. 9.

SAnt'Abramo nacque in una Terra della diocesi di Ciro nella Siria, e prevenuto dalla grazia divina, si dedicò ben presto alla sequela di Gesù Cristo; poichè, avendo abbandonato la casa paterna, rinunziò a tutte le speranze del Mondo, e si ritirò in una solitudine per praticare ivi con piena libertà gli esercizj più rigidi di penitenza. Le sue eccessive austerità lo ridusse in breve sì macilente, e sì estenuato di forze, che stette lungo tempo senza potersi muovere, non altrimenti, che se fosse stato una pietra. Ma avendogli il Signore restituita innaspettatamente la sanità, credè di doverla impiegare nelle apostoliche fatiche, e sagrificarla per la dilatazione del Regno di Gesù Cristo. Risolvette pertanto di andare, come fece, con alcuni compagni a predicar la Fede cristiana nelle estremità orientali del monte Libano; e fermatosi prima in un villaggio abitato da' Pagani, dopo aver alcuni giorni tenuto nascoso il suo disegno, cominciò dipoi a recitare nella casa, che aveva presa in affitto, l'Uffizio divino, a cantar Salmi, ed a radunare alcune persone, che insieme con lui facessero i medesimi esercizj, ammaestrandole nel tempo stesso nel culto del vero Dio.

2. Gl'Idolatri, non potendo sopportare una tale novità, che tendeva a distruggere la loro religione, vennero in truppa ad assediare la casa del Santo, e dopo aver turata la porta di essa, ne smantellarono il tetto, e cominciarono a gettarvi dentro gran quantità di terra, acciocchè sotto di essa rimanesse morto Abramo con tutti gli altri, ch'erano in sua compagnia. Ma quando videro la pazienza, e la mansuetudine inalterabile, colla quale egli e i suoi compagni ricevevano questo trattamento, sorpresi furono da tal maraviglia, e mossi da tal compassione, ch' essi stessi andarono a sturare la porta della casa, acciocche il Santo potesse insieme co'suoi scampare dall'eccidio. E si accrebbe vieppiù il loro stupore, allorchè Abramo scordatosi affatto de'cattivi trattamenti ricevuti, si mise a prestar loro tutti i servigj, che poteva, sino ad obbligarsi di pagare una somma considerabile, che doveva quel popolo agli Uffiziali dell'Imperatore. Al qual fine egli intraprese un faticoso viaggio sino ad Emesa città della Fenicia, ove da'suoi amici gli fu somministrata la somma di danaro, che cercava, e ritornatosene con essa al suo villaggio, soddisfece puntualmente, secondo la parola data agli esattori fiscali, da' quali il popolo era pressato al pagamento de' tributi, di cui era debitore.

3. Quest'atto di generosa carità lo rendè talmente padrone degli animi di quel popolo, che con somma facilità lo indusse ad abbracciare il Cristianesimo, ed a fabbricare nel miglior sito del paese una Chiesa, alla costruzione della quale tutti a gara concorrendo, fu in

breve tempo ridotta a termine. Allora s. Abramo disse, ch'era di mestieri mettervi un Sacerdote; e perchè tutta quella gente si protestò non voler altri, che lui, perciò convenne, ch'ei si lasciasse ordinar Sacerdote. Egli stette 3. anni a coltivare quella novella vigna del Signore, dopo de'quali la sua umiltà gli persuase, che un altro avrebbe meglio di lui governato quel popolo; onde fece ordinare uno de'suoi compagni Prete di quella Terra; ed egli se ne ritornò alla sua antica solitudine.

4. Mentre che il Santo cercava così di nascondersi agli occhj degli uomini, e di non attendere se non alla propria santificazione, Iddio dispose, che fosse innalzato, non ostante le sue ripugnanze, alla dignità Episcopale della città di Carres nella Mesopotamia, luogo celebre nella Scrittura, per la dimora, che vi fece il gran Patriarca Abramo, prima di andare nella terra di Canaan. Per quanto si fossero studiati Protogene, e Vito predecessori del nostro Santo di coltivar quel paese; nientedimeno non era loro riuscito di sbandirne la corruzione de'costumi, e la superstizione, che tuttavia vi regnava; di modo che il s. Vescovo dovette sopportare maggiori strapazzi di quelli, che aveva tollerati nella sua prima missione. Iddio però benedì le fatiche del suo Servo in una maniera sì straordinaria, che la diocesi di Carres diventò una terra fertilissima di buoni Cristiani; al che contribuirono molto più gli esempj, che le prediche del nostro Santo. Perocchè que'popoli vedevano il loro Pastore predicare la verità con un perfetto distaccamento da ogn'interesse; e nel me-

desimo tempo restavano edificati, e compunti dal tenore della sua vita tanto mortificata, e penitente, che pareva non avesse corpo, poichè se la passava senza mangiar pane, senza neppur bever acqua, senza letto da riposarsi, e senza fuoco da riscaldarsi. Il nudrimento, che prendeva, consisteva in erbe crude in tutto l'anno, eccettuato l'autunno, poichè allora si cibava di frutti; e giammai non mangiava, se non dopo l'Uffizio della sera. Sin tanto che fu Vescovo, non gustò mai cosa alcuna cotta; ed è molto verisimile, ch'egli sia stato il primo a dar nella Chiesa questo esempio di straordinaria penitenza, di privarsi cioè di 2. elementi, quali sono l'acqua ed il fuoco, creduti sì necessarj per mantener la vita umana.

5. Ma usando il s. Vescovo tanto rigore per se, era poi pieno di carità, e di condiscendenza discreta per li suoi ospiti, a'quali somministrava tutto il necessario nella miglior maniera, e colla proprietà maggiore, che gli fosse possibile. Egli stesso gli serviva a tavola colle proprie mani, imitando così l'esempio del Patriarca Abramo, di cui portava il nome. Per un effetto della medesima carità si applicò ancora in modo particolare a pacificare tutte le discordie, che nascevano nel suo popolo, prendendo sempre fortemente la difesa di quelli, ch'erano oppressi, e mitigando la fierezza de'più potenti colle sue dolci maniere, e coll'efficacia delle sue parole.

6. La fama delle sue virtù, e delle sue magnanime azioni, essendo arrivata sino a Costantinopoli, l'Imperator Teodosio il giovane mandò a pregarlo, acciocchè venisse alla Cor-

te Imperiale; ed Abramo ubbidì subito, per dimostrare la sua sommissione agli ordini dell' Imperatore. Fu il Santo accolto da Teodosio, come un Angelo del Signore, e le Principesse sorelle dell'Imperatore, che vivevano nel palazzo ritiratissime, diedero ad un sì degno ospite tutti i contrassegni possibili di una venerazione profonda, abbracciando le sue ginocchia, ed ascoltandolo con grande rispetto. I Grandi stessi della Corte si affollarono a gara, per fargli tutti gli atti di civiltà, e di ossequio, che potevano maggiori, ammirando la santità, e l'umiltà, che risplendevano in tutte le parole, ed azioni del Santo; il quale esortava tutti a disprezzare le terrene grandezze per fare acquisto dell'eterne del Cielo. Parve, che la Provvidenza avesse riservato in vita s. Abramo, per far conoscere, ed ammirare i doni di Dio nel suo Servo nella capitale dell'Impero; poichè lo chiamò a se con una santa morte, prima che potesse uscire da Costantinopoli, per ritornare alla sua Chiesa. L'Imperatore volle esso medesimo prendersi il pensiero di procurargli un onorevole sepoltura. La sua prima intenzione era, di far collocare quel prezioso deposito in una Chiesa di Costantinopoli; ma avendo poi considerato, che questo tesoro apparteneva alla Chiesa di Carres, diede ordine, che colà si trasportasse. Egli stesso accompagnò per lungo tratto di strada la processione funebre, che se ne fece; e tutti i popoli, dovunque passava, a gara si studiavano di rendere il loro tributo di ossequio al Santo defunto, che il Signore si compiacque ancora di glorificare con molti miracoli.

7. La condotta ordinaria di Dio co'suoi Santi si è, ch'essi sieno afflitti, tribolati, e in diverse maniere perseguitati, finchè dura la loro vita in questo Mondo, acciocchè abbiano occasione d'esercitare la carità, l'umiltà, la mansuetudine, la pazienza, e le altre virtù, per mezzo delle quali si rendano conformi a Gesù Cristo, morto in croce tra le ignominie, e gli obbrobrj, ch'è il grand'esemplare di ogni santità. Alle volte però Iddio dispone, che anche in questo Mondo sia universalmente riconosciuta, e venerata la loro virtù e santità, come dispose con s. Abramo, acciocchè sieno di vantaggio, e di profitto a molti, che s'inducono così più facilmente ad imitarli, e ad ascoltare con docilità le loro esortazioni. Noi intanto adoriamo la divina Sapienza nella diversa condotta, che tiene verso de'Servi suoi; e impariamo a disprezzare la stima degli uomini, e gli onori ed applausi del Mondo, giacchè questi nulla contribuiscono all'acquisto della santità; anzi possono essere di nocumento, quando uno non sia ben radicato nella carità, e fondato nell'umiltà, e nelle altre cristiane virtù, senza le quali tutto il rimanente è vanità.

21. Febbrajo.

SS. LUCIO, MONTANO, E COMPAGNI MARTIRI.

Secolo III.

I loro Atti autentici e originali sono presso il Surio, e il Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri pag. 20. dell'edizione di Verona.

LA Chiesa di Cartagine dopo essere stata illustrata dal martirio del suo santo Vescovo Cipriano, acquistò un nuovo lustro pel generoso combattimento d'alcuni Chierici, discepoli del medesimo Santo, i quali nel 258. nella persecuzione dell' Imperator Valeriano diedero ne' tormenti la vita per Cristo. La loro storia è uno de'più belli monumenti della cristiana antichità, perocchè è composta parte di una lettera scritta dai Martiri medesimi, piena di spirito veramente evangelico, e parte di ciò, che scrisse un Cristiano, testimonio oculato della loro morte, e amico d'uno degli stessi Martiri, che andando al supplizio lo pregò di registrare quel, che sarebbe loro avvenuto fino alla fine; il che egli fedelmente eseguì. Ella è in sostanza la seguente.

2. Dopo la morte di Galerio Massimo Governatore dell'Affrica, il Procuratore o Presidente, che comandava nella provincia sino all'arrivo del nuovo Governatore fece arrestare Lucio, Montano, Flaviano, Giuliano, Vittorico, Primolo, Reno, e Donaziano; dei quali Primolo, e Donaziano erano ancora catecumeni. *Dopochè noi fummo arrestati,*

dicono i santi Martiri, *fummo custoditi presso gli uffiziali del quartiere, ove ci fu detto per cosa certa, che il Presidente ci voleva far bruciar vivi. Ma Dio, ch' è il padrone dei cuori, mosso dalle preghiere, che spargemmo con fede alla sua presenza, frastornò da noi il furore del Presidente; ond'egli mutò parere, e ci fece condurre in prigione. Il puzzo orribile, e l'oscurità di quel luogo non ci fece punto paura; perchè lo Spirito santo illuminò quelle tenebre; la Fede fu il nostro lume; e vi entrammo con tanta allegrezza, come se noi fossimo saliti al Cielo. Non si può nè esprimere, nè concepire, come noi passassimo i giorni, e le notti in quei luoghi orribili; ma quanto più è grande la tentazione, tanto più si conosce la potenza di colui, che ce la fa vincere. Finalmente alcuni giorni dopo noi ricevemmo del sollievo dalla visita de' nostri fratelli; e le consolazioni, che ci davano di giorno, ci facevano scordare delle pene, che avevamo sofferte la notte. Uno de' nostri, chiamato Reno, vide nel sonno, che noi eravamo cavati di prigione l'un dopo l'altro, e ch' era portata una lampada innanzi a ognun di noi. In fatti il dì seguente vennero a prenderci, per condurci al Presidente. Noi eravamo carichi di catene di ferro, ch'erano per noi più preziose dell'oro. I soldati, che non sapevano, dove il Presidente voleva sentirci, ci fecero passeggiare per tutta la piazza, ma non essendo ancor venuta l'ora del nostro martirio, fummo in quel giorno rimandati in prigione, e riserbati per un'altra udienza.*

3. *Ivi il demonio ci assalì con la fame e con la sete; e Solone, uffiziale del fisco, ce la fece patire per molti giorni, fino a negare un pò d'acqua fresca a quelli, ch'erano malati. Noi accettammo tutti questi patimenti, come dalla mano di Dio medesimo, che volea provarci, e che nel tempo stesso ci riempiva di consolazioni. Un giorno, che si aspettava l'ora, in cui l'uffiziale avaro ci mandasse qualche cosa da mangiare, o per dir meglio, da irritare la nostra fame (perocchè il giorno avanti non avevamo preso alcun cibo), Dio dispose, che il nostro caro fratello Luciano, superando tutti gli ostacoli, ci facesse dare a tutti da mangiare in abbondanza. Questo ristoro ristabilì le nostre forze; e quelli di noi, che si erano ammalati per mancanza di acqua fresca, furono guariti.*

4. *Bisogna ora, carissimi nostri fratelli, dirvi una parola dell'unione, ch' è tra di noi, non già per istruirvi, ma per animarvi. Noi abbiamo tutti un medesimo cuore, e in questo spirito di carità noi viviamo, e preghiamo d'avanti al Signore. Con ciò si vince il demonio, e si ottiene da Dio tutto quello, che gli si chiede. Ce l' ha promesso egli stesso, dicendo*: Se due di voi si uniscono insieme, qualunque cosa domandino, il mio Padre celeste la concederà loro. *Noi non possiamo pretender la felicità di vivere e di regnare con Gesù Cristo, se non facendo quel, che ci ha comandato egli medesimo, il quale ci ha promesso questa felicità. Ei ci fa sapere, che quelli, i quali vivono in pa-*

ce co' loro fratelli, saranno eredi di Dio: Beati i pacifici, *dic' egli*, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio; *il che s. Paolo dichiara con dire*: Se siamo figliuoli, siamo anche eredi, dico eredi di Dio, e coeredi di Gesù Cristo. *Se dunque non sono eredi, se non i figliuoli, e se nessuno può esser figliuolo, se non è pacifico; chiunque rompe la pace di Dio, non può esser suo erede. Così, o nostri cari fratelli, conserviamo la concordia, la pace, e l'unione de' cuori. Siamo fin da ora qui in Terra quel, che saremo un giorno nel Cielo. Se i premj promessi ai giusti c' invitano; se le pene riserbate a' cattivi ci spaventano; se vogliamo vivere e regnare con Gesù Cristo; facciamo quel, che può condurci a questa felicità.* In tal maniera finisce la lettera dei santi Martiri; ed ecco ora quel che racconta il continuatore della loro storia.

5. I Martiri stettero molti mesi in prigione, ove patirono per lungo tempo la fame e la sete, ed ogni sorta di mali trattamenti. Due di loro, cioè Primolo e Donaziano, vi morirono; questi immediatamente dopo essere stato battezzato; e il primo senza aver ricevuto altro Battesimo, che quello della confessione del nome di Gesù Cristo da lui fatta poco tempo prima. Finalmente essendo venuto il giorno del loro trionfo, furono condotti avanti al Presidente, e confessarono tutti gloriosamente la Fede di Gesù Cristo; ma i parenti e gli amici di Flaviano fecero ogni possibile sforzo, per salvargli la vita, onde fu per ordine del Presidente rimandato in prigione; e gli altri, cioè Lucio, Monta-

no, Giuliano, e Vittorico, furono condannati, e condotti al luogo del supplizio, ove concorse gran numero di Gentili, ed insieme tutti i Fedeli, i quali avevano imparato dalle istruzioni date loro dal santo Vescovo Cipriano, di tenere in gran pregio e venerazione i Martiri di Gesù Cristo. Questi Santi andavano con viso allegro, e la loro sola vista ispirava coraggio. Lucio, perchè era malato, fu condotto avanti al luogo del supplizio, accompagnato da pochi, per timore, che non restasse oppresso dalla folla, e non avesse l'onore di spargere il sangue. Parlò come potè a quei, che lo accompagnavano; e quando i fratelli gli dicevano: Ricordatevi di noi, rispondeva loro: *Anzi voi ricordatevi di me*; tanto poco presumeva della gloria del suo martirio. Giuliano e Vittorico esortarono per lungo tempo i fratelli alla pace, e raccomandarono loro tutti i Chierici specialmente quelli, che gli avevano ristorati, allorchè in prigione erano tormentati dalla fame.

6. Montano era forte di corpo, e di spirito; e siccome aveva sempre detto la verità con coraggio; così la vicinanza del martirio lo rendeva più intrepido che mai. Diceva ad alta voce, e ripeteva più volte quelle parole della Scrittura: *Chiunque sagrifiea ad altri Dei, che al Signore, sarà sterminato*. Esortava gli eretici a tornare alla vera Chiesa, dicendo loro, che doveano riconoscerla almeno dalla moltitudine de'suoi Martiri. Pregava istantemente quelli, che eran caduti, a non affrettarsi troppo d'esser riconciliati, prima d'aver compiuta la loro penitenza. Racco-

mandava agli altri di star costanti; alle vergini di conservar la loro purità; a tutti generalmente d'onorare i loro Pastori; e a' Pastori di mantener la concordia, aggiungendo, che nessuna cosa era più capace di ridurre il popolo alla carità e all'osservanza de' divini comandamenti, che l'unione de' Sacerdoti, e Pastori della Chiesa. Essendo già il carnefice pronto a dargli il colpo, alzate le mani al Cielo, pregò Dio ad alta voce, che Flaviano li seguitasse il terzo giorno; e per far vedere, quanto stesse sicuro dell'effetto della sua preghiera, strappò in due parti il fazzoletto datogli per bendarsi gli occhj, e ne fece serbare la metà per Flaviano. Volle inoltre, che nel luogo, ove si dovea sotterrarli, si lasciasse il sito anche pel medesimo Flaviano, per non essere disgiunti neppure dopo la morte, e per essere uniti eziandio nel sepolcro.

7. Flaviano intanto, che era stato condotto in prigione, era afflittissimo di vedersi separato dalla compagnia de'suoi fratelli; ma ravvivando la sua fede, e la sua pietà, si consolava con questo pensiero, ch' essendo Dio il padrone del cuor degli uomini, non accaderebbe cosa, che non fosse regolata dalla sua sapienza, e che però in quello, che accadeva bisognava rassegnarsi agl'ordini di Dio, nè prendersela col Giudice, ch' era solamente il ministro della sua volontà. Sua madre, che non lo abbandonava, era parimente afflitta di questo indugio, ond'ei le diceva per consolarla: Voi sapete, mia madre, che io ho sempre desiderato di soffrire il martirio, d' essere strascinato più volte per le pubbliche strade

carico di catene, e di comparire più volte davanti ai giudici. Se dunque è accaduto quel, ch'io desiderava, conviene piuttosto rallegrarsene, che affliggersene.

8. Intanto egli passò 2. giorni in prigione, esercitandosi in quegli affetti, che convenivano a chi e per la fiducia nell'orazione fatta per lui da Montano, e per una visione mostratagli dal Signore, si teneva sicura fra 3. giorni la palma del martirio. Essendo venuto il terzo giorno, aspettato dal Santo, come il giorno non già della sua morte, ma della sua risurrezione, il Presidente lo fece condurre avanti di se. Tutti concorsero per vederlo; e siccome i Fedeli s'affollavano intorno a lui per salutarlo, il s. Martire, che non dubitava di dover esser coronato in quel giorno, disse loro, che darebbe ad essi il bacio di pace a Fusciano, ch'era il luogo ordinario de'supplizj. Essendo entrato nel palazzo del Presidente, ed aspettando d'esser chiamato, alcuni pagani, ch'erano stati suoi condiscepoli, lo pregarono piangendo a sagrificare allora, per far poi dopo quel ch'ei volesse, e a non temere un'altra morte incerta più della morte presente. Così parlavano quegl'idolatri, i quali, non potendo credere, che vi fosse un'altra vita dopo la morte, consideravano, come una grandissima pazzia il preferir la morte alla vita presente. Flaviano li ringraziò cortesemente dell'affetto, che mostravan per lui, e poi disse loro, che, quand'anche noi non fossimo obbligati ad adorar quello, che ci ha creati, quand'anche non vi fosse alcun premio per quei, che gli sono fedeli; ciò non ostante sa-

rebbe cosa indegna d'un uomo di senno l'adorar legni e pietre per conservare la sua vita. Presentato Flaviano avanti il Presidente, furono da'suoi parenti ed amici rinnovate le istanze per salvargli la vita, e a questo fine richiesero, ch'ei fosse messo alla tortura; ma Dio non lo permise, e il Governatore pronunziò immediatamente contro di lui la sentenza di morte.

9. Mentre andava al supplizio, accompagnato da gran popolo, e da molti Fedeli, sopravvenne una pioggia copiosa, che ritenne la curiosità di molti Gentili, e diede comodo al Martire di ritirarsi in un prossimo albergo, e di dare a tutti i fratelli, cioè ai Fedeli, il bacio della pace, senza che niun profano vi intervenisse. Uscito poi dall'albergo giunse a Fusciano, luogo del supplizio, ove essendo salito in un posto alto e adattato per farsi sentire, stese la mano per chieder silenzio, e disse: *Fratelli miei carissimi, voi avete la pace con noi, se avete la pace con la Chiesa, e se conservate l'unione della carità. Nè vi crediate esser ciò di poco momento; poichè il Signore, vicino anch'esso al suo termine, queste medesime cose raccomandò a'suoi Discepoli, dicendo*: Questo è il mio nuovo precetto, che vi amiate scambievolmente, come io ho amato voi. Le ultime parole, e come il sigillo del suo testamento, furono quelle, colle quali raccomandò sì caldamente il Prete Luciano, che mostrò di destinarlo dal canto suo al Vescovato di Cartagine, come di fatto poi avvenne. Finito ch'ebbe di parlare, scese giù al luogo del martirio, e bendatisi gli occhj colla metà del fazzoletto, che Montano gli aveva fatto serbare, si mise inginocchioni, e fa-

cendo orazione, ricevè il colpo, che consumò il suo martirio l'anno di Gesù Cristo 258.

10. Le parole vive ed efficaci di questi santi Martiri, colle quali raccomandavano con tanta premura la pace, la concordia, e la carità, restino impresse nel nostro cuore, e sieno messe da noi in pratica, in tutte le occasioni, se vogliamo appartenere a Gesù Cristo, e conseguire la vita eterna; perocchè egli stesso ci assicura in s. Giovanni (1), che il carattere, il quale distingue i seguaci e discepoli suoi, è l'amarsi scambievolmente l'un l'altro; e s. Paolo, interprete fedele del Vangelo, chiaramente protesta (2), che senza la carità e dilezione tutto è inutile, e lo stesso martirio è senza frutto; e perciò esortava efficacemente tutti i Fedeli a conservare, e a praticare sopra ogni altra cosa con gran premura la carità, come vincolo della perfezione: *Super omnia charitatem habete, quod est vinculum perfectionis* (3). Per conservare questo prezioso tesoro della carità, sagrifichiamo ogni altra cosa; e qualunque perdita, e qualsivoglia sorta di patimenti ci sembrino un nulla, purchè per questo mezzo acquistiamo i beni eterni del Cielo. A questo fine preghiamo istantemente, e senza mai stancarci, il Signore, che infonda nei nostri cuori questa pace, e questa carità, come l'infuse ne' petti de' suddetti santi Martiri, e dei primitivi Fedeli, de' quali sta scritto negli Atti Apostolici (4), che sì grande era la loro concordia, e scambievole dilezione, che pareva non avessero, se non un cuor solo, e un'anima sola, *cor unum, & anima una*.

(1) *Joan.* 13. 35. (2) 1. *Cor.* 13. 3.
(3) *Coloss.* 3. 14. (4) *Act.* 4. 32.

22. Febbrajo.

S. PIER DAMIANO CARDINALE, E VESCOVO D'OSTIA.

Secolo IX.

La sua Vita scritta da s. Giovanni di Lodi suo discepolo Vescovo di Gubbio è riportata dai Bollandisti sotto il dì 23. di Febbrajo.

Pietro, soprannominato *Damiano*, o di *Damiano*, nacque in Ravenna verso il fine del decimo secolo, di genitori onorati, ma carichi di molti figliuoli, de' quali esso fu l'ultimo. Poco dopo ch'ei fu nato, uno de' figliuoli maggiori rinfacciò aspramente a sua madre questo gran numero di figliuoli, dicendo, che quella poca roba, che avevano, dovendosi spartire in tanti, si sarebbe ridotta a niente. Ella si sentì talmente offesa da un tal rimprovero, che ricusò di allattare questo suo figliuolino, e di prenderne cura alcuna; onde sarebbe morto di fame, e di freddo, se una donna del vicinato non fosse venuta in suo ajuto, riscaldando il bambino già tutto livido, e quasi senza voce. Essa rappresentò poi con tanta forza alla madre l'eccesso della sua crudeltà, di cui non son capaci neppur le bestie anche più feroci, che rientrando ella in se stessa, se lo riprese, e continuò ad allevarlo. Egli perdè il padre, e la madre, essendo ancor piccolo; onde uno de'suoi fratelli, che già aveva moglie, lo prese in casa sua; ma vi fu trattato con somma durezza. Costui secondando l'avarizia della sua moglie, lo tene-

va come uno schiavo, lo lasciava andare scalzo, e tutto cencioso; lo batteva ad ogni momento; e cresciuto un poco in età lo mandò a guardare i porci, senza pensare a dargli alcuna educazione. Questi cattivi trattamenti, coi quali Dio esercitava questo giovanetto sembra, che fossero, come il noviziato della vita austera e penitente, a cui la sua Provvidenza lo avea destinato.

2. Avendo Pietro passati alcuni anni in questo stato di miseria, un altro suo fratello per nome Damiano, come a Dio piacque, si prese cura di lui, lo trattò con amore veramente da padre, facendolo istruire nelle Lettere, e coltivando con lo studio delle scienze il bel talento, e la buona volontà, che Iddio gli aveva data. Dal nome di questo caritatevole fratello prese Pietro il soprannome di Damiano, ed egli poi fece in breve tempo tanto profitto nelle Lettere, che fu destinato ad insegnare agli altri; e vi riuscì sì bene, e con tanto credito, che, venendo a lui gran numero di scuolari, si trovò ben presto in istato da poter menare una vita comoda ed agiata, essendo da tutti stimato e applaudito. Ma nè le comodità della vita, nè la stima degli uomini, furono valevoli a ritener Pietro nel Mondo. Egli anzi continuamente pensando, quanto fallaci sieno e manchevoli le terrene felicità, prese la risoluzione di rinunziare interamente al Mondo, abbracciando la vita monastica. Volle però prepararsi all'esecuzione di questo suo pensiere, coll'esercitarsi per qualche tempo prima in opere penitenziali, e in pratiche di cristiana pietà, e perfezione. Portava pertan-

to sulla nuda carne un aspro cilizio, digiunava frequentemente, e con istraordinarie mortificazioni si studiava di tener soggetta la sua carne allo spirito, e alla legge di Dio. Vegliava una buona parte della notte, impiegava molto tempo nell'orazione; faceva copiose limosine; dava da mangiare frequentemente ai poveri servendoli colle proprie sue mani, affine di attirare sopra di se con abbondanza le divine misericordie.

3. Non aveva ancora risoluto Pietro in qual monastero si volesse ritirare, onde pregava di continuo il Signore, che si degnasse fargli conoscere in tale proposito la sua divina volontà. Ora un giorno, mentr'egli stava con tal pensiere in cuore, dispose Iddio, che s'imbattesse in 2. eremiti di Fonte Avellana, a'quali avendo manifestato il desiderio, che aveva; di abbandonare il Mondo, essi ve lo confermarono; e di più l'assicurarono, che qualora egli avesse voluto ritirarsi nell'eremo loro, sarebbe stato dal loro Abate ricevuto volentieri. Rimase Pietro per questo discorso molto contento; e vieppiù s'innamorò d'abbracciare quel genere di vita, quando vide que' due eremiti, avvegnachè poverissimi, ricusare un vaso d'argento, ch'egli offerì loro in dono. Ma non contento della prova, che sin allora aveva fatta di se medesimo per la vita monastica, volle sperimentare, quali fossero le sue forze per vivere nella solitudine. Laonde passò 40. giorni in una cella simile a quella degli eremiti; dopo di che avendo preso il tempo opportuno, se ne partì occultamente dai suoi, e andò a Fonte Avellana, ove gli fu

dato l'abito immediatamente dopo il suo arrivo

4. La vita, che si menava in quell'eremo, situato tra le montagne degli Appennini, distante 12. miglia in circa dalla città di Gubbio, era tale. Gli eremiti stavano a due a due in celle separate, occupati continuamente nel salmeggiare, nell'orazione, nella lettura, e nel lavoro delle mani. Quattro giorni della settimana mangiavano solamente pane, e bevevano acqua; il martedì poi, il giovedì, e la domenica prendevano un pò di legumi, che cuocevano da se medesimi nelle loro celle, e non usavano mai vino, se non che pel s. Sagrifizio, e per gli ammalati. Andavano sempre scalzi, e praticavano diversi esercizj di penitenza, ciascuno secondo le sue forze, e la sua divozione. Intraprese Pietro questa vita penitente con un fervore maraviglioso, e forse ancora con qualch'eccesso; perocchè il troppo vegliare gli fece perdere il sonno in maniera, che durò fatica a ricuperarne quanto gli era necessario per vivere, e per essere capace delle funzioni della vita monastica. Dopo di che si regolò con più moderazione, mortificando il suo corpo, ma senza opprimerlo. Impiegava ancora molto tempo nello studio e nell'orazione; onde diventò assai più dotto nelle sante Scritture, che non era stato nelle scienze umane. Perciò il suo Superiore l'obbligò a fare dell'esortazioni a'suoi confratelli, com'egli dipoi fece frequentemente, e con gran profitto di qnei, che l'ascoltavano. Finalmente l'Abate di Fonte Avellana col consenso di tutti i Monaci, lo dichiarò suo successore, avvegnachè egli grandemente vi ripu-

gnasse, perchè abborriva ogni sorta d'onore, e di preminenza. Dopo la morte adunque dell'Abate circa l'anno 1041. prese il governo di quel monastero, e ne fondò ancora altri 5. de'quali si prendeva una cura particolare. Formò in essi de'discepoli d'un'eminente pietà, ed alcuni di loro furono in progresso di tempo tratti fuori della solitudine, ed innalzati alla dignità Vescovile.

5. Si vede ben presto, che Dio avea chiamato Pier Damiano, non solo a edificar la Chiesa con la sua penitenza, ma ancora a combatter per essa co'suoi scritti pieni di zelo contro i vizj, che la infestavano. La simonia particolarmente, e l'impudicizia regnavano per tal modo nel Clero, che essendo divenute comuni, non erano quasi più riputate vizj. Ma s. Pier Damiano, che ben sapeva non esser bastante l'opinione degli uomini, nè la mala consuetudine a toglier al peccato la sua reità; anzi molto maggiore esser il male, quando la corruttela universale ha fatto perdere al vizio la sua deformità, imprese con tutta la forza del suo spirito a combattere questi 2. vergognosissimi vizj, scrivendo dalla sua solitudine molte lettere, e varj Trattati a diversi Vescovi, e agli stessi Papi, esortandoli quanto più efficacemente poteva a purgare la Chiesa di Dio da sì fatte abbominazioni. Il Papa Stefano IX. approvò talmente lo zelo del Santo, che per accrescere peso e autorità a'suoi scritti, nell'anno 1058. lo volle far Vescovo d'Ostia, e capo del Collegio de'Cardinali. Non vi fu persona amante del bene della Chiesa, che non lodasse una simile elezione; solo Pietro fu quegli,

che credendosi indegno di tanto onore, voleva ad ogni modo sottrarsene. E fu tale la sua ripugnanza, che bisognò venire alle minacce di scomunica, se persisteva nel rifiuto; onde convenne al Santo chinare il capo, ed accettare il peso impostogli; sebbene poi si lamentò sempre della violenza fattagli, e niente più desiderò, che di sgravarsi del carico, che gli era stato contro sua voglia addossato.

6. Mentre stava aspettando, che Dio gliene facesse nascere l'occasione, si applicò interamente alla condotta della greggia di Gesù Cristo, ch'era affidata alla sua cura, predicando la parola di Dio con un'assiduità infaticabile, informandosi da se medesimo de' bisogni de' poveri e de' malati, e levando a se stesso tutto quel che poteva, per aver di che dare a tutti. Perocchè solea dire: *Io son l'economo, e non il padrone de' beni della Chiesa; ne ho l'amministrazione, e non la proprietà.* Procurava d'ispirare a tutti gli Ecclesiastici lo stesso amore per li poveri; onde spesso diceva loro: *Sappiate, che i beni, che si trovano nelle nostre mani, sono in qualche modo cose sagre, e guardatevi bene, che l'avarizia o la dissipazione non ne defraudi i poveri, a cui appartengono, dopochè noi ne abbiam preso quanto basta per la nostra sostentazione.*

7. Nè solamente si prese cura del suo Vescovato, ma e per la dignità, che aveva, di Cardinale, e per l'amore, che nudriva per la Chiesa universale, si credè obbligato d'impiegare ogni studio, per far cessare da per tutto le divisioni e gli scandali, per correg-

gere gli abusi, e per difendere le leggi della Chiesa. Onde dopo la morte di Papa Stefano si oppose con tutta la forza all'intrusione irregolare e simoniaca dell'Antipapa Benedetto X., contro del quale sostenne sempre con gran coraggio e costanza le leggi, e gl' interessi della Chiesa. Essendo poi stato eletto legittimamente Niccolò II. nell'anno 1059., vennero a Roma alcuni Deputati della Chiesa di Milano, per supplicarlo ad aver compassione de'suoi mali, ch'erano principalmente la simonia, e l' incontinenza degli Ecclesiastici. Il Pontefice vi mandò Pier Damiano, ed Anselmo Vescovo di Lucca, in qualità di Legati; i quali furono ricevuti col dovuto rispetto dai Milanesi; ma il giorno dopo del loro arrivo gli Ecclesiastici, che temevano la riforma, sollevarono il popolo contro di loro, spargendo per la città, che la Chiesa di Milano non aveva bisogno di riforma, e che persone straniere non dovevano ingerirsi nelle cose della medesima. Il tumulto andava crescendo, e Pietro fu avvisato, che si macchinava contro la sua vita: ma egli, senza punto intimorirsi, salì sul pulpito della Chiesa cattedrale, e parlò con tanta energia, e insieme con tanta moderazione, che il popolo rappacificato promise d'eseguir tutto quello, che gli sarebbe da lui proposto. La difficoltà era grande, poichè nel Clero numeroso di Milano si trovavano pochi, che non fossero rei di simonia, e d'incontinenza, e se si fosse voluto osservare i canoni a tutto rigore, sarebbe stato necessario interdirli quasi tutti, onde quella gran diocesi sarebbe restata senza Mi-

nistri. Pietro pertanto giudicò saviamente, che in simili occasioni convenisse rilassare alquanto il rigore della ecclesiastica disciplina, e non pensar quasi ad altro, che a fermare il corso de'disordini. A questo appunto egli si applicò, e vi riuscì felicemente. Il temperamento, ch'ei prese riguardo a quella moltitudine di simoniaci fu di ristabilire nelle loro funzioni quelli, che erano meno rei, e che nel rimanente erano di buoni costumi e sufficientemente istruiti nella dottrina della Chiesa, dopo aver loro imposta una salutare penitenza; e di rinconciliare gli altri colla Chiesa, ma senza permetter loro di farvi alcuna funzione.

8. Nel tempo, ch'ei si trattenne in Milano, l'Abate di s. Simpliciano gli regalò un vaso d'argento, non avendo altra mira, che di acquistar la sua amicizia; ma il Santo lo ricusò, e pregò l'Abate a ripigliare il suo vaso, assicurandolo, che la sua amicizia non era venale; ma l'Abate lo pressò tanto a tenerselo, ch'ei finalmente vi acconsentì. La notte seguente n'ebbe dello scrupolo, e la mattina andò a pregar l'Abate, che lo ripigliasse; e dopo qualche contrasto convennero, ch' ei lo mandasse a un di que'monasterj, che Pietro aveva poco prima fondati. Tuttavolta, quando fu poi ritornato, come diremo in appresso, nella sua solitudine ebbe nuovamente dello scrupolo d'aver ricevuto quel regalo, e non si quietò, finchè non glie l'ebbe rimandato. Tal'era la delicatezza e il disinteresse di questo s. uomo!

9. Ritornató Pietro a Roma, continuò a servire la Chiesa con uno zelo indefesso. Gli affari più importanti della Religione erano a

lui appoggiati; ed egli era l'organo principale, di cui il Pontefice si serviva per la spedizione, e definizione delle cause ecclesiastiche, che da tutto il Mondo cattolico venivano alla Sede Apostolica. Era inoltre l'oracolo de' Prelati, de' Vescovi, e degli altri personaggi, i quali a lui s' indirizzavano per consiglio ne' loro dubbj, e per apprendere le vie della verità e della giustizia. In mezzo a tanti onori, ed applausi, che si facevano universalmente al suo merito singolare, egli conservò sempre una bassa stima di se medesimo e una mirabile umiltà: e niente più desiderava, che di ritornare alla sua primiera solitudine, e menarvi una vita nascosa, nel silenzio, e nella penitenza. A questo fine fece premurose, e replicate istanze al Pontefice Niccolò, acciocchè gli concedesse la permissione, di dimettere la sua dignità, e di ritirarsi dalla Corte, di cui non poteva senza suo gran dispiacere vedere i disordini e la corruzione de' costumi, che vi regnava. Ma il Pontefice conoscendo il bisogno, che la Chiesa aveva della sua virtù e capacità, fu insensibile alle sue preghiere; ed essendo poco dopo seguita la morte dello stesso Pontefice Niccolò II., Pietro si vide obbligato dalla Provvidenza ad usare ogni sforzo, e diligenza, acciocchè gli fosse dato un degno successore. Infatti gli riuscì felicemente, poichè Anselmo Vescovo di Lucca, ch'era stato suo compagno nella legazione di Milano, fu nell'anno 1061. eletto legittimamente Papa, e prese il nome di Alessandro II. Allora più che mai vi fu bisogno dell'assistenza di Pier Damiano, per resistere alla violenta

usurpazione di un nuovo Antipapa, quale fu Cadaloo Vescovo di Parma, il quale si faceva chiamare Onorio II. Egli sopra ogni altro colla sua autorità, colla sua eloquenza, e colle sue lettere a' Principi, e Prelati piene di fuoco, e di zelo, contribuì all'estinzione dello scisma, e più volte corse pericolo di cadere nelle insidie, che gli tesero i partigiani dell'Antipapa, e di perdervi la vita.

10. Alessandro II. ad esempio del suo Antecessore, impiegò l'opera di s. Pier Damiano negli affari più gravi del Pontificato. Lo inviò ancora suo Legato in Francia, dove il Santo ebbe molte occasioni di far risplendere la sua santità, la sua dottrina, il suo disinteresse, e la sua cristiana prudenza; senza fasto, e senza politica umana, con gran vantaggio, ed utilità delle Chiese di quel fioritissimo Regno. Al suo ritorno in Roma non dimandò altro premio, nè altra ricompensa per le tante fatiche sofferte nella sua Legazione, se non che gli fosse permesso di rinunziare alla sua dignità, e al Vescovato, e di ritirarsi alla sua solitudine di Fonte Avellana; e furono sì sincere, premurose, e perseveranti le sue istanze, che il Pontefice, benchè di mala voglia, non potè far a meno di non acconsentirvi. Volle però riservarsi il diritto, e la facoltà di servirsi della sua persona negli affari pubblici della Chiesa, allorchè il bisogno il richiedesse, ed egli lo giudicasse a proposito, come in fatti fu più volte obbligato d'uscire dal suo eremo per varie incombenze, e legazioni commessegli dalla s. Sede.

11. Restiuito Pietro nell'anno 1065. con

gran giubilo del suo cuore alla sua amata solitudine, visse il rimanente de'suoi giorni, come un semplice Religioso in una povera cella. Con un nuovo fervore, come se fosse un novizio, si esercitava ne' digiuni, nell'orazione, e nelle austerità della penitenza, non ostante la sua grave ed evanzata età. L'ultima sua azione fu di portarsi a Ravenna per ordine del Pontefice, a fine di riconciliare il popolo di quella città colla S. Sede, e di assolverlo dalle censure, in cui era incorso. Nel ritornar da Ravenna, giunto a Faenza, città della Romagna, fu soprappreso dalla febbre, la quale aggravandosi di giorno in giorno, egli previde, che si avvicinava il suo passaggio da questa all'eterna vita tanto da lui bramato; onde vi si preparò con atti di fervente carità; e nell'ottavo giorno munito de'santi Sagramenti, Iddio lo chiamò a se con una morte preziosa il dì 22. Febbrajo del 1072., in età di circa 80. anni.

12. Reca non poca meraviglia, quando si legge nella Vita di questo Santo, e nella storia del secolo X., e XI, come gli enormi peccati della simonia, e della incontinenza si fossero renduti sì comuni nel Clero, che si commettevano senza scrupolo, e senza rimorso. Ma così accade, dice s. Agostino, allorchè i vizj, e i disordini sono dal costume, e dalla consuetudine approvati. A poco a poco se ne perde l'orrore, e a guisa di contagio giungono ad infettare la maggior parte delle persone, senza che quasi se n'avvedano, lusingandosi, che sieno colpe leggere quelle, che avanti Iddio, e secondo la sua legge eterna, ed

immutabile, sono gravi e meritevoli di eterno supplizio. L'ambizione, per modo di esempio, specialmente negli Ecclesiastici, il fasto, il lusso, la troppa domestichezza tra persone di sesso diverso, la vita molle in continue conversazioni, spettacoli, giuochi, e divertimenti passano presso molti per cose o indifferenti, o di poco conto, secondo l'uso, che corre nel Mondo. Eppure agli occhi di Dio sono abbominevoli, e sono incompatibili colla pietà cristiana, se si riguardano secondo la verità rivelata nella divina Scrittura, che dee essere la regola delle azioni umane. Siamo per tanto attenti, e vigilanti a non lasciarci ingannare, nè strascinare dal torrente degli esempj altrui, come sì spesso ne avverte Gesù Cristo nel Vangelo, poichè al suo tremendo tribunale saremo giudicati unicamente secondo la sua divina parola (1), e non secondo le opinioni, e le costumanze degli uomini.

---

(1) Joan. 12, 48.

23. Febbrajo.

S. MARGHERITA DI CORTONA.

Secolo XIII.

Il Confessore di questa s. Penitente chiamato il P. Giunta di Bevagna dell'Ordine de' Minori, scrisse la sua Vita, che si trova tradotta in Latino presso i Bollandisti.

Margherita, chiamata di Cortona, perchè ivi lungo tempo visse e morì, nacque verso la metà del decimoterzo secolo in Laviano della diocesi di Chiusi nella Toscana. I suoi genitori erano di povera condizione, e lavoratori di terra, ma di onorati costumi. Giunta all'età di 7. anni perdè la madre; ed essendo suo padre passato alle seconde nozze, cominciò Margherita a secondare le male inclinazioni della guasta natura, e a darsi in preda agli amori, e al libertinaggio. Essendo ella di avvenente aspetto, e di spirito vivace, si lasciò facilmente adescare dai piaceri, e dalle vanità del Secolo, e cadde disgraziatamente ne'lacci del demonio, e nelle reti di coloro, che tendevano insidie alla sua onestà; di modo che nel fiore di sua gioventù, divenne lo scandalo del paese, disprezzando le ammonizioni del padre, e le riprensioni, forse troppo dure ed aspre, della matrigna. Finalmente contrasse amicizia con un giovane gentiluomo della vicina città di Montepulciano, dove si portò ella pure, e con esso menò vita licenziosa per lo spazio di circa 9. anni.

2. Ecco in qual profondo abisso aveano precipitata Margherita le sregolate passioni del

suo cuore corrotto, quando il Signore si degnò di rimirarla con occhio favorevole, e di usare della sua infinita misericordia verso di lei, per mezzo di un funesto accidente, che avvenne al sopraddetto giovane suo infelice amante. Egli era un giorno uscito dalla città, menando seco una cagnolina di Margherita, allorchè fu investito improvvisamente, e ferito con più colpi, ed ucciso da alcuni suoi nemici, e forse rivali, i quali gettarono il suo cadavere in un fosso, ricoprendolo di terra, e di rami d'alberi. Tornò la cagnolina alla casa di Margherita urlando, e lagnandosi, di ch' ella rimase insospettita; tanto più quando furono passati 2. o 3. giorni senza aver riveduto il giovane gentiluomo. Onde tutta piena di timore, e d'affanno, andò per quella strada, per la quale sapeva, ch' egli s'era incamminato, seguendola la cagnolina. Arrivata al luogo, in cui stava nascoso il cadavero, la cagnolina vi si fermò; e cominciò nuovamente a lagnarsi, ed urlare. Allora vi si accosta ella pure, toglie a poco a poco quei rami, che lo ricoprivano; ed ecco, che vide il corpo del suo disgraziato amante, sfigurato, imputridito, e tutto coperto e già mezzo roso da'vermi, ch'esalava un intollerabile fetore.

3. A tale orrendo spettacolo resta Margherita spaventata ed attonita; e in quel momento le si affaccia alla mente una folla di pensieri affannosi. Considera da una parte lo stato miserabile del corpo di quel giovane da lei tanto amato, e molto più la disgraziata sorte della di lui anima; e quanto sieno fallaci, e di poca durata le cose del Mondo Dall'altra

parte mirando se stessa, e lo stato infelice dell'anima propria, si riconosce assai più sfigurata avanti Dio, e più verminosa, e puzzolente di quel cadavero imputridito; concepisce orrore di se medesima, e del pericolo, a cui era esposta ogni momento, di precipitare nell'abisso infernale, e di perdersi eternamente. Indi si scioglie in amare lagrime, ed operando nel suo cuore la grazia di Dio, penetrata da dolore, e da intimo dispiacere de' suoi passati disordini, ad altro non pensa, se non che a mutar vita, e a cancellar le sue colpe con una sincera penitenza.

4. A questo fine si partì subito da Montepulciano, per sottrarsi ai pericoli, ed alle occasioni di peccare, a cui stava esposta; se ne tornò a Laviano, e andò a gettarsi a'piedi di suo padre dimandando perdono de'suoi trascorsi, e della sua passata disubbidienza, e supplicandolo umilmente con lagrime e sospiri di riceverla nuovamente in sua casa, come il padre evangelico ricevè il figliuol prodigo. Inteneritosi il padre l'avrebbe facilmente ricevuta, se non fosse stato impedito dalla moglie, la quale conservava contro Margherita tutta la durezza, e la malignità di una matrigna. Non ostante questo rifiuto, ella volle far conoscere il suo ravvedimento a tutti gli abitanti di quel castello, che aveva scandalezzati colle sue passate disolutezze; e non contenta di piangere in segreto i suoi peccati avanti Dio, volle riparare pubblicamente lo scandalo dato, con presentarsi inginocchioni, e colla corda al collo al popolo radunato in chiesa, chiedendo a tutti perdono de'suoi tra-

scorsi. Questa pubblica umiliazione, che doveva conciliarle l'affetto de'suoi parenti, non servì se non ad irritarli maggiormente contro di lei, e tra essi la matrigna giunse a segno di farla cacciare vergognosamente dalla parrocchia del Castello, come una sfrontata ed insensata.

5. Vedendosi Margherita così abbandonata da'suoi congiunti, e rigettata da'suoi paesani, fu gagliardamente tentata di ritornare alle sue primiere dissolutezze, giacchè essendo ancora in età giovanile di circa 25. anni, e dotata di molta avvenenza, era in istato di poter godere per lungo tempo de'piaceri, e della vanità del secolo. Ma la misericordia di Dio, che aveva incominciata l'opera della sua conversione, la sostenne in questo combattimento, e la rendè vittoriosa di tale tentazione. Ispirata pertanto da Dio si portò alla vicina città di Cortona, dove trovò ricovero appresso una buona Signora di quella città; indi s' indirizzò ad un Religioso dell' Ordine di s. Francesco, e a' suoi piedi con una dolorosa confessione dichiarò, e detestò la sua mala vita passata, e richiese di esser ammessa a vestir l'abito delle Penitenti del terz'Ordine di s. Francesco. Il confessore l'accolse benignamente, le fece animo, e l'incoraggiò a proseguire la penitenza incominciata, per placare la divina giustizia, e le diede speranza di ottenere a suo tempo il richiesto abito di penitenza da' Superiori; e in fatti dopo tre anni di prova della sua costanza, e della sincerità di sua conversione, le fu conceduta la grazia desiderata.

6. D'indi in poi la vita di Margherita fu un complesso di ogni sorta di mortificazioni, e di umiliazioni. L'amor di Dio fattosi padrone del suo cuore, estinse in lei l'amor del Mondo, onde concepì altrettanto d'aversione alle cose della Terra, quanto prima vi aveva avuto d'affetto, e d'inclinazione. Menava una vita ritiratissima in una angusta cameretta, donde non usciva, se non per andare alla chiesa; osservava un continuo, e rigoroso digiuno; dormiva poco, e sulla nuda terra, avendo una pietra per guanciale; passava le notti quasi intiere in orazione, piangendo ai piedi del Crocifisso le offese fatte alla Maestà divina. Aveva conceputo un odio tale contro il suo corpo, ch' era stato l' istromento di tante colpe, e di tanti scandali, che non contenta di estenuarlo con aspre penitenze, e con digiuni non interrotti, era risoluta di sfigurare, e deformare con qualche ferro, o pietra tagliente la sua faccia, se non ne fosse stata impedita e trattenuta dal suo confessore.

7. Invidiando il demonio tanta virtù e penitenza di Margherita, l' assalì con molte, e furiose tentazioni, delle quali sempre riportò compiuta vittoria, ricorrendo a Dio con ferventi orazioni, e implorando la potente intercessione della Ss. Vergine. Fu Margherita dopo alcuni anni di penitenza favorita da Dio di una sublime contemplazione, del dono delle lagrime, e del dono di conoscere i segreti de' cuori, e delle coscienze, onde di lei si servì il Signore per richiamare molte anime traviate a via di salute, e ad abbracciare la penitenza.

8. Finalmente dopo aver passati ventitrè

anni negli esercizj delle umiliazioni, mortificazioni, ed opere buone, abbattuta dalle austerità della sua rigorosa penitenza, e consumata dal fuoco celeste dell'amor di Dio, riposò in pace l'anno 1297. il dì 22. di Febbrajo in età di circa 48. anni. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa de' Padri di s. Francesco, la quale ora s'intitola del nome di s. Margherita, e si conserva ancora incorrotto, e il Signore si è degnato onorarlo con molti miracoli.

9. Dagli esempj di s. Margherita impariamo a convertirci di cuore a Dio, allorchè con la voce interiore della sua grazia ci chiama a penitenza, mediante i flagelli, e le disgrazie di questo Mondo, che sono la via ordinaria, che il Signore tiene per usare misericordia alle anime immerse nel vizio, specialmente della libidine. Siccome non v'è maggiore infelicità per un peccatore, dice s. Agostino, che quella di godere una continua, e non interrotta prosperità, perchè rare volte accade, ch'egli rientri in se medesimo, e si ravveda de'suoi eccessi; così al contrario è una grande felicità, ed una grazia speciale, qualora il Signore si degna visitare il peccatore colle tribolazioni, e con gl'infortunj temporali, giacchè per mezzo di essi suole parlare al suo cuore, e convertirlo a via di salute, e di penitenza. Ma questa penitenza acciocchè sia verace, e salutare, dev'essere, se non eguale, almeno simile a quella di s. Margherita, cioè *pronta*, *stabile*, *ed operativa*. *Pronta*, non differendo il peccatore un sol momento a lasciare il peccato, e le occasioni

di peccare;altrimenti secondo l'oracolo infallibile dello Spirito santo nell'Ecclesiastico (1), esporrebbe a manifesto pericolo l'eterna sua salute: *Stabile*, avvertendo di non ritornare al vomito, e ad infangarsi nuovamente nelle primiere sozzure; altrimenti secondo l'Evangelio (2), la sua condizione diverrebbe assai peggiore di prima, e come dice l'Apostolo s. Paolo (3), gli si renderebbe sempre più difficile il suo ritorno a Dio: finalmente *Operativa*, abbracciando con coraggio gli esercizj, e i rigori della penitenza proporzionati a'suoi peccati, sotto la scorta di un direttore illuminato, sì per soddisfare alla giustizia di Dio oltraggiata co'peccati commessi, sì per distruggere gli abiti viziosi colla pratica delle virtù ad essi contrarie; e sì ancora per fortificarsi vieppiù nell'odio ed abborrimento al peccato, e nell'amore sincero di Dio.

(1) *Eccli.* 5. 8. (2) *Matth.* 12. 45. (3) *Heb.* 6. 4.

24. Febbrajo.

S. MATTIA APOSTOLO.

Secolo I.

Negli Atti Apostolici al cap. 1. *si legge la sua elezione all'Apostolato; pel rimanente si veda il Tillemont Memorie ecclesiastiche tom.* 1.

SAN Mattia era probabilmente nativo di Galilea, com'erano gli Apostoli, e Discepoli di Gesù Cristo, i quali perciò negli Atti Apostolici vengono appellati uomini Galilei. Egli fu seguace del Salvatore sino dal principio della sua predicazione, e si crede certamente, che fosse annoverato tra i 72. Discepoli eletti da Gesù Cristo medesimo. Dopo l'Ascensione di Gesù Cristo al Cielo si trovò insieme cogli Apostoli, e Discepoli, e con la santissima Vergine nel cenacolo in Gerusalemme, ad aspettare la venuta dello Spirito santo, che Gesù Cristo avea loro promesso prima di salire al Cielo. Mentre stavano tutti in orazione, e si disponevano a ricevere lo Spirito santo, s. Pietro, come Capo della Chiesa, si alzò in piedi, e in mezzo all'assemblea, composta di 120. persone in circa, disse: *Fratelli miei, bisogna, che si adempia ciò, che lo Spirito santo ha predetto per bocca di Davidde in riguardo di Giuda, il quale, essendo stato chiamato all'Apostolato, ed essendo del nostro numero, si fece condottiere di coloro, che presero Gesù, e poi si è appiccato, ed è crepato per mezzo, spargendo per terra le sue viscere; bisogna, dico, che in luogo suo*

sia sostituito, ed eletto uno di quelli, che sono stati in nostra compagnia, ed hanno seguito Gesù Signor nostro in tutto il tempo, che ha conversato con noi, cominciando dal battesimo di Giovanni, finchè è asceso in Cielo, acciocchè sia insieme con noi testimonio della sua Risurrezione. Essendo stati proposti due, cioè Giuseppe, chiamato Barsaba, soprannominato il Giusto, e Mattia, si posero tutti in orazione, dicendo: *Signore, voi, che conoscete il cuore di tutti, fateci conoscere quale di questi due voi avete eletto a questo ministero, e Apostolato, da cui Giuda ha prevaricato*. Indi gettarono la sorte; e cadde la sorte sopra s. Mattia, il quale fu associato agli altri undici Apostoli.

2. S. Mattia ricevè poco dopo la pienezza dello Spirito santo insieme cogli altri Apostoli nel giorno di Pentecoste; ed impiegò il rimanente della sua vita nella predicazione del Vangelo, e nel propagare, dovunque andava, la Fede di Gesù Cristo, finchè le sue fatiche apostoliche furono coronate colla palma del martirio. Ma quali fossero queste sue fatiche, e quali i suoi patimenti per Cristo, non è giunto a nostra notizia, se non che Clemente Alessandrino, che viveva nel 2. secolo, riferisce, che questo s. Apostolo predicava continuamente, tanto co'suoi esempj, quanto colle sue parole, la mortificazione, dicendo, che bisogna combattere contro la propria carne, trattarla male, e domarla, rifiutando tutto ciò, che domandano i desiderj della sensualità; che nel tempo stesso bisogna fortificare l'anima colla fede, e colla cognizione sempre mag-

giore, coll'amore, e colla pratica delle verità evangeliche.

3. Ma se la divina Provvidenza ha disposto, che non sieno giunte alla nostra notizia le azioni particolari del ministero apostolico di s. Mattia, e di altri Apostoli, forse per insegnarci, che non si dee far conto alcuno delle lodi degli uomini, che i Santi hanno disprezzate, e che unicamente si dee cercare quella gloria ineffabile, e compiuta, che godono nel seno di Dio in Cielo; sappiamo però in generale, che innumerabili furono i patimenti, gravissime, e poco meno, che incomprensibili le fatiche, che soffrirono per annunziare il Vangelo in tutta la Terra, per distruggere da per tutto l' idolatria protetta dalle Potenze del Secolo, e per convertire gli uomini sepolti nelle tenebre dell'errore e del vizio alla luce della verità, e al culto del vero Dio.

4. E in fatti san Paolo, parlando non solo in nome suo, ma degli altri Apostoli ancora, ci assicura, che soffrivano (1) la fame, la sete, la nudità, ed ogni sorta di angustie, e di patimenti; ch'erano da quei medesimi, de' quali procuravano la salute, battuti, schiaffeggiati, villaneggiati, e riputati come l' immondezza, e spazzatura del Mondo, talmente che la loro vita rassembrava una morte continua, ed essi erano uno spettacolo di ammirazione al Mondo, agli Angioli, e agli uomini.

5. Quale fosse il coraggio, e lo zelo degli Apostoli superiore a tutte le contraddizioni,

(1) 1. *Cor*. 4. 9. *& seq.*

e persecuzioni, che incontravano in ogni luogo; e con quale pazienza, mansuetudine, e perseveranza soffrissero ogni sorta di pene per annunziare il Vangelo, lo stesso Apostolo san Paolo ce lo descrive nella seconda epistola ai Corinti (1), dicendo: *Noi ci mostriamo in tutte le cose tali quali debbono essere i Ministri di Dio, con una gran pazienza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, nelle battiture, nelle prigionie, nelle sedizioni, ne' travaglj, nelle vigilie, ne' digiuni. Noi combattiamo con le armi della giustizia a destra, ed a sinistra, tra la buona fama, e l' ignominia, come seduttori, benchè siamo veraci, come morienti*, cioè, in continuo pericolo di perder la vita, *e pure viviamo, come poveri, e mendici, e pure ricolmiamo molti di ricchezze*, cioè, de' beni spirituali, che sono le vere ricchezze de' Cristiani; *non possediamo nulla, e pure possediamo tutte le cose*, perocchè possiede tutto, chi possiede la grazia, e amicizia di Dio. E altrove dice lo stesso Apostolo (2), che alle maledizioni corrispondevano con benedizioni, alle bestemmie con preghiere, alle persecuzioni con beneficenze; e ch'essendo da per tutto tribolati, angustiati, ed afflitti, non per questo si disanimavano, nè si perdevano di coraggio, portando sempre impressa in se stessi la Passione e morte di Gesù Cristo Signore nostro.

6. Conviene inoltre riflettere, che gli Apostoli non sono stati, come gli altri Martiri, esposti ad una sola prova, e persecuzione; ma passarono continuamente da un pericolo ad

(1) 2. Cor. 6. 4. & seq. (2) 1. Cor. 4. 12. & 2. Cor. 4. 8.

un altro, e da uno ad un altro travaglio. Dopo essere stati messi in carcere, frustati, e maltrattati in una città e in una provincia, andavano subito a predicare in un'altra, ove dovevano aspettarsi i medesimi mali trattamenti. Il loro ministero non permetteva ad essi di starsene quieti e tranquilli, sintantochè fosse domandato loro conto della loro Fede, come accadeva a'semplici Fedeli; ma era loro debito, secondo il comando ricevuto da Gesù Cristo, di ammaestrare tutte le nazioni, di attaccare a fronte scoperta il regno del demonio, e di dilatare in tutti i luoghi l'impero di Gesù Cristo. Bisognava perciò ricominciare i medesimi travagli, incontrare i medesimi pericoli, e per così dire, esporsi a mille morti colla preparazione del cuore, prima di morire in effetto, e soffrire mille martirj, prima di consumare il sagrifizio della loro vita coll'effettivo martirio di sangue, che tutti, eccetto l'Apostolo s. Giovanni, hanno sofferto per Cristo.

7. Chi può mai immaginarsi, non che esprimere colle parole, l'ardente carità de'Santi Apostoli, la grandezza della lor fede, e l'eroica loro confidenza in Gesù Cristo, che li rendeva invincibili in mezzo a tanti travaglj, e a tante persecuzioni, e che facea loro dire per bocca di s. Paolo (1): *Chi ci separerà dall' amor di Gesù Cristo? Forse l'afflizione, o l'angustia, forse la fame, o la nudità, forse i pericoli; o la persecuzione, o la spada? Sapendo ciò, che sta scritto: Noi siamo tuttodì messi a morte per amor vostro, o Si-*

(1) Rom. 8. 31.

gnore; siamo considerati, come pecore, destinate al macello. Ma fra tutti questi mali noi restiamo vincitori per la virtù di quello, che ci ha amati. Imperocchè io son sicuro, che nè la morte, nè la vita, nè le cose presenti, nè le future, nè verun'altra creatura ci potrà mai separare dall'amor di Dio in Gesù Cristo nostro Signore.

8. Basta dare un'occhiata agli Atti Apostolici, ne'quali è registrata una parte solamente delle fatiche, de'viaggj, de'travaglj, e de'patimenti dell'Apostolo s. Paolo, sofferti da'Giudei, da' Gentili, dagli Eretici, e da' falsi Apostoli. Basta leggere quello, ch'egli medesimo, costretto dalla necessità, ci ha lasciato scritto nella seconda epistola a' Corintj intorno alle sue sofferenze, e persecuzioni, alle quali era continuamente soggetto, nel predicare, che faceva il Vangelo; e quindi possiamo argomentare, quali, e quanto grandi a proporzione sieno stati i patimenti, e i travaglj di s. Mattia, e degli altri Apostoli, i quali sparsi per tutta la Terra, portarono la luce del Vangelo a nazioni barbare, e feroci; e scorrendo paesi incolti, e regioni vastissime, da per tutto lasciarono discepoli, e fondarono Chiese, le quali produssero poi tanti Santi Vescovi, tante illustri Vergini, e innumerabili Martiri, i quali diedero il sangue, e la vita per quella Fede, che dagli Apostoli avevano ricevuta.

9. Abbiamo dunque una speciale divozione ai santi Apostoli, e professiamo verso di loro una singolare venerazione, e gratitudine. Essi non solamente sono amici, e favoriti di

Dio, come gli altri Santi, ma sono ancora Principi della Corte celeste, destinati a sedere con Gesù Cristo Giudice, per giudicare tutte le tribù, e tutte le nazioni. Essi hanno ricevuto sopra tutti gli altri le primizie, e la pienezza dello Spirito. Essi sono quelle pietre fondamentali, delle quali il Signore si è servito, per edificare in Cristo, pietra angolare, la sua Chiesa. Essi sono i nostri padri, i quali ci hanno generati a Gesù Cristo con incredibili fatiche, sudori, e patimenti, e ci hanno lasciata una ricca e preziosa eredità, qual è la Fede, da loro predicata, che noi professiamo. Essi sono potenti appresso Dio, e pieni di amore, e di bontà verso di noi, per ottenerci ogni sorta di grazie, delle quali abbisogniamo in questa misera vita, specialmente per conseguire la nostra eterna salute. Essi finalmente c' invitano dal Cielo, a seguire le loro orme, e ad imitare i loro esempj, ripetendo continuamente a ciascheduno di noi quelle parole, che indirizzava s. Paolo a' primitivi Fedeli (1): *Siate imitatori di me, come io lo sono di Cristo*, acciocchè noi pure arriviamo a godere quell'eterna felicità, che essi godono in Cielo.



(1) 1. *Cor.* 4. 16. & 11. 1. *Philip.* 3. 17.

25. Febbrajo.

S. CESARIO MEDICO.

Secolo IV.

Le azioni di s. Cesario sono annoverate dà s. Gregorio Nazianzeno suo fratello nell' Orazione funebre, che fece di lui. Si veda anche il Tillemont nella Vita dello stesso santo Dottore tom. 9. art. 8. 11. 22. e 28.

SAN Cesario, di cui si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano, fu uno de' Santi figliuoli di s. Gregorio Vescovo di Nazianzo, e di s. Nonna, e degno fratello di san Gregorio Nazianzeno, detto il Teologo, Dottore della Chiesa, e di s. Gorgonia. Le sue azioni furono descritte dall'istesso s. Gregorio suo fratello nella orazione funebre, che fece in sua lode, e sono in sostanza le seguenti. Dopochè s. Cesario fu da'suoi genitori santamente educato nella casa paterna, se n'andò a studiare in Alessandria d'Egitto, dove in quel tempo fiorivano tutte le scienze, ed ivi visse in una maniera conveniente ad un giovane savio, e timorato di Dio. Conciossiachè egli fu sempre ubbidiente e soggetto ai suoi maestri, rispettoso verso tutti, affabile co'suoi compagni, benchè però intorno a questi egli usasse una gran cautela, facendo amicizia solamente con quelli, ch' erano di buoni costumi, e sfuggendo la conversazione degli scostumati, e libertini, poichè conosceva fin d'allora, che quanto giova al conseguimento della virtù la compagnia de'buoni, altrettanto, e più ancora serve d'eccitamento al vizio la familiarità

co'malvagj. Fu mirabile il progresso, ch'ei fece in ogni sorta di scienze, e singolarmente nella medicina, lasciandosi addietro tutti gli altri, non solamente suoi coetanei, ma quelli ancora, che molti anni prima di lui s'erano applicati allo studio delle stesse scienze; ond'è, che per la rarità de'suoi talenti, per la bontà de'suoi costumi, e per la saviezza della sua condotta egli era in quella popolatissima città da ogni ordine di persone stimato, ed amato.

2. Dopo d'essersi in quella città arricchito d'ogni sorta di scienze, e di virtù, pensò di far ritorno alla patria, ma prima volle passare a Costantinopoli, ed ivi fermarsi qualche tempo. Non andò molto, che anche in quella città egli divenne celebre; perocchè la sua virtù e dottrina, il suo tratto nobile, e le sue cortesi ed affabili maniere, gli conciliarono ben presto l'amore, e la stima universale, talmentechè a fine d'obbligarlo a fissare ivi la sua dimora, gli furono offerte condizioni vantaggiosissime, e fra le altre un ricco parentado, cariche onorevoli, e sino la dignità di Senatore, e come se tutto ciò fosse anche poco, tutta la città in corpo spedì alcuni deputati all'Imperator Costanzo, che allora probabilmente si trovava in Milano, per supplicarlo, che agli altri lustri, che godeva la nuova Roma, volesse aggiunger anche questo d'aver Cesario per suo abitante, e per suo medico. L'Imperatore di buona voglia condiscese a queste suppliche; ma Cesario, anzi che arrendersi a partito tanto per lui onorevole, s'appigliò al consiglio di Gregorio suo fratello,

e con esso lui fece ritorno alla patria. Quivi stette qualche tempo, impiegando a benefizio de'suoi concittadini la sua singolare abilità nella medicina. Ma non passò molto tempo, che l'amore della gloria, e il desiderio di fare spiccare i suoi rari talenti in un campo più vasto e più nobile, lo fecero ritornare alla Corte Imperiale in Costantinopoli. Furono poco contenti di questa sua risoluzione i suoi genitori, e Gregorio suo fratello, perocchè essi credevano esser cosa molto più vantaggiosa, ed onorevole il tenere l'ultimo luogo nella Casa del Signore, rinunziando a tutte le speranze del Secolo, ch' esser de'primi tra i familiari, e i favoriti d'un Imperatore di questa Terra. Tuttavia non si poteva condannare assolutamente il partito preso da Cesario. *Conciossiachè la vita ritirata e conforme a'consiglj evangelici*, dice s. Gregorio Nazianzeno, *sebbene sia senza dubbio la più pregevole e la più eccellente, ella è però altresì la più difficile, e conseguentemente ella non è fatta per tutti, ma per quelli solamente, che essendovi da Dio chiamati, da lui ricevono il necessario coraggio per conservare quella buona volontà, con cui si sono appigliati a un tal genere di vita. Non è poco*, soggiunge il medesimo s. Gregorio, *conservare la virtù in uno stato meno perfetto, e in esso preferire Iddio, e la salute dell'anima ad ogni vano splendore del Mondo; considerarsi rispetto agli affari puramente temporali, come un attore di commedia, che finita la commedia non è più nulla di quello, che rappresentava; applicarsi seriamente al grand'*

affare della propria eterna salvezza, *e conservar pura l'anima propria*, *come l'immagine di Dio*, *che da lui s' è ricevuta*, *e a lui si dee rendere*; ch'è appunto ciò, che fece s. Cesario.

3. Egli arrivò in poco tempo al posto di primo medico, e di favorito dell'Imperatore, e la sua probità, la sua generosità, e le sue cortesi maniere gli guadagnarono l'amicizia di tutte le persone nobili, e virtuose, ch'erano in Costantinopoli; e il suo merito era talmente stimato e riconosciuto, che non solamente non gli era portata invidia per l'onore, che godeva, ma era creduto degno d'averne maggiore. Contuttociò, al dire di s. Gregorio, nè la gloria, nè le delizie, tra le quali vivea, gli corruppero il cuore. Per quanto grandi fossero i vantaggi, ond'era ricolmato, nessuna cosa egli stimava più, che l'esser Cristiano, e il comparir tale, giudicando esser tutto il rimanente un giuoco, ed un sogno. Era totalmente alieno dal fasto, dal lusso, e dalle delicatezze della Corte; ajutava con le sue liberalità molti poveri; non negò mai niente a nessuno; e la facilità, con cui dava quel, che gli si chiedea, faceva sì, che le persone spesse volte si pentivano di non avergli chiesto di più. In tutti i suoi discorsi faceva camparire, non solamente molto spirito e molta grazia; ma ancora molta pietà e molto zelo per la Religione. Sapea mantenersi in credito presso de'Grandi, ma non mai a costo della verità, della quale prese sempre la difesa. Tale fu la condotta, che Cesario tenne alla Corte; ma tutta volta s. Gregorio non

poteva esserne contento; e rimirando con ispavento i pericoli, che lo attorniavano, non cessava di scrivergli per ritirarnelo.

4. Essendo stato, per la morte di Costanzo, innalzato all'Impero Giuliano Apostata, nell'anno 361., cominciò questi la persecuzione contro la Chiesa dagli Uffiziali della sua Corte, de'quali cassò un gran numero, tanto in odio della Religion cristiana, ch'eglino professavano, quanto di Costanzo suo predecessore, ch' essi avevan servito, e di cui egli si era dichiarato nemico. Cesario, ch' era stato medico dell'Imperatore Costanzo, doveva esser di questo numero, ma Giuliano volle ritenerlo presso di se. Tutti ne rimasero scandalizzati, e non vi fu nessuno, o amico, o nemico, che non mormorasse di vedere il figliuolo d'un Vescovo stare alla Corte d'un Apostata, in mezzo alle profanazioni idolatriche, di cui era ripiena. Suo padre se ne affliggeva tanto, che la stessa vita gli era insopportabile; e s. Gregorio suo fratello non aveva altro mezzo di consolarlo, che entrar egli stesso mallevadore della fermezza di Cesario nella Fede, e fargli sperare, che ben presto lascerebbe quella profana ed empia Corte. Santa Nonna sua madre non aveva ancora saputo una tal nuova, e si adopravano tutti i mezzi per tenergliela occulta, perchè si temeva, che stante la debolezza del suo sesso, e l'ardore della sua pietà, non divenisse inconsolabile. Gregorio poi, vivamente commosso dal pericoloso stato di suo fratello, gli scrisse un'eccellente lettera, in cui lo scongiurò ad abbandonare tutte le speranze del Seco-

lo, e a non mettere in pericolo la sua salute per cose così vane, come sono la potenza, le ricchezze, e la gloria terrena. Gli rappresentò ciò, che il Mondo dicea di lui, l'afflizione, che cagionava alla sua famiglia, l'occasione favorevole, che aveva di ritirarsi, per procurare di stabilirsi in una soda pietà. Finalmente gli dice chiaro, che s'ei pretende di conservare alla Corte la purità della sua Fede, dee risolversi a tenervi il posto più basso e più indegno di sua persona; ma che s'ei vuol fare la sua fortuna, non può fare a meno di non ricevervi delle ferite mortali, e d'essere almeno annerito dal fumo dell'empietà, che regnava in quella Corte.

5. Questa lettera fece il suo effetto, e Cesario non defraudò la speranza del suo s. fratello. Giuliano, che lo stimava molto pel suo sapere e pel suo spirito, fece tutti gli sforzi per guadagnarlo, e un giorno fra gli altri tentò co'suoi discorsi artificiosi alla presenza d'un gran numero di persone d'indurlo al culto degl'Idoli. Ma Cesario, dopo d'aver ribattuti i suoi vani, e fallaci argomenti con tanta facilità, come se fossero stati giuochi di fanciulli, protestò ad alta voce d'esser Cristiano, e di voler sempre esser tale. Giuliano allora, sentendolo parlar con tal franchezza, esclamò: *O felice padre, o disgraziati figliuoli!* E volea dire, che il Vescovo di Nazianzo era felice d'aver figliuoli d'un merito così distinto; ma che questi figliuoli eran disgraziati di perder la loro fortuna per quella fermezza nella pietà e Religione, ch'ei chiamava ostinazione; perocchè sapea benissimo, che

Gregorio, da lui conosciuto in Atene, non gli era meno contrario di Cesario. Contuttociò egli non venne a nessuna risoluzione contro Cesario, per la stima, che avea di lui, e lo rimise ad un'altra udienza, dopo la guerra de'Persiani, alla quale allora si preparava, e in cui disgraziatamente perì. Ma Cesario, seguitando la legge del Vangelo, che ci proibisce d'espor noi stessi al pericolo, prese volontariamente l'esilio dalla Corte, e si ritirò a casa di suo padre in Cappadocia.

6. Gioviano, che succedè a Giuliano nell' Impero, lo richiamò presso di se in una maniera molto onorevole. Le mutazioni, che accaddero per la morte di Gioviano, seguita pochi mesi dopo, l'elezione di Valentiniano, e la promozione di Valente all'Impero Orientale, non fecero punto cambiar faccia alle cose di Cesario, il quale sempre si mantenne in gran credito; anzi Valente risolvè d'innalzarlo a' più grand' impieghi, e cominciò dal dargliene uno considerabile nelle finanze, cioè, per quanto si crede, quello di Tesoriere della provincia di Bitinia.

7. Una prosperità sì grande, per cui le persone del Mondo non mancano di rallegrarsi co'loro amici, affliggeva s. Gregorio, che amava il fratello unicamente per Iddio. Egli provava un vero dolore in vedere un sì eccellente ingegno, ed un animo sì nobile abbassarsi ai pensieri delle cose terrene, e non cessava d'esortarlo a ritirarsi. San Basilio, intimo amico di Gregorio, facea l'istesso ogni volta, che aveva occasione di scrivere a Cesario. Ei riceveva di buonissima voglia gli av-

vertimenti, che gli venivano dati da questi due gran Santi; ma andava differendo sempre di metterli in esecuzione, e vi volle un colpo della mano di Dio, per farvelo finalmente risolvere. Perocchè dispose Iddio, ch'ei si trovasse in Nicea di Bitinia, allorchè vi accadde un orribile tremuoto, ove perdè buona parte della sua roba, e appena vi salvò la vita per una specie di miracolo, essendo restato sepolto sotto le ruine, senza riceverne altro danno, che qualche ferita, la quale serviva unicamente a dimostrare il pericolo, da cui Dio lo avea liberato. San Gregorio si approfittò di questa occasione per istimolarlo nuovamente ad abbandonare le fallaci speranze del Secolo, e a darsi tutto a Dio; e s. Basilio si unì al suo amico, scrivendo a Cesario una lettera efficacissima, in cui gli diceva fra le altre cose, ch'egli era obbligato più d'ogni altro a servire Dio, come una persona risuscitata, dappoichè era miracolosamente scampato dalla morte. I voti di questi due Santi furono esauditi. Cesario scrisse a suo fratello, che finalmente era risoluto di consagrarsi interamente a Dio, e di lasciare il servizio del Re della Terra, per occuparsi unicamente in quello del Re del Cielo.

8. Iddio gradì bensì la disposizione del cuore del suo Servo; ma prima, che avesse tempo d'eseguire il suo disegno lo chiamò a se; poichè essendosi ammalato poco dopo il tremuoto di Nicea, ricevette il Battesimo, il quale allora dalle persone anche pie si soleva qualche volta differire lungo tempo, e morì al principio dell' anno 369. in età di circa 40

anni, lasciando i poveri eredi di tutte le sue facoltà. E di esso attesta il suddetto san Gregorio Nazianzeno suo fratello d'averlo più volte veduto in visione regnare con Cristo, e co' Santi in Cielo.

9. San Cesario era dotato di una gran pietà, e sì ben fondato nella cristiana Religione, che non dubitò di resistere in faccia ad un' Imperatore in difesa dell' onor di Dio, e della gloria del suo nome. Ciò non ostante due gran Santi, e Dottori della Chiesa, quali erano san Basilio, e san Gregorio Nazianzeno, temerono molto, che dimorando nella Corte Imperiale non si corrompessero i suoi costumi, e che lo spirito del Mondo non s' impadronisse del suo cuore; onde non cessarono di esortarlo ad allontanarsene, e ad abbracciare una vita più ritirata, e più sicura. Che dobbiam dunque dire di quei Cristiani, i quali essendo deboli nella Fede, e vacillanti nelle massime del Vangelo, si espongono arditamente a tutti i pericoli, e senza scrupolo respirano l' aria contagiosa, che regna nelle conversazioni mondane, negli spettacoli profani, e nelle adunanze ed assemblee del gran Mondo? Donde mai procede una tale falsa sicurezza? Non da altro certamente, se non dal poco lume, ch' essi hanno delle cose di Dio; dalla ignoranza della propria infermità e debolezza; e dalla vana lusinga, in cui sono, di poter unire insieme la vita cristiana colla vita mondana, dissipata, e voluttuosa, che si me-

na nel secolo. L' uomo saggio, dice lo Spirito santo ne' Proverbj (1), teme ad ogni passo di non cadere, e perciò scansa con diligenza e cautela il male; al contrario l' uomo stolto cammina franco, e presume di se medesimo, onde avviene pur troppo, come sta scritto nell' Ecclesiastico (2), ch' esponendosi volontariamente ai pericoli, ed amandoli, in essi perisce.



(1) *Prov.* 14. 16. (2) *Eccli.* 3, 27.

26. Febbrajo.

S. LEONE MARTIRE.

Secolo ....

Gli Atti sinceri del martirio di S.Leone sono riferiti nella Raccolta del Ruinart alla pag. 478. dell'edizione di Verona.

GLI Atti autentici del martirio di s. Leone non ci dicono in quale persecuzione egli soffrisse, e solamente ci raccontano fedelmente la storia de' suoi patimenti nella maniera seguente. Molti sono, dicono essi Atti, e diversi gli artifizj, che usa il diavolo per vincere i Servi di Dio; ma è maggiore, e più efficace la grazia dell' Unigenito Figliuolo di Dio verso i suoi Eletti, perocchè adoperando il demonio contro i Cristiani ogni sorta di armi, e usando ogni malizia per abbatterli, il potente ajuto di Gesù Cristo protegge i suoi Fedeli, e li rende più forti del loro avversario. Ciò bastantemente vien comprovato dal martirio del glorioso Martire Leone; conciossiachè avendo poco prima s. Paregorio compito il suo combattimento, e ricevuta la corona de' suoi patimenti nel regno de' Cieli, s. Leone lo chiamava beato, e si riputava infelice per non esser giunto alla palma del martirio, a cui esso pure colle sue ardenti brame aspirava.

2. Or avvenne, che celebrandosi in Patara città della Licia una festa profana in onore degl'Idoli, corsero molti all'empia assemblea, parte da proprio genio, e parte da timore

umano stimolati; giacchè era stato con editto comandato, che tutti vi dovessero intervenire, onde restò non poco contristato s. Leone, che non poteva soffrire tanta insolenza degl'Idolatri. Egli pertanto se ne uscì dalla città tutto pensoso e mesto per andare a fare orazione nel luogo, ove giacevano le Reliquie di s. Paregorio, e passando per quella strada, dove si celebrava l'esecranda festa, il suo volto, il suo abito, ed il suo contegno manifestava a tutti l'abborrimento, che aveva di quella pazza allegria. Arrivato al sepolcro di s. Paregorio, si fermò ivi a far orazione secondo il suo solito, indi se ne tornò a casa, ove dopo aver mangiato un poco di pane si mise nuovamente in orazione, meditando le virtù di s. Paregorio, e pensando all'ineffabile gloria, ch'ei godeva in Cielo. Con questo pensiero si addormentò, e nel sonno ebbe una visione, nella quale gli parve di trovarsi in mezzo ad un torrente impetuoso, e di vedere s. Paregorio, il quale stando sulla riva del torrente l'invitava di andarlo a raggiungere, ed unirsi seco.

3. Confortato da questa visione, che gli annunziava il suo vicino martirio, concepì una grande fiducia di dar la sua vita per Gesù Cristo. Uscì pertanto di casa per visitar di nuovo la tomba di s. Paregorio, passò a vista di tutti in mezzo alla pubblica piazza; ed essendo giunto vicino al tempio della Fortuna, ebbe compassione della cecità di tanta gente ingannata, e mosso da santo zelo e da particolare impulso dello Spirito santo, spezzò colle proprie mani le lampane, che circon-

davano quell'Idolo. Irritati gl'Idolatri dal disprezzo fatto alla loro falsa divinità, proruppero in alte grida contro di lui, come se avesse con quell'azione allontanato dalla città il favore della Fortuna.

4. Intanto la fama di quanto era accaduto, pervenne alle orecchie del Procuratore o Presidente, che governava allora in luogo del Proconsole Lolliano, ch'era andato alla Corte degl'Imperatori; il quale ordinò subito, che il Santo fosse da' soldati arrestato, e condotto avanti al suo tribunale. Fremeva esso contro il Martire, ed appena vedutolo gli rimproverò l'attentato commesso contro il culto degli Dei celesti, e contro i comandi degl'Imperatori. Al che s. Leone rispose: *Voi mi parlate degli Dei celesti, come ve ne fossero molti; ma non è già vero, perciocchè vi è un solo Dio del Cielo, e della Terra, e il Signor nostro Gesù Cristo Figliuolo di Dio. Il culto, ch'egli più gradisce, è quello di un cuore contrito, e di un'anima, che sente bassamente di se medesima. Le lampane poi, che si accendono attorno a' simulacri, a nulla giovano; poichè i legni, le pietre, il bronzo, di cui sono lavorate queste statue dalle mani degli uomini, non hanno alcun sentimento. Se voi conosceste, o Procuratore, il vero Dio, non onorereste co' profumi queste statue insensate. Lasciate omai una sì vana occupazione, e adorate il Signore dell'Universo, ed il suo Figliuolo unigenito Gesù Cristo Salvatore del Mondo, e Creatore delle anime nostre.*

5. Il Giudice sentendo questo discorso dis-

se al Santo, che in vece di esortarlo ad abbracciare la Religione cristiana, si purgasse dall'accusa fatta contro di lui, e scegliesse o di fare ciò, che facevano tanti altri, o di esser punito del suo ardire. Allora il beato Martire replicò: *Io avrei desiderato, che niuno di costoro, abbandonando il vero Dio, fosse caduto nell'Idolatria; ma giacchè veggo tanta moltitudine traviata, non voglio cadere anch'io nel loro errore, perchè sono Cristiano, e seguito i precetti degli Apostoli, ai quali ubbdisco; se perciò debbo esser gastigato, non differite la mia pena, essendo pronto a sostenere qualunque tormento, per non dare in me alcun ingresso al diavolo. Poco importa, che gli altri non abbiano questi sentimenti, pensando essi solo alla vita presente, e non alla futura ed eterna, la quale si acquista per mezzo di queste passeggere afflizioni; poichè dice la Scrittura, che la strada, la quale conduce alla vita eterna, è stretta, ed angusta.* E bene, ripigliò il Procuratore, se la strada di voi altri Cristiani è angusta, attenetevi alla nostra, ch'è larga e comoda. S. Leone soggiunse: *Ho detto, che la strada è stretta, perchè entrando in essa bisogna prepararsi a soffrire delle afflizioni, delle angustie, delle necessità, ad esser perseguitato per la giustizia; ma nel resto per quelli, che vi camminano, diviene larga e agiata, rendendola tale la Fede, la Carità, e la Speranza della eterna salute. Quindi è, che coloro, che amano la virtù, sperimentano piano e facile ciò, che agl'ignoranti sembra*

duro, ed inaccessibile. All' incontro la strada del vizio, che a voi pare larga e agiata, in verità è dura, ed angusta, perchè conduce ad un eterno precipizio.

6. Questi, e simili ragionamenti, co' quali il Santo cercava d'insinuare a chi l'ascoltava la grazia del Cristianesimo, irritarono i Giudei, ed i Gentili, che si trovavano presenti, i quali gridarono, che gli si proibisse di più parlare. Allora il Giudice, sentendo i clamori di costoro, disse al Martire, che si risolvesse di ubbidire agli editti imperiali, e adorare gli Dei, se voleva l'amicizia di tutti. Leone rispose: *Se vi siete dimenticato delle mie parole, avete ragione di farmi tale proposizione; ma se ve ne ricordate, dovete sapere, ch' è impossibile, che io mai vi acconsenta.* Una tale risposta eccitò lo sdegno del Procuratore, il quale ordinò, che fosse flagellato aspramente. Ma per quanto fossero gravi le battiture, non furono valevoli a cavargli di bocca neppur un sospiro, perchè egli aveva tutti i suoi pensieri, e tutto il suo cuore occupato in Dio, e nelle cose celesti. Il Giudice intanto lo minacciava di maggiori tormenti, se non sagrificava agl' Idoli; ed il Santo rispondeva: *Non lascerò di replicare ciò, che ho detto più volte. Io non conosco questi Dei, nè mai acconsentirò di sacrificare ad essi, essendo bene istruito degli utilissimi insegnamenti delle sagrosante Scritture.* Dite almeno, soggiunse il Procuratore, che questi Dei sono grandi, e così sarete liberato da' tormenti, giacchè io ho compassione della vostra vecchiaja. *Sì*, ri-

pigliò il Santo, *sono grandi per rovinare l'anime, che credono in essi*.

7. Infuriato il Giudice disse: Comanderò, che siate strascinato sopra de' selci, e così moriate spasimando. *Qualunque genere di morte mi è giocondo*, rispose S. Leone, *perchè mi conduce al regno celeste, e a quella vita, e salute, che nel partire da questo Mondo mi sarà data da Dio, acciocchè io abiti insieme co' Santi*. Il Procuratore continuava a stimolarlo di ubbidire, o almeno di affermare, che gli Dei lo salvavano dal pericolo della morte, ma il beato Martire, pieno di coraggio, disse: *Mi sembra, o Giudice, che voi siate assai debole, poichè non fate altro, che minacciare, senza mai venire ai fatti*. Queste parole eccitarono maggiormente a sedizione il popolo, che costrinse il Giudice a pronunziare la sentenza contro del Santo, ordinando, che fosse legato per i piedi, e strascinato in un torrente. Subito i ministri eseguirono il comando, strascinando con gran crudeltà nel torrente il Santo Martire; il quale, veggendo adempiuto il suo desiderio, alzò gli occhj al Cielo, dicendo: *Io vi ringrazio, o Padre del nostro Signor Gesù Cristo, che non mi abbiate tenuto lungo tempo separato dal vostro servo Paregorio, dandomi presto occasione di seguitarlo. Siate lodato pertanto di ciò, che avete disposto, poichè così ricevo il martirio, come un opportuno rimedio per iscancellare i miei peccati. Io consegno il mio spirito nelle mani de' vostri Angeli, acciocchè in eterno sia salvo dalla dannazione*,

apparecchiata a' malvagi. Vi prego ancora a riguardo di ciò, che patisco, che siate propizio a quelli, che mi fanno patire, dando loro grazia di riconoscervi per Signore dell' Universo; giacchè voi non volete la morte del peccatore, ma la sua conversione. Tutto quello, che io tollero in nome di Gesù Cristo Signor nostro, ridondi in lode e gloria vostra ne' secoli de' secoli. Amen. E dopo aver proferito *Amen*, con grande allegrezza, e ringraziando Dio, rendè lo spirito al suo Creatore, e andò a riunirsi col santo Martire Paregorio nella beata eternità, come aveva tanto bramato. I carnefici cercarono di prenderscia anche contro il corpo di s. Leone, gettandolo legato ad una grossa pietra dentro una profonda voragine per fracassarlo, ma fu trovato intero, e solamente con alcuni segni di piccole lividure, e con la faccia lieta e ridente.

8. La divozione verso de' santi Martiri, e le feste, che si fanno in loro onore, sono, dice s. Agostino, altrettante esortazioni ai Fedeli ad imitare i loro esempj, e a seguire le loro vestigie. Tale fu la divozione di s. Leone verso il Martire s. Paregorio, bramando ardentemente di esser egli pure partecipe della palma del martirio, che sostenne con tanto coraggio, e con tanta fortezza. E' vero, soggiunge il Santo Dottore, che nella pace, che ora gode la Chiesa, mancano le occasioni di soffrire il martirio di sangue per amore di Gesù Cristo. Ma pure è una specie di martirio il debito, che corre ad ogni Cristiano, di mortificare sempre le proprie passioni, e i

desiderj disordinati della carne; di soffrire con pazienza, e rassegnazione le varie tribolazioni di questa vita; di resistere all'impetuoso torrente del Mondo, e delle sue false massime, e a' perniciosi esempj della moltitudine. In questo principalmente facciamo consistere la nostra divozione verso de' santi Martiri, e arriveremo noi pure a quella gloria ineffabile, ch'essi godono in Cielo.

---

27. Febbrajo.

SS. GIULIANO, CRONIONE, E BESO MARTIRI.

Secolo III.

E' inserito il loro martirio nella lettera, che di quel tempo S. Dionisio Vescovo d'Alessandria scrisse a Fabio Vescovo di Antiochia, riportata nella Storia ecclesiastica d' Eusebio al libro sesto.

QUesti tre santi Martiri, de'quali si fa oggi commemorazione del Martirologio Romano, furono coronati nella persecuzione di Decio, una delle più crudeli, che abbia sofferta la Chiesa, e nella quale, se molti furono i Cristiani, che diedero generosamente la vita per Cristo, molti altresì pur troppo furono quelli, che per timore de' tormenti rinnegarono la Fede. Poichè la storia de'suddetti tre Martiri è breve, e noi abbiamo spesso occasione di parlar della persecuzione di Decio, riferiremo quì per istruzion de' Fedeli ciò, che le memorie ecclesiastiche ci fanno sapere dello stato, in cui era allora la Chiesa, e delle cause della caduta di tanti Cristiani.

2. Quando Decio salì sul trono erano già 38. anni, che la Chiesa godeva la pace, la quale non era stata turbata, se non dalla breve persecuzione di Massimino. Il numero de' Cristiani era cresciuto assai, e fra essi molti ve n'erano, che per la dottrina e santità loro si potevano riguardare, come le colonne della Chiesa, de'quali sono i più celebri, s. Cipriano Vescovo di Cartagine, il Pontefice

s. Fabiano, s. Dionisio Vescovo d'Alessandria, s. Gregorio Taumaturgo Vescovo di Neocesarea, Origene, e s. Pionio Prete di Smirne. Si vede dalla storia, e dalle Opere di essi, che le guarigioni miracolose, le visioni profetiche, e le rivelazioni erano di quel tempo assai comuni nella Chiesa cattolica.

3. Ma tra quelli lumi vi erano ancora dell'ombre e delle tenebre. *La dolcezza d'una lunga pace*, dice s. Cipriano, *aveva corrotto la disciplina de' costumi, e la Fede era come addormentata. Ognuno si studiava d'accrescere il proprio patrimonio: e molti Fedeli dimentichi di ciò, che era stato praticato da' primi Cristiani de' tempi apostolici, e che si doveva praticare anche per l'avvenire, ardevano d'una insaziabile cupidigia d'accumulare ricchezze. In molti ecclesiastici ancora non v'era più nè pietà, nè religione; mancava ne' ministri la fedeltà, non si praticavano più l'opere di misericordia nella maniera, che prescrive il Vangelo. Gli uomini erano effemminati, le donne s'imbellettavano, e con mentiti colori dipingendosi le ciglia, ed i capelli, deformavano in se stesse l'opera di Dio. Si mettevano in opera le più sottili frodi per ingannare i semplici, e volentieri s'usavano male arti per circonvenire il prossimo. Erano frequenti i giuramenti non solo temerarj e imprudenti, ma anche falsi. Non s'aveva più rispetto per li Prelati, anzi con superbia, e con fasto si disprezzavano. Si laceravano gli uni con gli altri con lingue avvelenate, e fomentavano nel cuore odio e livore contro i loro fra-*

telli. Non mancavano ancora de' Vescovi, i quali trascurando l'obbligo loro d'istruire colle parole e coll'esempio il gregge loro commesso, s'immergevano nelle cure del Secolo; e allontanatisi dalla loro Sede andavano quà a là girando per le provincie, intesi a far guadagno. Nella chiesa non più si sovvenivano i poveri; si voleva aver gran copia d'oro e d'argento; si cercava di rapire con insidie, e con frodi i fondi altrui, e d'accrescere con usure le proprie entrate. E quali gastighi, conclude il suo racconto il s. Vescovo, *non meritavano tali e tanti peccati?*

4. Ora volendo Dio per una parte punire i peccati de' Cristiani, e per l'altra provare i suoi Servi, e risvegliare co'suoi gastighi la loro fede, quasi addormentata, permise, che Decio, dopo essersi impadronito dell'Impero movesse contro la Chiesa una nuova persecuzione, che si conta per l'ottava, e di cui si publicò l'editto nell'anno 250. La Chiesa d'Alessandria aveva appena avuto tempo di respirere dopo la persecuzione, eccitata un anno avanti dal furore del popolo idolatra, di cui s'è parlato sotto il dì nove di questo mese nella storia di s. Apollonia. I Fedeli l'avevano sostenuta con molta fermezza; e di tutti quelli, ch'erano caduti nelle mani de' Pagani s. Dionisio Vescovo di quella Città ne riconosceva un solo, che avesse ceduto al timor della morte. Ma non fu lo stesso di questa persecuzione, perocchè il nome del Principe, i termini rigorosi dell'editto, la crudeltà de' Giudici, e l'acerbità de' tormen-

ti la renderono incomparabilmente più terribile. In fatti il Governatore d'Egitto facea morir col ferro e col fuoco tutti quanti i Cristiani, che gli venivano presentati, o faceva loro soffrire lunghi e crudeli tormenti, o li caricava di catene, e li lasciava marcire nelle prigioni, comandando, che non si lasciassero parlare a nessuno, e informandosi con diligenza, se alcuno li visitava. Così pareva, dice s. Dionisio d'Alessandria, che si vedesse l'adempimento di quelle parole del Signore, che gli eletti medesimi, se fosse possibile, sarebbero caduti nell'errore. Per la qual cosa, continua il medesimo Santo, tra quelli, ch' erano i più riguardevoli per la loro dignità, o per le loro ricchezze, gli uni si presentavano da se medesimi per offrire dell'incenso agl' Idoli, gli altri si lasciavan sedurre da' loro parenti, o da' loro amici; e altri citati per nome a venire ad offrire i sagrifizj impuri e profani, non avevano forza di resistere. Alcuni erano pallidi, e tremanti, come se fossero stati chiamati, non per sagrificare, ma per esser sagrificati agl' Idoli: talmente che il popolo si rideva della loro viltà, vedendo, che non avean coraggio, nè di sagrificare nè di morire. Altri andavano più arditamente protestandosi di non esser mai stati Cristiani, e dicevan pur troppo il vero, perocchè erano Cristiani di nome, e non di fatti. Confermarono tutti costoro la verità di ciò, che dice Gesù Cristo: ch' è assai difficile, che i ricchi si salvino. Quanto al rimanente de' Cristiani, che non avevano cariche, nè ricchezze considerabili da conservare, alcuni

seguirono la viltà de' primi, altri si salvarono con la fuga, o furono presi; e di questi alcuni abbandonarono la Fede, subitochè sentirono il peso delle catene, e gl'incomodi della prigione; altri dopo avervi passato alcuni giorni, non aspettarono d'esser presentati a' Giudici; ed altri dopo aver sopportati i primi tormenti con qualche costanza, cederono a' secondi.

5. Ma in mezzo a una apostasia sì deplorabile, molti ancora furono quelli, i quali, soggiunge s. Dionisio, essendo fortificati dalla divina grazia, stettero fermi, come colonne immobili; e avendo ricevuto da Dio una forza, ed una pazienza conforme alla fermezza della loro Fede, rendettero testimonianza alla verità con soffrire costantemente ogni sorta di tormenti, e finalmente un glorioso martirio. Tra questi fu il primo Giuliano, il quale era un vecchio molto incomodato dalla podagra, a segno che non potea nè stare in piedi, nè camminare. Fu presentato al Giudice con due suoi servitori, che eran soliti di portarlo; uno de quali rinunziò subito a Gesù Cristo, e l'altro chiamato Cronione, e soprannominato Euno confessò generosamente la Fede insieme col suo padrone. Furono messi ambidue su due cammelli; e furono condotti per tutte le strade d'Alessandria, essendo continuamente frustati, e finalmente furono gettati in un gran fuoco, ove consumarono il sagrifizio della loro vita a vista d'un popolo innumerabile.

6. Mentre eran condotti al supplizio, vi fu un soldato, chiamato Beso, che stava sem-

presso appresso di loro, e che procurava per quanto poteva di tener lontani quelli, che venivano a far loro insulto. Il popolaccio gridò contro di lui; fu preso, e menato dinanzi al Giudice; ma egli in ricompensa dell'atto di carità da lui usata verso de' santi Martiri ricevè la grazia di confessare con generosità la Fede di Gesù Cristo, ed essendo condannato ad essergli tagliata la testa, conseguì esso pure la corona del martirio.

7. Nella sopraddetta persecuzione, mossa da Decio contro la Chiesa, si fece un terribile discernimento tra quelli, ch'eran Cristiani di solo nome, e per la professione esterna della Religione; e gli altri, ch'eran Cristiani in verità e di fatti, animati, cioè, dallo spirito della Religione, e distaccati dall' amore del Mondo, e de' beni della Terra. Lo stesso a proporzione accade in tutti i tempi, allorchè insorgono delle disgrazie, e delle tribolazioni. Sono queste, secondo l' Ecclesiastico (1), simili al fuoco, il quale prova l'oro, e lo purifica dalla feccia; sono il ventilabro, o sia pala, di cui si parla nel Vangelo (2), che separa il grano dalla paglia; il grano, cioè gli Eletti, persistendo nella Fede, e nel santo timor di Dio, fanno acquisto di meriti appresso Dio, alla cui volontà si sottomettono, e finalmente giungono al Cielo; e i reprobi, come paglia leggera ed inutile, sono dispersi dal vento delle tentazioni, e vanno a finire nel fuoco eterno. Usiamo dunque ogni diligenza di prepararci alla prova, che Iddio vorrà far di noi, nel tempo

(1) *Eccli.* 2. 5. (2) *Matth.* 3. 11.

della pace, e della prosperità, e studiamoci di ben fondarci nella pietà cristiana, distaccando il nostro cuore dall'amore del Mondo, a fine di esser costanti nel bene, e di non esser vinti dalla tentazione nel tempo delle avversità, e delle tribolazioni, le quali o tosto, o tardi possono sopravvenire, finchè dura la presente misera vita, a fine di conseguire quell'eterno premio, e quella felicità incomprensibile, che Iddio ha promessa a tutti quelli, che sono perseveranti nel bene sino alla morte, secondo che sta scritto nel Vangelo (1): *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.*

(1) *Matth.* 10. 22.

28. Febbrajo.

I SS. MARTIRI D'ALESSANDRIA IN EGITTO, MORTI NELL'ESERCIZIO DELLA CARITA' VERSO GLI APPESTATI.

Secolo III.

***S.** Dionisio Vescovo d'Alessandria nella lettera scritta a Gerace, e riportata da Eusebio nella Storia ecclesiastica al lib. 7., descrive la carità, che i Fedeli della sua città usarono verso gli appestati, e la morte, che incontrarono in quell'uffizio di carità.*

CIrca l'anno 250. fu l'Imperó Romano infestato da una peste orribile, che durò dodici anni. Ella fu violentissima specialmente in Alessandria, poichè succedè alle disgrazie d'una guerra civile, e d'una grande carestia. I cittadini vi si eran battuti tra loro con tanto furore, e tale ostinazione, che le strade e le piazze pubbliche erano seminate di corpi morti, che restando privi di sepoltura, cagionarono finalmente la peste. Tutta la città, secondo che riferisce s. Dionisio Vescovo di essa, rimbombava di gemiti e di sospiri; si vedean da per tutto morti e moribondi. I Cristiani ricevettero con sommissione questo gastigo dalla mano di Dio, considerandolo, non altrimenti, che gli altri mali, come un'occasione di esercitare la carità e la pazienza. Ma per li pagani fu una cosa la più terribile del Mondo; perocchè il timor della morte li rendeva crudeli verso di quelli, ch'eran loro più cari, onde subito, che alcuni tra essi era-

no attaccati dal male, gli scacciavano dalle loro case, e li fuggivano come i loro maggiori nemici. Li gettavano mezzo morti nelle strade, e li lasciavano senza sepoltura, temendo di non essere essi pure attaccati dalla peste, che non poteano per altro scansare, qualunque diligenza e cautela usassero.

2. Allora fu, che si vide sensibilmente, quanto lo spirito di carità, che animava i Cristiani, fosse opposto alla durezza inflessibile degl'idolatri. La maggior parte de' Cristiani, dice s. Dionisio, trascuravano la cura della lor propria vita, per ajutarsi scambievolmente; visitavano senza timore gli appestati, e stavano presso di loro a servirli e a curarli per amor di Gesù Cristo; morivano volentieri con loro, se facea di mestieri, godendo sommamente di sagrificare la propria sanità, e la vita per soccorrere e servire i loro fratelli. E infatti ve ne furono molti, che dopo aver procurata la guarigione degli altri, contrassero essi la pestilenza, e morirono. Gli uomini dicono alle volte, soggiunge s. Dionisio, di voler morire pe'loro amici. Questo è un vano complimento, di cui non si vede mai l'effetto; ma ben si vide in questa occasione. Dopo che i Cristiani avevano sostenuto tra le loro braccia i corpi de' loro santi fratelli moribondi, dopo aver loro chiuso gli occhj e la bocca, dopo averli lavati e sepolti, morivano della medesima malattia, e ricevevano i medesimi uffizj da altri, che s'eran fatti imitatori della loro carità.

3. La Chiesa si vide così togliere i più fer-

venti tra'suoi figliuoli, molti Preti e Diaconi, e gran numero di secolari; o per meglio dire, ella ebbe la consolazione di vederli passare all'eterna felicità, perocchè la morte, che uno incontra per l'ardore della sua carità, equivale al martirio. Tale è il giudizio, che ne fa non solamente s. Dionisio, ma la Chiesa medesima, che in questo giorno fa espressa memoria di questi Santi, e gli onora, come Martiri della carità verso de'loro fratelli.

4. E questa carità dev'essere l'oggetto principale di ogni Cristiano, che brama di mettere in sicuro la salute dell'anima sua. Senza la carità, come dice s. Paolo scrivendo ai Corintj (1), tutte le altre cose, benchè grandi, e speciose avanti agli uomini, sono inutili, e vote di merito avanti a Dio. La carità ci fa grandi, e santi agli occhj di sua Divina Maestà, e ci rende suoi veri figliuoli. Questa carità sopra ogni altra cosa ci viene raccomandata dal nostro celeste Maestro, il quale nel Vangelo (2) si protesta, che nel giorno del giudizio riconoscerà per suoi, e ricompenserà coll'eterna gloria del Paradiso tutti quelli, che avranno esercitato le opere di carità e di misericordia verso i loro prossimi, specialmente di visitare, soccorrere, e consolare gl' infermi, come se a lui medesimo avessero prestati gli uffizj di carità, che prestarono a' loro fratelli; e al contrario rigetterà da se, e condannerà alle sempiterne fiamme coloro, che trascurarono d'impiegarsi secondo le proprie forze nelle opere di carità, e di misericordia verso de' loro prossimi.

(1) *Cor.* 13. (2) *Matth.* 25. 34. *& seq.*

Ss. SERENO, E FOCA MARTIRI.

Secolo III. e IV.

Gli Atti autentici di questi due santi Martiri sono riportati dal Ruinart, di sàn Sereno alla pag. 432., e di san Foca alla pag. 490. dell'edizione di Verona.

SEreno nativo della Grecia dimorava in Sirmio della Pannonia, provincia, che ora corrisponde all'Ungheria, e menando una vita ritirata e penitente, si guadagnava il vitto col coltivare un orto. La violenza della persecuzione di Diocleziano l'obbligò a stare nascoso alcuni mesi, dopo i quali se ne tornò a lavorare, come prima, il suo orto. Un giorno, mentre se ne stava solo al suo lavoro, vide entrarvi una Signora accompagnata da due altre donne nell'ora appunto del mezzo dì, nel qual tempo tutti stavano ritirati nelle proprie case. Sereno, sospettando, che colei fosse venuta con qualche cattiva intenzione, le domandò, che cosa volesse in quell'ora: Sono venuta (rispose) per passeggiare e sollevarmi un poco in questo orto. *Una donna della vostra condizione*, replicò il s. Uomo, *non esce di casa sua in quest'ora al passeggio; con qualche altro fine voi sarete quà venuta. Ritiratevi, e non vi scordate del decoro, e della modestia, che si conviene alle persone del vostro sesso.*

2. La donna se n'andò; ma irritata da questa ammonizione, e correzione del Santo, scrisse a suo marito uffiziale dell' Imperatore Galerio Massimiano, che Sereno le avea fatto

affronto. Il marito se ne lagnò con l'Imperatore, ed ottenne un ordine al Governatore della Provincia, che giudicasse di questo affare; egli stesso glielo portò, e presentandoglielo lo pregò di vendicare l'ingiuria fattagli in persona di sua moglie. Stupito il Governatore, che fosse oltraggiata la moglie di un uffiziale, che stava presso la persona del Principe, gli domandò, chi era il colpevole. E' un uomo, rispose, della plebe, è un ortolano detto Sereno. Subito il Governatore ordinò, che fosse condotto alla sua presenza, e dopo averlo interrogato del suo nome, e del mestiere, che faceva, gli domandò, perchè avesse insultato la moglie di quell' uffiziale. Rispose Sereno, che non aveva mai fatto ingiuria ad alcuna donna. Il Governatore gli disse, che vi erano delle prove da convincerlo di aver maltrattato una signora, che volea passeggiare nell'orto suo. Allora Sereno replicò: *Mi sovviene di fatto, che tempo fa venne una donna nel mio orto in ora impropria, e che la ripresi, e le dissi, che non conveniva ad una donna onorata uscire in tal ora dalla casa di suo marito*.

3. L'Uffiziale, conoscendo da questa risposta la sregolata condotta di sua moglie, se ne arrossì, nè pensò più a chiedere vendetta della pretesa ingiuria. Ma il Governatore dalla risposta stessa argomentò, che quell'ortolano dovea esser Cristiano; perchè altri, che un Cristiano, non potea avere per male, che una femmina fosse andata al suo orto in quell'ora. Tal era l'idea, che i Pagani stessi aveano della virtù de'Cristiani! In vece dunque di lasciar

Sereno in libertà, lo interrogò qual fosse la sua Religione. Sereno rispose, senza esitare, ch'era Cristiano. E dove siete stato sino ad ora nascoso, disse il Governatore; e come avete evitato di sagrificare agli Dei? *Iddio*, replicò Sereno, *mi ha conservato fino a questo giorno la vita, come gli è piaciuto. Io era una pietra di rifiuto, indegna di esser posta nel suo edifizio; ma giacchè adesso egli vuole collocarmi in esso, ed ha permesso, che io sia scoperto, sono pronto a patire pel nome suo, afine di aver parte nel suo Regno insieme co'Santi*. Il Governatore, udita tal risposta del santo Martire, lo condannò immediatamente alla morte, perchè ricusava di sagrificare agli Dei, come gl'Imperatori comandavano. Subito fu condotto al luogo del supplizio, e gli fu tagliata la testa alli 22. di Febbrajo l'anno 307. o 308.

4. Credo, che non dispiacerà al lettore di vedere unito a s. Sereno un'altr'Ortolano, Martire molto celebre nell'Asia, di cui fa menzione il Martirologio Romano il quinto giorno di Marzo. Questi è s. FOCA della città di Sinope nel Ponto. Egli coltivava un orto presso le porte della Città, e ne ritraeva colle sue fatiche e colla sua industria, onde vivere, e far limosina a'poveri. La sua casa era aperta a chiunque voleva venire a prendervi alloggio. Dio ricompensò la carità del suo Servo con la grazia del martirio; perocchè dopo aver con tanta liberalità fatto parte a'poveri di Gesù Cristo del frutto delle sue fatiche, fu fatto degno di dare il sangue e la vita per Gesù Cristo medesimo.

5. Si sollevò una fiera persecuzione contro la Religione cristiana, che si crede, che fosse quella di Decio. In essa i Cristiani, come se fossero uomini empj e malvagi, erano ricercati con diligenza per ogni parte, e chi cadeva in potere de'Magistrati era con rigore punito. Foca, quantunque di professione oscura, ed abbjetta, era contuttociò per la sua pietà, e carità verso i poveri, sì conosciuto, che fu denunziato a'persecutori, come discepolo di Gesù Cristo. Siccome questo preteso suo delitto era notorio, fu creduto di non doversi per lui osservare le solite formalità de'giudizj. Furono pertanto mandati i soldati, perchè lo cercassero, e trovatolo subito lo uccidessero. Arrivati essi alla città, dove Foca dimorava, non vollero entrarvi, prima di essersi informati del luogo preciso della sua abitazione, per poterlo arrestare con più sicurezza; e il luogo, dove si fermarono, era appunto la casa di quello, che ricercavano.

6. Foca li ricevè con gran carità, come avea in costume di accogliere i passeggeri. Essi da principio non gli dissero nulla del fine, per cui erano venuti, ma interrogati da lui mentre cenavano, del motivo del loro viaggio, credettero di non doverlo nascondere ad un uomo, che gli accoglieva, e trattava con tanto amore. Dunque dopo avergli imposto di non manifestare nulla di quello, che erano per dire, gli palesarono, che erano venuti per arrestare, ed uccidere un Cristiano, chiamato Foca, e nel tempo stesso lo pregarono, che gli ajutasse a ritrovarlo. Il Servo di Dio, niente atterrito, rispose, che conosceva Foca; e che la se-

guente mattina lo avrebbe loro fatto trovare.

7. Andati al riposo gli ospiti, Foca scavò la fossa, e apparecchiò tutto ciò, che bisognava per la sua sepoltura; e fatto giorno disse loro: *Si è trovato Foca, e voi potete arrestarlo quando volete*. Si rallegrarono a tal nuova i soldati, e gli domandarono dov'era: *Non è lontano*, rispose, *voi lo vedete; io sono Foca, fate quello, che vi è stato comandato*. Attoniti, e fuor di se i soldati, non si potevano risolvere a dar la morte ad un uomo, che gli avea con tanta generosità ricevuti in sua casa. Ma Foca stesso gli animò, e finalmente essi s'indussero ad eseguire la commissione avuta, e gli tagliarono la testa.

8. Fu dipoi da'Cristiani edificata in suo onore una magnifica chiesa, dove riposavano le sue Reliquie, e vi concorrevano da ogni parte i Fedeli a venerarle. Sant'Asterio Vescovo di Amasea, che scrisse questa istoria del santo Martire, e che viveva sul principio del quinto secolo, attesta, che s. Foca era particolarmente venerato da'Marinari, i quali aveano sempre in bocca il suo nome, e spesso ricevevano segni visibili della sua protezione ne'pericoli di mare. Era loro costume di fare partecipe il Santo del loro cibo in questa maniera; ogni giorno mettevano a parte una porzione di vivande, che appellavano la porzione di s. Foca, la quale poi ciascheduno comprava per ordine, ed il danaro era in onor suo distribuito a' poveri al fine della navigazione.

9. Questi due santi Ortolani, pieni di tanta carità, e Martiri illustri di Gesù Cristo, nel giorno del Giudizio riempiranno di confusio-

ne tanti Cristiani, i quali esercitando la medesima, o altra faticosa professione, vivono nel peccato e senza pietà, allegando per iscusa, che sono distratti ed impediti dalle laboriose e continue occupazioni del loro mestiere. La via del Cielo è aperta a tutti, e tutti possono con la grazia di Dio santificarsi nel loro stato. Anzi i poveri, che colle fatiche delle loro mani si guadagnano il vitto, hanno il vantaggio di menare una vita conforme al Vangèlo, vita, cioè, mortificata, penitente, e lontana dagli agi e dalle delizie. Basta, che in essi regni l'amor di Dio, a cui indirizzino le fatiche del loro mestiere, e gl'incomodi del proprio stato, abborrendo ogni vizio, e peccato; e ch'esercitino la carità verso il prossimo in tutto quello, che la loro condizione permette, come praticavano i sopraddetri 2. santi Martiri; ed essi pure arriveranno a conseguire quella retribuzione eterna, che a' poveri principalmente promette il Vangelo (1).

(1) *Luc.* 6. 20. *Jac.* 2. 5.

29. Febbrajo per l'anno Bisestile.

S. DOSITEO.

Secolo VI.

San Doroteo, maestro e direttore di questo santo Giovane, riferisce in compendio le sue azioni nelle sue operette ascetiche; e la sua Vita scritta da un discepolo del medesimo s. Doroteo è riportata da' Bollandisti sotto il giorno 13. di Febbrajo.

DOsiteo vivea nel VI. secolo, nè si sa quali fossero i suoi genitori, nè la sua patria. Essendo egli di nobile condizione, fu allevato nel lusso, e nelle morbidezze; e fu poco istruito nelle massime eterne, e nelle verità della Religione. La divina Provvidenza dispose, che visitando i Luoghi santi di Gerusalemme, s' incontrasse a vedere in Getsemani un quadro rappresentante al vivo le pene dell' Inferno. A una tal vista il giovane inorridì; e mentre stava mirandolo con attenzione e con istupore, gli apparve una Matrona di aspetto venerabile e vestita di porpora, la quale probabilmente fu la ss. Vergine Maria, che con parole gravi ed efficaci gli spiegò le pene terribili, con cui Iddio gastiga nell' Inferno i prevaricatori della sua santa Legge, come veniva rappresentato in quel quadro. Dositeo tutto attonito e stupefatto domandò, che cosa bisognasse fare, per iscansare quelle orrende pene, e salvar l' anima. Se tu vuoi salvar l' anima tua, rispose quella matrona, digiuna, mortifica la tua carne, e fa continuamente orazione; e

ciò detto disparve. Dositeo risolvè di metter subito in esecuzione tali cose, per assicurare la sua eterna salute. A questo fine si presentò ad un monastero situato nel territorio di Gaza nella Palestina, ch'era governato dall' Abate Serida, e fece istanza di esservi ricevuto.

2. L'Abate, vedendo un giovane delicato, e vestito nobilmente, fece qualche difficoltà di riceverlo, temendo, che non fosse qualche movimento di fervore passeggiero. Tuttavia lo fece esaminare da uno de'suoi monaci chiamato Doroteo, che avea cura degl' infermi, uomo di gran discernimento, e molto avanzato nella perfezione. Doroteo gli fece molte interrogazioni, alle quali il giovane non diede altra risposta, che questa: *Io voglio salvare l'anima mia*. Doroteo riferì il tutto all' Abate, e gli disse, che poteva senz'alcun dubbio ammettere quel giovane, perciocchè egli ne sperava buona riuscita. L'Abate ricevendolo nel monastero, ordinò a Doroteo di prenderlo sotto la sua condotta.

3. Doroteo gli diede sul principio licenza di mangiare quanto voleva; poi di tempo in tempo gli ordinava di prendere un pò meno di cibo, e così con andar sempre scemando il quotidiano alimento, lo ridusse senza molto stento a segno, che gli bastavano otto sole once di pane al giorno. La stessa discrezione usò anche rispetto agli esercizj della vita religiosa; e avendo riguardo alla sua debole complessione, gli facea prender talvolta un pò di cibo, che avanzava ai malati. All'incontro egli metteva tutto lo studio in fargli

acquistare le virtù essenziali allo stato monastico; insegnandogli ad essere umile e ubbidiente, a rinunziare alla sua volontà in tutte le cose anche minime, e a non avere il menomo attacco per qualunque cosa si fosse. Benedì il Signore con la sua grazia le diligenze di Doroteo, di maniera che Dositeo, benchè giovane, poteva essere proposto agli altri, come un esemplare di un perfetto Monaco, in tutte le virtù, ma singolarmente in quella dell'umiltà, e dell'ubbidienza.

4. Doroteo lo impiegò nell' infermeria, di cui egli era incaricato; ed il giovane Dositeo serviva i malati con tale attenzione, e carità, che recava loro molta consolazione. Se cadeva per inavvertenza in qualche piccolo difetto, o gli usciva di bocca qualche parola indiscreta, ne restava tanto rammaricato, che si ritirava nella sua cella, piangendo dirottamente. I fratelli infermieri ne avvisavano subito Doroteo, il quale andava a trovarlo; e dopo aver inteso da lui la cagione del suo dolore, gli diceva: *E che? Dositeo, siete voi dunque impaziente co' vostri fratelli? Non sapete voi, che servite nelle loro persone Gesù Cristo medesimo?* Questi rimproveri gli cavavan dagli occhj nuove lagrime; ma poi subito Doroteo lo consolava, dicendo: *Dio vi perdona, fratello, alzatevi, e procurate di emendarvi: Dio ve ne farà la grazia.* Allora Dositeo si alzava, e tornava al suo impiego con lo spirito così tranquillo, come se avesse ricevuto la sicurezza del perdono da Dio medesimo.

5. Egli era sommamente sincero nel mani-

festare a s. Doroteo i suoi più occulti pensieri con una grande semplicità. Così facendo egli i letti agl'infermi con molta pulizia e proprietà, se talora avveniva, che gli sorgesse nell'animo qualche pensiero di vanagloria, lo scopriva a s. Doroteo, dicendogli: ***Maestro, il cuore mi dice, ch'io fo bene i letti***; ma Doroteo gli rispondeva: ***Sì, fratello, vi siete fatto un bravo infermiere, ma non siete ancora un buon monaco***. Doroteo si studiava altresì di tenerlo umile, e di attraversare in ogni occasione la sua volontà, e non trovò mai in lui la menoma resistenza. Se avea bisogno d'un abito, Doroteo gli dava la roba da farlo; e dopochè avea durato molta fatica a cucirlo, gli comandava di portarlo a qualcun altro de'suoi fratelli; ed egli subito ubbidiva. Poi gli dava da farne un altro; e appena era finito, che Doroteo gli diceva, che desse anche quello, ed ei lo facea con tal contentezza; come se ne fosse stato fatto un regalo a lui stesso.

6. Così Dositeo passò 5. anni in quel monastero, senza aver mai fatto la sua propria volontà in qualsisia menoma cosa, nè aver mai dato alcun segno di turbazione nell'ubbidire. In capo a questa tempo cadde in un'infermità, che gli faceva sputar sangue; e benchè molto giovane, non tenea verun conto della sua vita, stando sempre applicato a reprimere i suoi desiderj, e a perseverare sino alla morte nella santa ubbidienza. In tutto il tempo della sua malattia Doroteo l'esortava a perseverare nell'orazione, per quanto gli permettevan le sue forze. Il malato avea la mente sempre appli-

cata a Dio, dicendo: *Signore Gesù, mio Dio, abbiate pietà di me: Figliuolo di Dio, ajutatemi.* Finalmente la sua debolezza diventò sì grande, ch'ei non era più capace d'applicazione; onde s. Doroteo gli disse, che non s'inquietasse per questo, e che pensasse solamente, che Dio era presente, e patisse per amor suo. Dopo aver sofferto lunghi e acuti dolori con una pazienza mirabile, passò da questa vita alla beata eternità con una morte tranquilla, senza sapersi nè il giorno, nè l'anno preciso della sua morte.

7. Profittiamo degli esempj di questo Santo giovane, e specialmente restino impresse nel nostro cuore quelle sue parole: *Io voglio salvare l'anima mia.* Questa è *l'unica cosa necessaria*, di cui parla il Vangelo (1). Questo è l'unico affare importante, e veramente nostro, come lo appella s. Paolo (2), che ci dee stare a cuore. A fronte, e in paragone di esso tutti gli altri affari sono un bel nulla. Qualunque sia la difficoltà, che s'incontri nel cammino della salute, qualunque sia la fatica, che convenga soffrire per fuggire il vizio, ed abbracciare la virtù, facciamoci coraggio, dicendo spesso a noi medesimi: *Io voglio salvare l'anima mia.* Se le tentazioni ci assaliscono, se il Mondo, e la carne ci combattono, usiamo quest'arma per rigettarle, e riportarne vittoria, ripetendo sempre: *Io voglio salvare l'anima mia.*

(1) *Luc.* 10. 14. (2) *Thess.* 4. 11.

Fine del Mese di Febbrajo.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo P. Mag. S. P. Apost.

Candidus Maria Frattini Arch. Philipp. Vicesg.

REIMPRIMATUR,

Fr. Thomas Dominicus Piazza O. P. Magister et Soc. Rmi P. M. S. P. A.



